OPERE TEATRALI

DEL SIG. AVVOCATO

CARLO GOLDONI

VENEZIANO:

CON RAMI ALLUSIVI.

TOMO VIGESIMOOTTAVO.

La Peruviana.	La Dalmatina.
La Bella Selvaggia.	La Bella Georgiana.

COMMEDIE E TRAGEDIE
IN VERSI DI VARIO METRO
DEL SIG.
CARLO GOLDONI.

TOMO SETTIMO.

VENEZIA,
DALLE STAMPE DI ANTONIO ZATTA E FIGLI.
CON APPROVAZIONE, E PRIVILEGIO.
M. DCC. XCII.

LA PERUVIANA

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI.

PERSONAGGI.

ZILIA Peruviana.

AZA Peruviano.

ZULMIRA dama Spagnuola.

DON ALONZO padre di Zulmira.

Monsieur DETERVILL Cavalier Francese.

Madama CELLINA di lui sorella.

Monsieur RIGADON marito di madama Cellina.

PIEROTTO Fattor di campagna.

PASQUINO di lui figliuolo.

SERPINA Cameriera.

ROLLINO Servitore.

Un NOTARO.

Un CURIALE.

La Scena si rappresenta in un Villaggio di Francia poco distante da Parigi nella galleria di un casino destinato per uso della Peruviana.

G. Zuliani inc.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Monsieur Detervill, monsieur Rigadon, un Notaro, e due servitori.

Det. PER or basta così, signore, andar potete; *(al Notaro.*
La firma della donna quand' ella giunga avrete.
Avvisarvi farò. Pronto è il vostro denaro.
Not. Sono ai vostri comandi. *(inchinandosi a Deter.*
Det. Addio signor Notaro.
(rendendo il saluto al Notaro, che parte
Rig. Dunque, per quel ch' io sento, questo gentil casino
E quel, che lo circonda vaghissimo giardino,

E i preziosi arredi, degni d'una sovrana,
Da voi sono acquistati per Zilia Peruviana.

Det. Sì amico; a voi, che avete mia germana in isposa,
Essere non dovrebbe cotal novella ascosa.
Ella vi avrà pur detto...

Rig. No, non mi ha detto niente.
Della consorte mia non sono il confidente.
Poco parliamo insieme; se avvien che a lei m'appressi,
Si parla di tutt'altro, non parliam d' interessi.

Det. Spiacemi di sentirvi con lei sì poco in pace.

Rig. No, di ciò non mi lagno. Sto ben quando si tace.
Amo la solitudine; mi piace il mio riposo;
Non sono i fatti altrui di saper premuroso.
Ma questa volta in vero curiosità mi sprona,
Perchè la Peruviana far di tutto padrona?
Accordo, che abbia in lei grazia, virtù, e bellezza:
Concedo, ch'ella meriti di star con morbidezza;
Ma parmi troppo, amico, tra i stabili, e il lavoro,
Tra i mobili, e i serventi voi spendete un tesoro.
Pensar dovreste ai figli, che un giorno aver potrete,
E i figli miei ci sono, se voi non ne volete.
E' ver, che vostra suora molto non sta con me;
Ma in meno di quattr'anni già me ne ha fatti tre.

Det. Sicura è la sua dote, niun può rimproverarmi;
Pur perchè v'amo, e stimo, vogl'io giustificarmi.
Vi narrerò la storia, che pria fa di mestieri
Essere a voi palese.

Rig. L' udirò volentieri.

Det. Note saranvi, amico, le varie, e varie imprese,
Che del Perù in più tempi scopersero il paese;
E che i Spagnuoli furo gli uomini fortunati,
Che han quei popoli Indiani scoperti, e soggiogati.
L'ultima lor conquista fu *Manco capo*, in cui
Saziò colle ricchezze ciascuno i desir sui;
Ma fra le ricche prede, la preda lor più bella,
Zilia fu Zilia nostra, vaghissima donzella...

Rig. Zilia ai Spagnuoli parve dunque sì gran tesoro,
Da preferir nell' Indie al merito dell' oro?
Lo crederei, se in Spagna vi fosse carestia
Di questa femminile graziosa mercanzia.
Empiuti i lor navigli coll' oro, e coll' argento,
La donna avran condotta per lor divertimento.

Det. No, v' ingannate, amico. La vide il Capitano,
Se ne invaghì, rapilla al popol Peruviano.
Nè valse alla donzella il dir: fermate, io sono
Una vergin del sole nata da regal trono,
Sordo alle sue querele, colto da sua bellezza,
Seco usò per amore la militar fierezza.

Rig. Cosa le ha fatto?

Det. Al bordo la guidò della nave,
Che di ricchezze piena iva pomposa, e grave;
Ma il ciel, che ad altra mano serbata avea tal preda,
Fa, che nei legni nostri urti l' Ispano, e ceda.
Io che temer non soglio in terra, in mar periglio,
Salgo primier di tutti sul nemico naviglio,
E la mia forte spada unita ad altre cento,
Portò fra gl' inimici la morte, e lo spavento;
Gli ori a partir fra loro i vincitor si diero;
Zilia fu la mia preda, fu Zilia il mio pensiero.
Dal timor tramorita in mezzo ad altre schiave,
La feci chetamente condurre alla mia nave;
Posta fu a rinvenire sul mio picciolo letto,
Ove da' miei servita, le usai tutto il rispetto.
Gli ori, le gemme, quanto avea la donna seco,
Per lei serbar io feci, e in Francia condur meco;
Cambiar i suoi tesori, senza narrarlo a lei,
Furo, in mobili, e terre, finora i studj miei.
Ella verrà a momenti, come in terreni altrui,
E rimarrà sorpresa, scoprendoli per sui;
Vedrà che l'oro vale più assai, ch' ella non crede;
Vedrà dell' amor mio le prove, e di mia fede;
E il mondo, che pensare non sa senza malizia,

Ve-

Vedrà, che in me non regna vanità, ma giustizia.
Rig. Ora la fonte i' vedo, d'onde il denar fu tratto;
Ma ancor che ben facciate, non son convinto affatto.
Alfin fu preda vostra dell' oro la ricchezza,
E parmi il rinunziarla un po' di debolezza.
Det. Ciascuno a suo talento giudica, pensa, e parla.
Piace a me la pietade, e studiomi d' usarla.
Qual dritto avean gl' Ispani di Zilia su i tesori?
Qual dritto a me deriva da quel dei rapitori?
Così fosse a me dato porla sul patrio trono,
Come dei beni suoi posso offerirle il dono.
Rig. Sì, Detervill, voi siete uom generoso, e prode;
Per queste due virtudi merito avete, e lode;
Ma questa volta, amico, il vostro cuor si sente,
Il vostro cuor si vede spinto da altro movente.
Det. Dove piegar intende veggo il vostro pensiero,
Voi credete, ch' io l' ami, e vi apponete al vero.
Rig. Bene, amatela pure, se amor vi punge il seno;
Ma voi potreste amarla, e spendere assai meno.
Lungi dal suo paese, schiava d' altrui, poi vostra,
Regnar non può pretendere nella provincia nostra.
Non dico, ch' ella serva, se ha di signora il vanto,
Ma non è necessario per lei spender cotanto.
Det. Dell' amistade in grazia poss' io parlarvi chiaro?
Voi siete un uom di garbo, ma siete un poco avaro,
E questa è la cagione, per cui la suora mia
Vi fa per quel, che dite, sì scarsa compagnia.
Alla nazion Francese, ch' è nota al mondo intero,
E' quel dell' avarizia un vizio forestiero;
Siccome a noi sarebbe vizio egualmente strano,
Trattar donne gentili con animo villano.
Rig. Dite quel, che volete, so la comun pazzia,
Che intitola avarizia la bella economia;
Ma quando non ce n' è, signor prodigo caro,
Allora si conosce il prezzo del denaro.
Basta, lasciamo andare un tal discorso odioso.

Dite-

Ditemi in confidenza: il vostro cuor pietoso,
Il vostro cuor con essa a profondere avvezzo
Esige almen da lei dell'attenzione il prezzo?

Det. Ah no, senza mercede l'amo, la servo e onoro:
Verità è il di lei nume: schiettezza il suo tesoro.
A un Peruvian l'affetto serba, che d'Aza ha il nome,
La bella essermi grata vorrebbe, e non sa come.
Piacemi in quel bel labbro, benchè m'offenda, il vero;
Seguo ad esserle fido, seguo ad amarla, e spero.

Rig. Ogni amatore è stolto; ma è ben peggior pazzia
Amar senza mercede, spendere, e gettar via.

SCENA II.

Rollino, e detti.

Rol. Signor, giunta è madama. (*a Detervill.*

Rig. Chi? La consorte mia? (*a Rol.*

Rol. Sì signore, è arrivata con Zilia in compagnia.
(*a Rigadon.*

Det. Testè non ve lo dissi, attendeansi a momenti?
(*a Rigadon.*

Rig. Siano le ben venute, io non vo' complimenti.
Addio.

Det. Dove si va?

Rig. Vo un poco a passeggiare.

Det. Veder non la volete?

Rig. La vedrò a desinare. (*parte.*

SCENA III.

Monsieur Detervill, e Rollino.

Det. Tosto va da Pierotto, Fattor qua destinato,
Digli, che ad eseguire s'accinga il concertato,

Al

Al suo figliuol Pasquino dirai la cosa stessa;
Serpina cameriera sia avvisata ancor essa,
Indi il Notar ritorni, sien tutti in questo loco,
Tu vi sarai con essi, tornerò anch' io fra poco.
Numi! Chi sa? Col tempo della mia bella in seno
Spero, se non amore, gratitudine almeno. *(parte.*

Rol. Povero padron mio! Piange per chi nol cura.
S' ella avesse a far meco, le direi a drittura;
O ditemi un bel sì, o ditemi un bel no;
Se voi non mi volete, anch' io vi lascio, e vo. *(parte.*

SCENA IV.

Zilia, e madama Cellina.

Cel. FRanca avanzate il passo.

Zil. E non si vede ancora
Di questo ameno sito la felice signora?
Nel partir da Parigi diceste pur, madama,
Condurmi a un delizioso casin di bella dama.
In ver qui tutto è ameno, tutto mi par godibile;
Ma questa dama, amica, è una dama invisibile.

Cel. Visibile, e palpabile, voi la vedrete in breve.
Sedete.

Zil. La padrona prima inchinar si deve..
Tra gli altri usi gentili, che in Francia vostra appresi,
Questo rispetto usarsi fra nobil gente intesi.

Cel. E' ver; ma la padrona è tanto amica mia,
Ch' io per essa supplisco. Sedete in cortesia.

Zil. Sediam, se ciò vi aggrada.

Cel. Zilia, come vi alletta
Questa graziosa villa?

Zil. Parmi in tutto perfetta:
Bello è il veder d' intorno gli archi, le statue, i marmi:
Bello il veder le fonti, dove potea specchiarmi:
Bellissima de' verdi la varia architettura,
In cui fatta è dall' arte violenza alla natura;

E agli

E agli occhj di chi mira spettacolo è assai degno
De' fiori ben disposti il variato disegno.
Goduto della villa il delizioso esterno,
Nuove bellezze, e rare si scopron nell' interno.
Eccellenti pitture, nobili arredi, e vaghi,
Chi fia, che non s' alletti, chi fia, che non s' appaghi?
Stupida già rimango, già sono ammiratrice,
Nè può chi vi comanda non essere felice.

Cel. Pur non vedeste il meglio di tal delizia ancora.

Zil. A veder che mi resta?

Cel. Del casin la signora.

Zil. Veggasi, non s' asconda.

Cel. Vo' mantenervi il patto;
Vo' che la conosciate: mirate il suo ritratto.
(le presenta uno specchio.

Zil. Questo è uno specchio, amica; non son cotanto stolta.
Mi sorprese lo specchio, è ver, la prima volta;
Ma l'arte appresi, e in vano ora vi verrà fatto
Meco far la mia effigie passar per un ritratto.

Cel. E pur, torno a ripetere, e pur provarvi io spero,
Esser della padrona questo il ritratto vero.

Zil. Voi scherzate, madama.

Cel. No, non ischerzo, amica.
La padrona voi siete, il ciel vi benedica.

Zil. La padrona! Di che? *(s' alza.*

Cel. Di quanto qui vedete,
A ripeterlo torno, la padrona voi siete.

Zil. Cellina, ove siam noi? Dove son io guidata?
Questo è albergo di Fate? E' un' isola incantata?
Siam trasportati forse con magica possanza
Ai regni del Perù, dov' ebbi culla, e stanza?
O in seno della Francia i spirti condannati
Han del Perù dai regni gli alberghi trasportati?
Fuori dell' Indie nostre nulla di ciò possiedo.
O un' illusione è questa, o al vostro dir non credo.

Cel.

Cel. Datevi pace, udite. Gli ori con voi rapiti
In mobili, e in terreni fur per voi convertiti.
Detervill, che v'adora, di cui germana io sono,
Offre a voi quel, ch'è vostro, sia giustizia, o dono.
Zil. Anima generosa! Ora v'intendo appieno.
Qual sua pietà mi desta maraviglia nel seno!
Oh Francia fortunata, poichè ne' figli tuoi
Fioriscon le virtudi più belle degli eroi!
Cel. Zilia, per lui che tanto pensa arrecarvi onore,
Sarete unqua pietosa? Gli negherete il cuore?
Zil. Ah, Cellina, non fia, ch'egli a bell'opre avvezzo
Perda dell'opra il merto nel ricercarne il prezzo.
Se per virtù mi dona, lieta i suoi doni accetto;
Tutto accetar ricuso, se mi domanda affetto.
Cel. Ma perchè mai sì avversa ad uom, che sì v'adora?
Zil. Già ve lo dissi, amica, ve lo ripeto ancora,
Amo colui, che primo mi offrì gli affetti suoi,
Quando una volta s'ama, sempre amasi da noi.
Sia forza di natura, che in noi regna perfetta,
Sia educazion del Tempio, a cui vissi soggetta:
Esser costanza appresi legge dell'uman cuore,
Ed il mancar di fede detestabile errore.
Sembranmi dell'Europa belli i costumi, e gli usi;
Ma dei teneri affetti mi spiacciono gli abusi.
Cangiar sì facilmente di cuore, e di pensiero,
Son segni manifesti d'un animo leggiero.
Più spirito, e più bellezza nelle Europee si vede;
Ma avrebbero più merto, se avessero più fede.
Cel. Tra noi, per dir il vero, passar suol per usanza,
Quando ragione il chiede, un poco d'incostanza.
Lontana dall'amante, di cui non siete sposa,
Potreste a chi vi adora men essere ritrosa.
Zil. Deh, se mi amate, o cara, vi prego in cortesia,
Meco cangiate stile.
Cel. Sedete, Zilia mia.
Ecco di questa villa i servi, ed il Fattore,

Che

Che alla padrona loro vonno rendere onore.
Zil. Voi mi fate arrossire.
Cel. Buona gente avanzate,
E la signora vostra in Zilia rispettate.

SCENA V.

Serpina con un cestino di fiori, e detti.

Ser. SIgnora, a voi s'umilia Serpina fortunata,
Che ad esser cameriera di voi fu destinata;
Prometto di servirvi con fede, e con rispetto;
Vi prego compatirmi se avrò qualche difetto.
Supplirà alle mancanze la vostra cortesia,
Lasciate ch'io vi baci la man, padrona mia.
Zil. Se all'espressioni vostre il vostro cuor somiglia,
Vi tratterò da amica, vi amerò come figlia.
Ser. Questi odorosi fiori, che ho colti in sul mattino
Sparsi qua, e là nel vostro bellissimo giardino,
Della mia servitute siano il segno primiero,
Vi prego di gradirli con animo sincero.
Zil. Sì li gradisco, o cara, col più verace affetto,
Ecco che di tai fiori ornar mi voglio il petto.
Questi a me, questi a voi, Cellina mia gentile,
Uso facciam del dono della donzella umile.
(*dà alcuni fiori a Cellina.*
Ser. Ah sì la mia padrona il mio buon core accetta,
Anima generosa, che siate benedetta.
Voi meritate di essere servita come va,
Voi, che solete i poveri trattar con carità.
Se avessi i fior recati a chi ha superbia in petto
O non li avrebbe presi, o presi con dispetto;
Che noi, povere serve, siamo da certe tali
Trattate come fossimo bestiaccie irrazionali.
Chi serve si consola, se trova un po' d'amore.
Che siate benedetta, ve lo dico di cuore. (*parte.*

SCE-

SCENA VI.

Zilia, Cellina, poi Pierotto.

Zil. ABborrisco l' orgoglio. Comanda chi ha fortuna;
Per altro siam lo stesso nel grembo, e nella cuna:
E chi aggravar lo stato de' miseri procura,
Abusa della sorte, e insulta la natura.
Cel. Lodo la virtù vostra.... Ecco il Fattor...
Pie. Signora,
Pierotto vostro servo vuol inchinarvi ancora.
Il mio padrone amabile, a voi mi ha destinato,
E in ver di grazia tale gli son molto obbligato;
Mentre, benchè io sia rozzo, villano, antico,
So conoscere il buono, e son del bello amico.
Zil. Non lo capisco. (*a Cellina.*
Cel. Ei scherza, è un uom d' antica età,
Che suole onestamente scherzar con libertà.
Goder de' suoi concetti suole il germano mio.
Zil. Favellate, buon vecchio, voglio godervi anch' io.
Pie. Eccomi qui, godete questa figura bella,
A cui d' uomo sol resta lo spirto, e la favella.
Tutto il resto, madama, tutto il restante è andato;
Ma mi consolo almeno, che mal non l' ho impiegato.
Stato son di buon gusto. Ho avuto due mogliere,
Una grassa, una magra, bellissime a vedere:
Buonissime compagne ambe mi sono state,
La grassa nell' inverno, la magra nell' estate.
Zil. Ed or se vi doveste rimaritar con una,
Qual delle due vorreste?
Pie. Non ne vorrei nessuna.
Mi piace nell' estate posto variar nel letto,
Mi basta nell' inverno goder lo scaldaletto.
Colle due mogli mie son stato in eccellenza,
Ma parmi di star meglio, ora che ne son senza.

Zil.

Zil. Piacemi il bell'umore.
Cel. Che avete in quel cestino?
Pie. Ho un non so che di bello; ho un frutto peregrino.
Madama, v'è qui un frutto nato nel terren vostro,
Un frutto estraordinario.
Zil. Come si chiama?
Pie. Un mostro.
Zil. Un mostro! Che mai dite?
Pie. Certo, signora sì.
Ecco, se non credete, il mostro eccolo qui.
Da un lato egli è arbicocco, e prugna è l'altra parte.
Maestra la natura fu nel produrlo, e l'arte.
Zil. Due varie spezie unite! Come si può far questo?
Pie. Si fa, signora mia, coll'arte, e coll'innesto.
Zil. Innesto? Questa voce intendere non so.
Cel. Anch'io poco l'intendo.
Pie. Or ve la spiegherò,
Non come far potrebbe un uomo addottrinato,
Ma da Fattor di villa, tal qual come son nato.
Sopra un tronco selvatico di pero, ovver di pruno,
Che aspri frutti produce, o non ne rende alcuno,
Spaccasi un ramo in due, poscia s'incastra in quello
D'albero più gentile un verde ramuscello,
Di cui passando il succo dell'altro per le vene,
L'albero pria selvaggio, domestico diviene;
Ma se sul tronco stesso sien due sprocchi innestati
Di frutti differenti disposti in varj lati,
Scorre l'umor d'entrambi per entro al ceppo, e spesso
Due differenti frutti produce il ramo stesso.
Resta, che il giardiniere conosca la natura
Delle diverse piante, che migliorar procura,
Ed innestar non tenti pianta a pianta nemica,
Gettando inutilmente lo studio, e la fatica:
Come se per esempio in una casa tale
Facciasi d'uomo, e donna l'innesto conjugale.
Dolci, se son d'accordo, frutti averan tra poco;

Ma quando son contrarj, son alberi da foco.
Il fin del mio discorso, bella padrona, è questo:
Che voi con il padrone fareste un bell' innesto,
E frutti produrriano gratissimi al paese
Un ramo del Perù congiunto ad un Francese. (*parte*.

SCENA VII.

Zilia, Cellina, poi Pasquino.

Cel. SEntite, s' egli è astuto?
Zil. Non veggo a sufficienza,
S' ei parli con malizia, ovver con innocenza.
Cel. Ecco il di lui figliuolo.
Zil. Vengono ad uno ad uno?
Cel. Con voi merito farsi oggi sospira ogni uno.
Pas. Signora, questa mane mi fu propizio il fato.
Vivo colle mie mani ho un ussignol pigliato.
D' una sì bella preda lieto, e contento io sono.
Se voi non lo sdegnate, signora, io ve lo dono.
Zil. Bella innocenza, amica! Grazioso giovinetto,
Grata vi son del dono, e l' augellino accetto.
Recatelo a Lesbina: dite, che n' abbia cura.
Come da voi fu preso?
Pas. Dirovvelo a drittura.
Pria del levar del sole io mi levai dal letto:
Andai colla civetta vicino ad un boschetto:
Stesi d' intorno a lei le verghe impanniate,
E diedi col fischietto moltissime fischiate.
Un ussignuol io veggo saltar di pianta in pianta,
Io l' ussignuolo imito, ei mi risponde, e canta.
Parea, che la civetta gli desse il ben venuto:
Alza, ed abbassa il capo quell' animale astuto,
Ed io, che rimpiattato stavami ad osservarlo,
Coll' animo, e coi gesti provavami ajutarlo.
Parte l' augel da un ramo, scende, poi vola in alto,
Ah l' impazienza allora fecemi trarre un salto;

Fis-

Fischio, rifischio intorno, scuoto la bestia in vano,
Perdo l'augel di vista, poi sentolo in lontano.
Colla civetta in spalla, e col fardello unito
Delle impanniate verghe mi porto in altro sito.
Tendo l'orecchio, e parmi... poi fra me dico: affè
Parmi, che qui s'asconda...; guardo fra i rami, e c'è.
Pianto gli ordigni in fretta; mi celo in fra le fronde;
Poi l'ussignolo imito, e l'ussignol risponde.
Via pian pian saltellando verso i rami più bassi,
Io cogli occhj accompagno, e con il cuor suoi passi:
E quando mi parea, ch'egli s'alzasse un poco,
Mi palpitava il cuore, pareami esser nel foco;
Ma finalmente il veggo toccar vicino al vischio:
Metto un ginocchio a terra, formo più dolce il fischio,
Fo giocolar col filo della civetta il rostro.
Ah l'ussignuol s'impannia, ecco l'augello è nostro.
Oimè, mancami ancora nel rammentarlo il fiato;
Dirvi il piacer non posso che ho nel cuor mio provato.
Corro a staccar dal visco la cara preda in fretta.
Salto per l'allegrezza, bacio la mia civetta.
Al padre, ai cari amici, a tutti io ne ragiono.
Ecco l'augel, che ho preso; signora, io ve lo dono.

Zil. Come il garzon dipinge il ver coi detti sui!
Scorgesi la natura, e l'innocenza in lui.

Cel. Zilia, il german sen viene.

Zil. Sua dolce compagnia
Sempre mi sarà cara.

Pas. Signora, io vado via.
Viene il padron.

Zil. Sì, caro, ti sarò grata, aspetta.
Prenditi quest'argento. *(gli dà una moneta.*

Pas. Comprerò una civetta.
Io son l'uccellatore, e in avvenir, tant'è,
Chi vorrà gli uccellini, dovrà venir da me. *(parte.*

SCENA VIII.

Zilia, e madama Cellina.

Zil. CHe fa, ch' egli non viene? Andiamo ad incontrarlo.
Cel. No, amica; se v' aggrada, qui potete aspettarlo.
Io andrò da mio marito per dirgli una parola.
Zil. Fate quel, che vi aggrada.
Cel. (Meglio è lasciarla sola.
Può darsi, che per lui amore il cuor le tocchi,
Con uno, che l' adora, trovandosi a quattr' occhi.)
(da se, e (parte.

SCENA IX.

Zilia, poi monsieur Detervill.

Zil. SArei felice appieno, lieto il mio cuore in petto
Avrei, se meco fosse vicino il mio diletto.
Amabile è lo stato, che m' offre il ciel pietoso.
Aza, mio caro Aza! Tu lo rendi crucioso.
Ah s' egli è ver, ch' io possa sperar di rivederti,
Allor gradirò i beni, ch' ora son beni incerti.
Det. (Sfuggir vorrei la pena... ma mi strascina il cuo-
re.) *(da se.*
Zil. Bella lusinga in seno... ah ditemi, signore,
(vedendo Detervill.
Questa superba villa?...
Det. Vostra è già, lo sapete.
Se a me voi ne parlate, mi sdegno, e m' offendete.
Zil. Nè ringraziar vi posso?...
Det. No, non è tempo ancora.
Grazie, quand' io lo merti, mi renderete allora.
Zil. Per me, donna infelice, che far di più potete?
Det. Quel, che per voi ho fatto, Zilia, or lo saprete.
Ditemi: in mezzo a questi comodi della vita
Mancavi nulla?
Zil. Ah mancami con Aza esser unita.

Det.

Det. Aza è il vostro tesoro, Aza serbate in cuore,
E Detervill non merta gratitudine, e amore?
Zil. Anima generosa, sa il ciel, se vi son grata;
Se Aza non fosse al mondo, mi avreste a voi legata.
E' ver, tempo non ebbi di maritarmi ad esso;
Ma il fatto, e la parola fra noi sono lo stesso.
E morirei piuttosto, che a lui mancar di fede,
A lui, che mi fu tolto dal ciel, che me lo diede.
Det. Amabile cotanto è il mio rival felice?
Zil. Aza è amabile, è vero, negarlo a me non lice.
Se spiacevi, ch'io'l dica, signor, vi chiedo scusa;
Mentir da' labbri miei per soggezion non s'usa.
Dicolo in faccia vostra, dirollo a tutto il mondo:
Aza è il primier, ch'io stimo, e voi siete il secondo.
Det. Ma della stima vostra posso sperare il frutto?
Zil. Se mi chiedeste il cuore, d'Aza il mio cuore è tutto.
Se la mia man chiedete, questa la serbo a lui.
Quello, che ad un si serba, non si divide altrui.
Restami per voi solo un altro amor nel petto
D'onestissime fiamme di stima, e di rispetto.
Se ciò vi basta, io sono grata quant'esser deggio;
S'altro da me bramate, sono infelice, il veggio,
Poichè dei benefizj, che mi faceste, oppressa,
Se comparisco ingrata, odio per fin me stessa.
Det. Zilia soffrir m'è forza. So, che vi adoro invano.
Deh per l'ultima volta porgetemi la mano.
Zil. Di porgervi la destra, signore, io non ricuso.
Veggolo far da tutte; tale d'Europa è l'uso.
Eccola.
Det. Oimè!
Zil. Signore...
Det. Temo morirvi appresso.
Zil. Deh non perdete il senno, non tradite voi stesso.
Senza sperar mercede, se vi tormenta amore,
Colpa non sarà mia la perdita del cuore.
Se Aza più non vivesse...

Det. Aza ancor vive.

Zil. Il so;

Per me lo sventurato la patria abbandonò,
Ritogliermi sperando di mano a' miei nemici,
Prigionier degl' Ispani fu anch' ei fra gl' infelici.
So, che in Madrid ei vive, ho di sua mano un foglio,
Mi lusingai vederlo, ora sperar nol voglio.
Sta in vostra man l' unirci, voi generoso siete;
Ma se l' amor contrasta, oh Dio! voi nol farete,

Det. Di Detervill il cuore non conoscete ancora.
Zilia, di ringraziarmi ecco che giunta è l' ora.
A costo di mia morte bramo i vostri contenti.
Aza a noi s' avvicina: lo vedrete a momenti.

Zil. Come, signor?

Det. Vi basti ciò, che per or vi dico,
Che son per amor vostro di me stesso nemico.
Che forza di resistere dinanzi a voi non ho.
Zilia, restate in pace.

Zil. Ci rivedrem?

Det. Non so. (*parte*.

SCENA X.

Zilia sola.

Aza a noi s' avvicina? Presto vedrollo in viso?
Scuoter mi sento il cuore dal giubilo improvviso.
E chi è colui, che 'l dice? Chi è, che mel guida appresso?
E' Detervill, che mi ama, è il suo rivale stesso.
Lo crederò? Non mente chi ha la virtude in seno,
Un animo pietoso vuolmi felice appieno.
Aza verrà. Lo spero. Se m' ingannassi? Oh Dio!
Più barbaro sarebbe, più crudo il destin mio.
Fido nel cuor gentile, fido ne' suoi costumi,
Non mi tradir fortuna; me proteggete, o numi.

Fine dell' Atto primo.

Gio. de Pian inc.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Serpina, e Pasquino.

Pas. DAtemi quell' augello, che or ora ve lo porto.
Ser. No, darvelo non voglio; (non gli vo' dir, ch' è morto.) (*da se.*
Pas. Datelo a me per poco finchè Rollin lo veda,
Rollin, che me non crede capace di tal preda.
Lo vo' smentir col fatto l'incredulo staffiere;
Datemi l'ussignolo, vo' farglielo vedere.
Ser. Parlano per invidia; lor non badate un zero.
Quando vedrò Rollino, io gli dirò ch' è vero.

Pas. No, no, vo' andar io stesso colla mia preda in mano.
Datemi l' augelletto.
Ser. Voi lo sperate invano.
Pas. Oh questa è bella affè! son io che l' ha pigliato,
Son io, che alla padrona sta mane l' ha donato.
E voi me lo negate così con quest' orgoglio?
Ora sono impuntato, sì lo voglio, lo voglio.
Ser. Messer no.
Pas. Messer sì. *(s' accosta a Serpina con*
(impertinenza.
Ser. Un insolente siete.
Pas. Glie lo dirò a mio padre, se mi strapazzerete.
Voglio l' augello mio. *(gridando forte.*
Ser. Non strillate così.
Pas. Lo voglio. *(segue a sgridare.*
Ser. Ragazzaccio! tenete; eccolo quì.
(getta l' augello morto in terra.
Pas. Ahimè. *(corre per pigliarlo, credendolo vivo.*
Ser. Non vola no.
Pas. Ah povero Pasquino!
(piangendo.

SCENA II.

Zilia, e detti.

Zil. CHe vuol dir che piangete?
Pas. E' morto l' augellino:
(piangendo.
Colei... me l' ha ammazzato... colei... che l' ha con me,
Me l' ha ammazzato lei... fraschetta malade...
Zil. Via, acchetatevi, caro.
Ser. Colui, signora, ha il torto.
Non è per colpa mia, che l' augellin sia morto.
Egli nello staccarlo; allor ch' era impanniato,
L' ha per soverchia fretta sotto un' ala spennato.

Ha ancor la cicatrice, vedrete s' è così:
Miratelo, signora... (*vuol prendere l'aug. da terra.*
Pas. No, lasciatelo lì.
Voglio veder s'è vivo. (*lo prende da terra.*
Zil. Vedetelo. Chi sa?
Pas. Oh poverino! il capo manda di qua, e di là.
E' morto... sì signora... me l' ha ammazzato lei...
Se fossi un po' più grande... so io quel, che farei.
Lo vo' dir a mio padre... (*piangendo.*
Zil. Chetatevi, pigliate
Queste belle monete.
Pas. Tutte me le donate? (*ridendo.*
Zil. Sì tutte.
Ser. Troppe sono.
Pas. Tacete voi, signora. (*a Serpina.*
Me le donate tutte? me ne darete ancora?
(*a Zilia ridendo.*
Ser. Sì, v'empierà le tasche.
Pas. Tacete, invidiosa,
Che ammazza gli augellini, fraschettosa, stizzosa:
Cuore di volpe astuta; mani bugiarde, e ladre.
Ser. Io ti darò uno schiaffo.
Pas. Glie lo dirò a mio padre.
(*parte correndo.*

SCENA III.

Zilia, e Serpina.

Ser. VI domando perdono. La bile m' ha acciecato.
Zil. Voi compatir dovete fanciullo addolorato.
Ser. Pasquino malizioso piange pel morto augello;
Ma quando si regala, Pasquin non è più quello.
Zil. Cresce la maraviglia in me per questo appunto,
Veggendo a qual potere l'oro tra voi sia giunto;
Che

Che fino gli innocenti, fino i bambini istessi
L'amano, e lieti fansi quando si mostra ad essi.
Non credo, ch'ella sia magnetica possanza:
Dell'oro, e dell'argento fra noi v'è l'abbondanza,
E pur la gente nostra a calpestarlo avvezza,
Non sente la sua forza, nol cura, e lo disprezza;
Sta il pregio delle cose dell'uom nell'opinione,
L'oro fa parer bello di lui la privazione:
E apprezzasi in Europa quel lucido metallo,
Come da noi farebbesi lo splendido cristallo.

Ser. Una ragion per altro, dirò, padrona mia,
Parmi che sia nell'oro, che nel cristal non sia.
Questo soggetto a rompersi, moltissimo non dura,
Durevole quell'altro prodotto ha la natura.
E' ver, voi mi direte, durano ancora i sassi,
Ma l'oro è cosa bella, e ognor più bello fassi.
Ha un non so che di più, che dir io non saprei;
Se avessi un po' studiato, spiegarvelo potrei.
Di ciò parlar intesi più volte, io mi ricordo;
Ma donna sono alfine, e i termini mi scordo.

Zil. Lo studio è il mio diletto, e giunta sono in parte,
Ove apprender poss'io le scienze, e ogni bell'arte.
Per ora interamente quel, che occupa il cor mio,
Sono d'Europa i riti, che apprendere vogl'io.
Aza, che sa, che intende, che ha più coraggio in seno,
Gli avrà appresi, e abbracciati, voglio sperarlo almeno:
Per ciò con impazienza anche maggior l'aspetto,
Sì lo vedrai fra poco, Serpina, il mio diletto.

Ser. Signora, io son di sasso.

Zil. Perchè?

Ser. Non mi credea,
Che più quel Peruviano aveste nell'idea.
Il mio padron, meschino, tanto vi porta amore,
Che parmi (compatite) dar gli dovreste il cuore.

Zil. Io deggio a Deterville molto, è ver, lo confesso;
Ma quel, che Aza mi dona, è Deterville istesso.

Egli

Egli, che la mia pace brama veder compita,
Egli è quel, che me l'offre, è quello, che l'invita.
Ser. Perdonate, signora, se dicovi di no:
Quando ancor lo vedessi, ancor nol crederò.
Un che v'ama, e v'adora, un che sospira invano,
Ad un rival felice vorrà fare il mezzano?
Compatite, signora, se col pensier svolazzo:
O voi siete ingannata, o Deterville è un pazzo. (*parte*.

SCENA IV.

Zilia, poi Cellina.

Zil. POssibil ch'ei m'inganni? sarebbe opra lontana
Dal bel stil generoso... Ecco la sua germana.
Cel. Zilia sarà contenta. Vedrà il suo amor primiero.
Zil. E' ver, che Aza s'aspetti?
Cel. Aza si aspetta, è vero.
Zil. Felice me!
Cel. Contenta voglio che siate, amica;
Ma un po' troppo lo siete. E' forza, ch'io vel dica:
In faccia di chi v'ama, e in van mercede attende,
Nascondere dovreste la gioja che l'offende.
Chi sente voi, sol'Aza degn'è del vostro affetto,
Aza merita solo regnar nel vostro petto.
Zil. Egli è il primier, ch'io vidi, egli è il primier, ch'amai.
Da lui, che sia l'amore conoscere imparai;
Ed il suo sangue al mio cotanto s'avvicina,
Che dalle leggi nostre ei per me si destina.
Chiedete quant'è vago? narrar non lo saprei.
Dirò, che più d'ogni altro piacciuto è agli occhj miei.
Del suo spirito vivace, del suo bel core onesto
Una prova chiedete? posso appagarvi in questo.
Eccovi un di lui foglio, a me diretto allora,
Ch'ei perduto non si era, ch'egli regnava ancora.
„ Possano le tue lacrime, Zilia, di cui mi duole,
„ Pos-

„ Possano dissiparsi, come rugiada al sole:
„ Possan le tue catene, di cui soffri gli errori,
„ Cadute a' piedi tuoi, possan cangiarsi in fiori,
„ E da que' fior dipinto sia l'amor mio fecondo
„ Più vivo di quell' astro, che gli ha prodotti al mondo.
„ Cessi, Zilia, il tuo pianto; Aza respira ancora,
„ Ciò basta, onde sii certa, che il tuo fedel ti adora.
„ Ha fra i disastri il sole, il nostro amor provato:
„ Rassicurati, Zilia, ei lo vuol coronato.
„ Vedrò la mia diletta, vedrolla a faccia a faccia
„ Dalla prigione oscura volare alle mie braccia;
„ Qual colomba innocente dal cacciator fuggita,
„ Lieta ritorna al campo alla compagna unita.
„ Vedrotti nel mio seno deporre i tuoi dolori,
„ Cercar il tuo ristoro, raccendere gli ardori.
„ E quei che miei nemici, che tuoi tiranni or sono,
„ Ti porgeran la mano a risalir sul trono.
„ Adorabile Zilia! luce degli occhj miei,
„ A rendermi la vita ti mandino gli dei.
„ Possa dell' Indie nostre l'ali prestarti il nume,
„ A me giunger tu possa, come del lampo il lume.
„ Mentre il mio cor più ratto, che non è il lampo istesso,
„ Vola a Zilia adorata, ogni momento appresso.
Or che direte?

Cel. Il pianto mi traeste dal cuore.

Zil. Parvi che da una sposa meriti fede, e amore?

Cel. Vedesi nel suo foglio l'anima sua dipinta;
Merita, che l'amiate, lo veggo, e son convinta;
Ma a Detervill, per cui siete felice appieno,
Voi non direte ingrata: me ne dispiace almeno?

Zil. Ah sì sperar nel mondo perfetto ben non lice;
S' egli mi amasse meno, sarei troppo felice.
Ma tutto sperar posso dal suo bel core onesto,
Se Aza invita egli stesso...

Cel. Voi v'ingannate in questo.
Aza verrà egli è vero ad albergar fra nui,

Aza

Aza verrà fra poco, ma non verrà per lui.
Dal Ministro di Spagna lo seppe il mio germano,
Che Aza per voi doveva partir dal suolo Ispano.
Nascondervi potea di palesare in vece,
Dove voi dimorate; ei per virtù nol fece,
Poichè prevale in lui, non che al tenero amore,
Anche alla vita istessa, la massima d'onore.

Zil. Sì, sua virtude è quella, da cui veder s'aspetta...

SCENA V.

Pierotto, e dette.

Pie. RIverisco, signore, l'una poi l'altra in fretta,
Mandami Deterville a dire alla signora,
Che un messo da Parigi, qui capitato or ora,
Porta l'avviso a lui esser colà arrivato
Un certo forestiere, Gazzera nominato.

Zil. Aza, Aza, vuol dire, amica, Aza è venuto.
Dov'è il messo? vogl' io sentir se l'ha veduto...
Se Detervill volesse, potrebbesi andar tosto.
Una lega sol tanto Parigi è a noi discosto.
Chi sa? pregarlo io voglio... caro fattor, badate;
Aza, se qui vien meco, servir non trascurate.
Anticipar potessi almen la gioja mia!
Balzami il cuor nel petto; non so dove mi sia. (*parte*.

SCENA VI.

Madama Cellina, e Pierotto.

Cel. (AMore è una gran cosa!) (*da se*.

Pie. Cospetto! ha una gran fretta,
E' forse il padre suo quello, che Zilia aspetta?

Cel. No, non aspetta il padre.

Pie. Chi? suo fratel?

Cel.

Cel. Nemmeno.
Aspetta un Peruviano, che le ha ferito il seno.
Pie. Brava! aspetta un amante? che modesta fanciulla!
E monsieur Detervill soffre, e non dice nulla?
Cel. Che vuoi tu, ch' egli dica, che voi tu, ch' egli faccia?
Se Zilia ama quell' altro, forz' è, ch' ei soffra, e taccia.
Pie. Come! ch' ei soffra, e taccia, dopo che tanto ha fatto?
Or questa i' non vorrei soffrirla a verun patto.
Direi, ch' ella ha ragione, se fosse maritata;
Ma essendo ancor fanciulla, il padron l' ha comprata;
E renderla non deve: oh la sarebbe bella!
Ch' i' avessi per esempio, comprata una vitella,
E mi venisse dopo a dir vossignoria:
L' aveva contrattata, dunque la bestia è mia.
Risponderei: la bestia, signora, è nella stalla,
Sborsato ho il mio denaro, la mia ragion non falla.
Cel. Fattor, parlate bene.
Pie. Ho io parlato male?
Il paragon, che ho fatto vi par troppo triviale?
Se non vi piace questo, ve ne dirò un più bello.
Vado al mercato, e compro per esempio un cappello.
Vien un da lì ad un mese, in testa me lo vede,
Dice, che gli piaceva, lo vuole, e me lo chiede;
Per cortesia glie l' offro, ma quando l' ha guardato,
Dice non esser quello, perch' io l' ho adoperato.
Or Zilia non sarebbe da un altro ricercata,
Se Detervill l' avesse per esempio sposata.
Non so, se m' intendete. Ma in pratica si vede,
Che fra due litiganti sta meglio chi possede. (*parte.*

SCENA VII.

Madama Cellina, poi monsieur Rigadon.

Cel. SA costui quel, che dice; poco il germano è accorto.
Dovea tosto sposarla. Ora il meschino ha il torto.

Rig.

Rig. Deterville dov' è?
Cel. Nol so, non l' ho veduto.
Rig. Sapete voi la nuova del Peruvian venuto?
Cel. Lo so. Non è in Parigi?
Rig. Certo, signora sì;
Ma credo che a momenti lo vedrem venir qui.
Cel. Venga. Che importa a noi?
Rig. Che importa? importa assai.
A Detervill compagno pazzo non vidi mai.
Intesi che di Zilia sposo esser dee costui;
E questa villa, e i mobili saran dunque per lui?
Se Detervill per moglie la femmina prendea,
Aver figli da quella potea, e non potea.
Potea sperarsi in parte da noi goderne il frutto;
Ora se d' altri è fatta, da noi si perde il tutto.
E' un' ingiustizia questa, ch'ei fa ai nipoti suoi,
Nè io soffrir lo voglio, se lo soffrite voi.
Cel. Ma in queste spese alfine l' oro di Zilia io vedo.
Rig. Non so, non vo' saperlo... lo credo, e non lo credo.
Dov'è la vostra dote?
Cel. Di lei siete sicuro.
Rig. Non lo so, non la vedo. Vo' metterla al sicuro.
Detervill è onorato... non ho temuto mai,
Ma in dote ebbi finora solo fastidj, e guai.
E già che alla mia sposa amor non mi fe' caro,
I beni non si perdono, non perdasi il denaro.
Cel. Di voi più assai mi dolgo, se di me vi dolete,
S' io son poco amorosa, un satiro voi siete.
Alfin voi non potete lamentarvi di me.
Bramaste dei figliuoli? io ve ne ho dati tre.
Rig. Grazie alla sua bontà.
Cel. Farne degli altri ancora
Saprò, se non vi bastano.
Rig. Troppe grazie, signora;
Ma ciò sarà difficile, continuando l'usanza
Di star io nella mia, voi nella vostra stanza.

Cel.

Cel. Chi diavolo volete, che star possa con voi?
Un uom, che solo ha in cuore gli argenti, e gli ori suoi,
Un uomo tal, con cui ogni dì s' ha a contendere
Nelle minute cose, allor che s' ha da spendere.
Se mio fratel non fosse, farei bella figura!
Egli è, che per affetto all' onor mio proccura.
E voi, cuor ingratissimo, così ricompensate
Il ben che si riceve, che voi non meritate?
Siete un uomo indiscreto, ho noja nel sentirvi
A ragionar da ingrato. No, non posso soffrirvi. (*parte.*

SCENA VIII.

Monsieur Rigadon.

DIca pur ciò, che vuole, so ben quel, che dich' io,
Senza badare ad altri, vo' fare il fatto mio.
Questa graziosa villa, che un dì goder io spero,
Lasciar non vo' che vada in man d'un forestiero.
Sì, sì voglio eseguire quel, che in mente or mi viene.
Già in tre ore a Parigi si va, si sta, e si viene.
Della curia un ministro meco farò venire:
Pretendo su tai beni, e li farò interdire.
Le mie ragion son certe. Le mie ragion son note,
Vo' assicurar su questi il dritto della dote;
E pria ch' altri vedere padron di questo loco,
Vorrei colle mie mani dare alla casa il foco;
Ch' altro ho di bene al mondo fuori della ricchezza?
La moglie non mi piace, mi sfugge, e mi disprezza.
I figli sono pesi, che giorno, e notte io provo.
I parenti non curo, amici non ne trovo.
Il vino non mi alletta, mangiar mi piace poco;
Non ballo, non vo a spasso, non fo all'amor, non gioco.
L' oro sol mi diverte, l'oro mi piace solo;
Quando accrescerlo posso, mi nutro, e mi consolo.
Odio chi me lo scema, odio per fin la moglie:
Non est amicus noster chi il nostro ben ci toglie. (*parte.*

SCE-

SCENA IX.

Monsieur Detervill, e Zilia.

Zil. AH no, signor fermate.
Det. Lasciatemi partire.
Zil. Dove andar destinate?
Det. Da voi lungi a morire.
Zil. Fermatevi un momento, prima uditemi almeno.
Det. Più che con voi quì resto, più mi tormento e peno.
Zil. Questa impazienza nuova, questo novel tormento,
Come in voi a tal segno cresciuto è in un momento?
Sono diversa forse da quel che vi son stata?
Parvi che ai doni vostri sia divenuta ingrata?
No, Detervil pietoso, no non si scorda il cuore
Le prove generose d'un magnanimo amore.
Son per voi quel ch'i' sono, lo vedo e lo confesso.
Lo dissi al mondo tutto, lo dirò ad Aza istesso.
Egli da' labbri miei saprà le grazie vostre,
Nè mai potrà vietarmi che grata a voi mi mostre.
Giuro che se lo sposo mi desse altro comando,
Mi sdegnerei con esso al vostro cuor pensando.
Ma lo conosco appieno, di ciò non è capace.
Amerà ch'in voi stimi l'uom di virtù seguace.
E voi che di virtute le tracce ogni or seguite,
Deh nel miglior dell'opra il cuor non avvilite.
Det. Zilìa, al timor lontano rimedio è la speranza,
Manca la speme, e cresce il duolo in vicinanza.
Aza è a Parigi. In breve vedrollo a voi vicino.
Voi sarete la sposa. Deciso è il mio destino.
Che da me più volete? che fin su gli occhi miei
Vegga il rival felice? vederlo io non potrei.
Se ho da morir di duolo, meglio è per voi ch'io vade
Lungi a morir da queste sì barbare contrade.

Zil. Deh per pietà restate, nulla per me faceste;
Se in sì fatal momento cuor di lasciarmi aveste.
Duolmi del dolor vostro, ah non so dirvi quanto!
Credasi il mio dolore al testimon del pianto.
Det. Bella, piangete?
Zil. E' vero.
Det. Per me?
Zil. Per voi, crudele.
Det. Zilia, mi amate voi?
Zil. Sono ad Aza fedele.
Det. Ah di qual fonte adunque esce quel pianto amaro?
Zil. E' da un dover spremuto, che troppo tardi imparo.
Or mi sovvien de' primi dolorosi momenti,
In cui fissai nei vostri i miei lumi innocenti.
L'ora fatal sovviemmi, in cui nel vostro cuore
Della pietàte umana interpretai l'amore.
Ma che saper potea vergine appena nata,
Nel regal tempio al sole a servir destinata?
Io del Perù la lingua, voi l'Europea parlando,
Coi sguardi e con i cenni ci andavamo spiegando;
Ma l'ignoranza mia che i sguardi mal intese,
Secondandoli forse il vostro foco accese.
Ben me n'accorsi allora che appresi a mio rossore,
Quel che spiegar voleva questa parola: Amore.
Colpa fu mia (nol niego) questa passion che v'arde:
Dovean le mie pupille volgersi a voi più tarde.
Al mio signore il viso alzar dovea tremante,
Rispettar il nemico, non coltivar l'amante.
Voi chiamandomi austera, selvaggia, anima ingrata,
Prima d'innamorarvi m' avete disamata.
Goduto non avrei frutti del vostro amore;
Ma della sconoscenza non proverei il rossore.
Aza perduto forse avrei senza di voi.
Il cielo a noi mortali cela i decreti suoi.
Morta sarei fedele a lui, per cui son nata;
E a Detervill che l'ama, Zilia non fora ingrata.

Det.

Det. Voi vi pentite dunque di quel primier momento,
Che piacer mi sapeste?

Zil. Sì, Detervill, mi pento.
Quella pietade istessa che voi m' usaste, io sdegno,
S' ella v' impresse in cuore di vincermi il disegno.
L' oro e l' argento io nacqui a calpestare avvezza.
L' onore e l' innocenza forman la mia ricchezza.
Che dirà il mondo insano di me, se voi partite?
Aza di qual sospetto voi col partir fornite?
Se di mirar vi spiace questo rival in volto,
Parmi un miglior rimedio difficile non molto.
Lungi non è Parigi, brevissima è la strada;
Senza di voi lasciate che ad incontrarlo io vada.
Tornerò collo sposo ai lidi del Perù.
Zilia da voi lontana non la vedrete più.
Grazie dei doni vostri il grato cuor vi rende.
Ma li rinunzio allora che l' onor mio s' offende. (*parte.*

Det. Zilia, non partirò. Deh, Zilia mia, fermate.
Pietà del mio dolore, anime innamorate. (*parte.*

Fine dell' Atto secondo.

La Peruviana Atto III.

Giac. Zatta inc.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Detervill, poi Pierotto.

Det. AZa mi pare al fianco vedermi ogni momento,
Aza mi par arrivi, ogni corsier ch' io sento.
La morte a poco a poco dammi un dolor funesto;
Ma poichè Zilia adoro, soffrir deggio anche questo.
Lontan da tali oggetti meno sarei cruccioso.
Più assai d'un disperato s' affanna un cuor geloso.
E il mio destin pretende ch'io resti, peni, e taccia,
Che il mio rival rispetti e me lo vegga in faccia.

Pie.

Pie. Signore, da Parigi un altro messo or' ora
Portato ha questa lettera.

Det. Zilia dove dimora?
(*prendendo la lettera.*

Pie. Sta sulla colombaja col cannocchiale in mano
A veder di Parigi venire il Peruviano.

Det. Tal impazienza, o numi, per lui nutre nel seno?
Per me tanta freddezza? L'ira mi toglie il freno.
Chi recò questo foglio?

Pie. Un uom che (s' io non fallo)
Parmi dalla cittade sia venuto a cavallo.

Det. Chi lo manda?

Pie. Nol so; ma se saper volete
Il messo e l' imbasciata, apritela e leggete.

Det. Son fuor di me. (*apre il foglio.*

Pie. Signore, voi siete innamorato...

Det. E' Rigadon che scrive. Non è quì mio cognato?

Pie. Non signor: per Parigi saran (se nol sapete)
Due ore ch' è partito.

Det. Per qual ragion?

Pie. Leggete.

Det. Qualche arcano s'asconde... ma giuro al ciel...
Leggiamo. (*legge da se piano.*

Pie. Al mondo qualche volta ridicoli pur siamo.
Può leggere e sapere, e bada a domandare.
Il povero padrone principia a vacillare.
Ma vacilli a suo danno, che diavol di pazzia!
Nè anche se delle donne vi fosse carestia.
Tanta abbondanza adesso di donne al mondo c' è,
Che a ogni uom, se si spartissero, ne toccherebber tre.

Det. (Cieli, che sento!)

Pie. Eh bene! Ora saprete tutto.

Det. (Eccoti, Zilia ingrata, della tua fede il frutto.
Paga il ciel giustamente l'animo tuo crudele.
Aza per cui sospiri, Aza è teco infedele.) (*da se.*

Pie. (Parla da se e sospira. Che cosa sarà mai?)

Det. Ecco la mia vendetta.) (*fremendo*.
Pie. (Oh se vi son dei guai!)
Det. (Ma che farò?)
Pie. Signore, cotanto non v'affanni...
Det Chetatevi, importuno.
Pie. Non parlo per cent'anni.
Det. (Zilia lo sappia... ed io avrò sì crudo il cuore
Di darle da me stesso sì barbaro dolore?
Piangere la vedrò dinanzi agli occhi miei?
Alla tiranna odioso più allora diverrei. (*da se*.
Pie. (Non gli domando nulla.) (*osservando le sue smanie*.
Det. (Ma il ver celar non deggio.
Che se si scopre, è male; se non si scopre, è peggio.)
Pierotto.
Pie. Signor mio.
Det. D'uopo ho di voi.
Pie. Son quì.
Det. Posso di voi fidarmi?
Pie. Per me direi di sì.
Det. Questo foglio tenete, ve lo confido aperto;
Giacchè la fede vostra conosco e ne son certo,
A Zilia nelle mani recatelo voi stesso,
Subito che potete.
Pie. Vado a recarlo adesso.
Det. Bene...
Pie. Glie l'ho da dare, sia sola o in compagnia?
Det. Abbialo in ogni guisa.
Pie. La cura sarà mia.
Vien Rollino correndo.
Det. Che rechi?

SCENA II.

Rollino, e detti.

Rol. IN questo punto
Ad altra gente unito il Peruviano è giunto.
Det. L'altra gente chi è?
Pie. Vado, signor? (*a Detervill.*
Det. Fermate. (*a Pierotto.*
Chi vi è col Peruviano? (*a Rollino.*
Rol. In van mel domandate.
Veduta ho una signora di portamento altero,
Veduto ho a lei vicino un vecchio cavaliero,
E i servi ed i cavalli che saran trenta almeno.
Pie. La distruzion del vino, la distruzion del fieno.
Det. Zilia dov'è? (*a Rollino.*
Rol. Sentito ha le carrozze appena,
Precipitò le scale in men che non balena,
E' corsa ad incontrarli.
Det. Presto la mia vendetta...
Pie. Signor...
Det. Dammi quel foglio... no, fin ch'io torno, aspetta. (*parte.*

SCENA III.

Pierotto, e Rollino.

Rol. CHe cosa ha il mio padrone? Non lo conosco più.
Pie. E' fuor di se, sentite: mi ha anche dato del tu.
Rol. Temo che Zilia sia...
Pie. Sì certamente è quella...
Ma chi è l'altra venuta?
Rol. Non la conosco.

Verran, per quel ch'io sento, a ritrovarvi insieme:
Or vedete, di Zilia al Peruvian se preme.
Bella bella davvero, questa la godo assai.
A voi per lume vostro l'avviso anticipai.
Aprite gli occhi e siate più cauto in avvenire.
Taccio quel più che a voce riserbomi di dire.
Ritornerò fra poco unito ad un Curiale
Per far a voi del bene, per evitarvi un male.
E dalle mie ragioni che sostener vogl'io,
Cerco il profitto vostro più che il profitto mio.
Ora intendo il mistero...

Rol. Presto, il padron v'aspetta.

Pie. Vi è novità, Rollino?

Rol. Fate presto, che ha fretta. (*parte.*

Pie. Vado subito. Adesso la verità si mostra.
Se il Peruviano è d'altri, la Peruviana è nostra. (*parte.*

SCENA V.

Zilia, poi Serpina.

Zil. MA non poss'io un momento parlar da solo a sola
Lungi dall'altrui sguardo con Aza una parola?
Cento novelle e cento fra noi gli chiederei.
Chi sia quella straniera, prima saper vorrei.
S'egli la stima e apprezza, degna sarà d'onore,
Avrà prove d'affetto dall'umile mio cuore.
Che tutto esser comune dee tra sposi felici,
Gli affanni ed i piaceri, gli amici ed i nemici.
Ehi chi è di là?

Ser. Signora.

Zil. Due sedie.

Ser. Ora vi servo.
Eccole; ma nessuno per occuparle osservo.

Zil. Aza verrà a momenti, Aza verrà mio caro.
Questa per me destino, quella per lui preparo.

Ser.

Ser. Forse è maggior di voi? A lui la dritta mano?
Zil. Egli se nol sapete, è del cuor mio sovrano.
E credo usar si debba da noi questo rispetto
Ad uom, cui 'l nostro sesso il ciel vuole soggetto.
Anche le vostre leggi, benchè male osservate,
M'hanno di tal dovere le massime insegnate.
Ser. Di buona educazione in voi si vede il frutto.
Ma poi la mano dritta non gli darete in tutto.
Quei momenti verranno, verrà quell'occasione,
In cui per ogni verso vorrete aver ragione,
E quel che oggi solete stimar come un sovrano,
Vorrà ridurvi un giorno ad ubbidirlo in vano.
Parlo per esperienza, perchè ho veduto anch' io
Di tali metamorfosi parecchie al tempo mio.
Fino che siam amanti, siam dolci e sofferenti;
Ma son dopo le nozze finiti i complimenti.
Zil. Così faran le vili, non l'anime ben nate.
Presto presto; Aza viene.
Ser. E s'egli viene?
Zil. Andate.
Ser. Stare al vostro paese usan soli gli amanti?
Zil. I sposi han lor segreti: abborriscon gli astanti.
Ser. Tutto il mondo è paese, in tutte le nazioni
Fanno lo stesso effetto gli abusi e le passioni. (*parte*.

SCENA VI.

Zilia, poi Aza.

Zil. Solo egli è, solo viene. Or son contenta appieno,
Noi a sturbare alcuno deh non venisse almeno!
Aza. Zilia, son teco alfine; alfin ti vedi innante
Aza tuo sventurato...
Zil. Alfin veggo un amante!
Veggo uno sposo alfine che mi ha serbato il cielo,
Mercè de voti miei, del mio amor, del mio zelo.

Siedi a Zilia vicino. Oh come ancora in queste
All' Europea tagliate meno superbe veste
La maestà risplende d'un figliuolo del sole,
D'un che nell' Indie nostre nacque di regal prole!
Con quei morti capelli cambiato il biondo crine
Splendono niente meno tue luci peregrine.
Nel lungo manto avvolto sembravi ancor più bello;
Ma il labbro tuo è lo stesso, ed il tuo ciglio è quello.
Vedo che le sventure han rispettato in te
Un eroe della terra, un Peruviano, un re.
Qual delle mie sventure in mezzo al rio furore
Dall'incostanza illeso ho a te serbato il cuore.
Ma tu non parli! Oh Dio! Sciogli quel labbro amato;
Dimmi, se m'ami almeno, se all'amor mio sei grato.
Fa che un momento solo tutta l'ingiuria emende
Delle finor passate durissime vicende.
Fa che aspettato in vano non t'abbia, idolo mio.
Dimmi, ch'è mio quel cuore. Dì che il tuo cuor son io.

Aza. Zilia, se vuoi piacermi, serba il sistema antico.
Son Peruviano ancora, son del mio stile amico.
Dal lungo dir confuso sovente il ver si guasta.
Dimmi che mia ti serbi: dimmi che mi ami e basta.

Zil. Hai ragion; della patria riprenderò il costume.
Ma dimmi: ami tu Zilia?

Aza. Zilia è sempre il mio nume.

Zil. Basta così, lo credo; di ciò più non si parli.
Raccontami i tuoi casi.

Aza. Tempo avrò per narrarli.
Tu dimmi, ove siam noi.

Zil. Godiam del cielo i doni.
Quel che tu vedi, è mio; di quel ch'è mio, disponi.

Aza. Spiegati; egli è un mistero.

Zil. Lo spiegherò, ma devi
Soffrir ch'io non lo faccia con tronche voci e brevi,
Che se lodar io deggio quel che pietà mi usa,

Vuol

Vuol la ragion che sia la lode mia diffusa.
Tu Detervill conosci, ma nol conosci appieno.
Un'anima d'eroe si chiude nel suo seno.
Basta, perchè tu sappia quanta virtude ha in petto,
Il dir che ti somiglia nel cuor, nell'intelletto.
Egli cogli ori miei, che pure eran sue prede,
Questo asilo comprommi, fatta ha quì la mia sede.
Dir non ti posso intera la sua pietà, il suo amore.
Mi trattò da sovrana nata in regio splendore.
Sappi di più, donando merto sol vero a lui,
Poteo Zilia infelice destar gli affetti sui.
Ma tenero egualmente, che generoso e onesto,
Mostrò più che in tutt'altro, la sua virtude in questo.
Tacque per riverenza lunga stagione oppresso,
Che fossi tua; l'amante mi procurò egli stesso.
Tanta virtù sublime m'incanta e m'innamora,
Merta che a te sia nota, che tu lo lodi ancora.
Pregoti al cuor gentile essere grato e umano;
Ma il chiedere giustizia al tuo bel cuore è vano.
Sei per uso gentile, sei per costume antico
Dei generosi amante, delle grand'alme amico.
E se da un uom sì grande resa felice io fui,
Il cor vorrai dividere fra la tua sposa e lui.

Aza. Zilia, s'io t'amo e stimo, ravvisalo da questo;
L'innocenza comprendo del tuo parlare onesto.
Amerò Deterville, te lo prometto.

Zil. Io quanto
Dirti dovea, ti dissi; fa tu meco altrettanto.
Chi è colei che vien teco?

Aza. D'uno spagnuolo è figlia,
Che in virtù, che in pietade a Detervill somiglia,
Già lo vedesti, è quello che il ciel fè mio signore,
E mi trattò qual padre con pietà, con amore.

Zil. Il nome suo qual è?

Aza. Don Alonso d'Amira.

Zil. Quel della donna io chiedo.

Aza.

Aza. Ella ha nome Zulmira.
Zil. E' maritata?
Aza. No.
Zil. Perchè in Francia è venuta?
Aza. Ha una germana in corte.
Zil. Bella?
Aza. Non l' ho veduta.
Zil. Parmi gentil Zulmira.
Aza. E' ver, trovasi in essa
Negli atti e nel costume la gentilezza stessa.
Zil. (Se di me ha maggior merto, se più di me gli piace;
Misera! temer posso... Aza non è capace.) (*da se.*
Aza. (Che pensa fra se stessa?)
Zil. Dimmi: con lei dimora
Facesti in un sol tetto? Con lei vivesti ogni ora?
Aza. Vissi con lei. La bella di me s'accese, e il forte
Amor quasi guidolla per mia cagione a morte.
Zil. Dunque t' amò.
Aza. Nol nego.
Zil. Ed or t' ama fors' anco?
Aza. Vano è l' amor, se mi ama alla mia sposa al fianco.
Zil. Ma se con te sen vive, che fia d' un tale affetto?
Aza. Di Detervill l' esempio distrugga ogni sospetto.
Zil. E' ver, darsi non puote amor del suo maggiore,
E pur nulla s' offende gradendolo il mio cuore.
Una ragione stessa ambi convinca, e sia
La virtù che distrugga il gel di gelosia.
Aza. Tu me conosci.
Zil. E' vero, so la tua fè, il tuo zelo.
Poi me il ciel per te fece, te per me fece il cielo.
Anche il mio Deterville sa che in vano sospira.
Aza. Chiami tuo Deterville?
Zil. Sì, come è tua Zulmira.
Aza. (Se noto non mi fosse il cuor suo, temerei.)
Zil. (D' Aza mio la virtute distrugge i dubbj miei.)

SCE-

SCENA VII.

Pierotto, e detti.

Pie. Signora, una parola.
Zil. Che bramate? E' il fattore. (*ad Aza.*
Pie. Deggio darvi una lettera per parte del signore. (*piano.*
Zil. Datela pur.
Pie. Sentite: di darvela ho il divieto
In presenza di lui. Leggetela in segreto.
Zil. Bene, la leggerò.
Pie. Ma da voi sola.
Zil. Bene.
Aza, ritorno a voi. Leggere mi conviene.
(*si ritira un poco leggendo.*
Aza. (Qual gelosia le vieta legger sugli occhi miei?)
Pie. Signor, mi vi protesto buon servitor.
Aza. Chi sei?
Pie. Si vede, che venite dall' Indie del Perù;
In Francia non si pratica a favellar col tu.
Aza. Chi se ne duol, sen vada.
Pie. Detto per me non l'ho.
(Quel muso non mi piace; s'ei resta, io me ne vo.
Aza. (Zilia si turba. Ah temo che Detervill crudele
Non principj a chiamarla.)
Zil. (Ah stelle! Aza è infedele.)
Pie. (Par che s'oscuri il tempo; di quà e di là mi pare
Che a minacciar principj qualche burrasca il mare.)
Aza. (Richiederla vorrei.)
Zil. (Ora comprendo i modi,
Onde profuse ingrato alla rival le lodi.
Aza. (Ah! non potea spiegarsi tanta virtù in un seno...)
Pie. (Oh facesser davvero! S'attaccassero almeno.)
Zil. (Egli mi guarda appena. Il suo rimorso intendo.)
Aza. (Vicina al gran cimento; il suo rossor comprendo.)

Zil. (Ma che farò? Si vada; tempo mi dia consiglio.)
Aza, ti lascio.
Aza. E dove?
Zil. (Mostra l'orror nel ciglio.)
Ci rivederem fra poco.
Aza. Mi fa pietà il suo stato.
Zil. Mi fa pietade il tuo. Ci rivedremo. (Ingrato.) (*parte.*

SCENA VIII.

Aza, e Pierotto.

Aza. (PArte, mi guarda appena. Mostra nei detti orgoglio.
Misera! si è perduta. L'ha avvelenata il foglio.
Pie. Signor, se nulla posso...
Aza. Vo' restar sol.
Pie. Restate.
Aza. (Zilia non è fedele.)
Pie. Che genti indiavolate!
Ma se fra noi è altiero chi l'oro in casa serba,
Con ragion dove nasce, la gente e più superba.
Umil però dovrebbe esser or divenuto:
Poichè chi n'ha, si stima, e non quel che ne ha avuto.
(*parte.*

SCENA IX.

Aza, poi don Alonso, e donna Zulmira.

Alo. AZa, per compiacervi siamo fin quì venuti.
Ma come a noi conviene, non siamo ricevuti.
Zilia par che ci fugga; Detervill non ci bada.
Per dove siam venuti, ripiglierem la strada.

Se voi restar volete, quì lascierò voi solo.
Insulti dai francesi non soffre uno spagnuolo.
Aza. Lasciatemi un momento. (Sento arricciarmi il crine.)
Zul. (Ah partir non vorrei pria di vederne il fine.)
Deh, Signor, perdonate, parla una vostra figlia.
(*a don Alonso.*
Come le detta il cuore, ragiona e non consiglia.
Francia è la sede vera del popolo gentile;
Ma gentilezza istessa spiegasi in vario stile.
Da noi si stancan gli uomini a forza di onestà,
Quì s'usa per finezza lasciarli in libertà.
Alo. Troppo erudita v'hanno scarsissimi momenti.
D'un labbro ch'io conosco, comprendo i sentimenti.
Ma che si parta, io voglio. Aza, che rispondete?
Aza. Risolverò, signore.
Alo. Pensate e risolvete.
Zul. Spiacemi che mi creda il genitor sospetta.
Un'altra cosa sola, ch'io possa dir, permetta;
Poi d'ubbidir intendo, son pronta al suo comando:
Nè la ragion mi cale, nè la ragion domando.
Alo. Sentiam che a dir vi resta.
Aza. (Pena a lasciarmi, il vedo.)
Zul. Che sia decoro nostro tosto partir, non credo.
Ci dichiariamo offesi; l'onor della nazione
Vuol che a noi dell'offesa si dia soddisfazione:
Se non è vero il torto, ridicolo vi fate;
S'è vero, e vi battete, la vita cimentate.
E stupiran di voi che, si può dir per nulla
Scordandovi che avete al fianco una fanciulla,
Abbiate in questa etade che altrui dee dar consiglio,
Voluto in una villa difendere un puntiglio.
Aza. (Amor la fa eloquente.)
Alo. Mostra di meritarlo
Chi l'affronto non cura.
Zul. Convien dissimularlo.

In

In mezzo a giusto sdegno mostrar sereno il volto
Lice talor, se giova.

Alo. Tacete, io non v'ascolto.
Aza, egli è tempo ormai che dichiarar vogliate,
Se quì restar v' aggrada, o se con noi tornate.

Aza. Verrò con voi.

Zul. Signor, Zilia verrà ancor essa? (*ad Aza.*

Aza. Non verrà.

Zul. La lasciate?

Aza. Zilia non è la stessa.

Zul. (Me felice! s'è vero.)

Alo. Andiamo, io vi concedo
Tempo a chiedere onesto agli ospiti congedo.

Zul. Uditemi, signore, quando partir vi preme,
(*a don Alonso.*
Meglio è subito farlo, e che si parta insieme.

Alo. Amor che quà lo spinse, forse al partir s'oppone.
(*a Zulmira.*

Zul. S' ei di partir promise, avrà la sua ragione.
E la ragion la vedo. Zilia che ha il cuore umano,
Cesse al vicino amante, scordatasi il lontano.
Miracolo sarebbe straniero ad ogni sesso,
Serbar fede all'antico col nuovo amante appresso.
Detervill l' ha servita, la serve e l' innamora,
E ch' ella sia cangiata, dubiterete ancora?
E soffrirete, o padre, che resti un sol momento
Aza a soffrire in Francia sì barbaro tormento?
Torniam tosto, signore, alla nazione ispana,
Diamo un addio a Parigi in fretta a mia germana,
E traggasi per voi Aza dal rio periglio,
Aza che voi sceglieste amar per vostro figlio.

Alo. Come cambiò Zulmira sì tosto di desio?

Zul. Si cambian le ragioni, si cambia il pensier mio.
Trattavasi di poco, quando testè parlai;
Ora la ragion cresce, e trattasi d' assai.
Questo non è puntiglio.

Alo. Aza risolva, a lui
Non do consiglio in questo; segua i desiri sui.
Vo'i servi e l' equipaggio dispor pel mio ritorno,
Aza, partir io voglio, pria che s' avanzi il giorno. (*parte*.

SCENA XI.

Aza, e Zulmira.

Zul. Aza, che risolvete?
Aza. Aimè! dubito ancora.
Zul. Di venir non diceste?
Aza. Men ci pensava allora.
Zul. Zilia non è la stessa. Scordatevi di lei.
Aza. Sì, ma tornar io voglio a ragionar con lei.
Zul. Vi sedurrà quel labbro.
Aza. No, la conosco appieno.
La verità son certo trovar nel di lei seno.
Potrà di me scordarsi, potrà cambiar affetto;
Ma non potrà le fiamme dissimular nel petto.
Certo son dal suo labbro di rilevar l'arcano.
Spero partir contento, e non lo spero in vano. (*parte*.
Zul. Stelle! Che sarà mai? A disperare avvezza
Ogni lusinga vana mi reca una dolcezza,
Aza non m'odia, e parmi che sciolto dall' impegno,
Il mio cuor, la mia destra non averebbe a sdegno.
Spero partir contento, mi disse ora partendo.
Sembra un tal detto oscuro; ma in mio favor l' intendo.
Meco vorrebbe unito esser felice appieno,
Senza che Zilia fosse alle sue brame il freno.
Vogliano i dei pietosi, voglia il bambino amore,
Che Aza non sia scontento, che giubbili il mio core.
(*parte*.

Fine dell' Atto terzo.

ATTO

La Peruviana Atto IV.

Giac. Zatta inc.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Monsieur Rigadon, poi Pasquino.

Rig. CHe silenzio è mai questo? Par non vi sia nessuno.
Mezz' ora è che son giunto, e non si vede alcuno,
Dei forestier le mule stan colla sella in dosso,
Par che voglian partire; io vo' saper, s' io posso.
Eh! v' è nessuno in casa?

Pas. Signor, comanda niente?

Rig. Che vuol dir che persona in casa non si sente?

Pas. Sono chi in quà, chi in là; chi è in camera serrato,
Chi nel giardin sedendo, chi passeggiando il prato.
Rig. Deterville dov' è?
Pas. Nella sua stanza è chiuso.
Andai per ritrovarlo, come d'andarvi ho in uso.
Pel buco della chiave spiai ch'egli fremeva;
Ehi, se volete ridere, sentite che diceva:
Sia malede... quel punto, ch'io vidi... Signor sì.
E malede... quel giorno, ch'io son venuto quì.
Cospetto... cospettone... (Oimè! mi fe' tremare.)
Con colei voglio dire, con colui voglio fare.
Sia malede ... quel foglio, e quel che l'ha mandato.
Possa portar il diaschene colui di mio cognato,
Rig. Così dicea?
Pas. Così, signor. Saper vorrei
Chi è suo cognato.
Rig. Io sono.
Pas. Mi rallegro con lei.
Rig. Parla così di me?
Pas. Ditemi un'altra cosa:
Del padron la sorella, ditemi, di chi è sposa?
Rig. (Non sa di più il ragazzo. Della consorte mia
Che vorrà dir?) Lo sposo non ti so dir qual sia.
Pas. Sarà un uomo cattivo.
Rig. Perchè?
Pas. Dai labbri sui
Tutto il mal che può dirsi, sentito ho a dir di lui?
Ch'è un avaro, indiscreto, vecchio di mala grazia,
Che il cielo a lei l'ha dato per far la sua disgrazia.
Che il diamine a Parigi per tentazion mandollo,
E che pregava il cielo ch'ei si rompesse il collo.
Rig. Ha dett' altro?
Pas. Non so, perchè la cameriera
Che non mi può vedere, ch'è femmina ciarliera;
Ha detto alla signora ch'io stava in un cantone;
Ed ella m'ha scacciato, m'ha dato un mostaccione.

Rig. Valla a chiamare, è dille che adesso venga quì,
Dille che venga subito, che è ricercata.

Pas. Chi?

Rig. Madama.

Pas. Oh perdonate, andar non son sì scaltro,
Sento lo schiaffo ancora, e non ne voglio un altro.

Rig. Non temer, s' io ti mando.

Pas. Signor, chiedo perdono,
Ditemi pria chi siete.

Rig. Il suo consorte io sono.

Pas. Voi suo consorte?

Rig. Sì.

Pas. Vado a chiamarla affè.
Rendetele lo schiaffo, ch' ella m' ha dato a me.
Ora che mi ricordo, di voi detto ha così,
Che non valete niente... e poi... Signor sì: (*parte*.

S C E N A II.

Monsieur Rigadon, poi madama Cellina.

Rig. QUesta insolente donna cerca d' impazientarmi.
Se non fosse un riguardo, vorrei precipitarmi.
Da lei, da suo fratello andarmene vorrei,
Se non avessi in cuore la dote e i figli miei.

Cel. Ben tornato, signore.

Rig. Ben trovata, madama.
Scusi, se l' ho sturbata.

Cel. Siete voi che mi chiama?

Rig. Son io per ringraziarla.

Cel. Di che?

Rig. D' ogni insolenza
Che di me dir le piacque dopo la mia partenza.

Cel. Via non facciamo scene; so quel che dir volete.
Pasquino è un ragazzaccio, e voi mi conoscete.

 Par-

Partiste per Parigi senza dir niente a me.
La bile mi fe' dire di voi quel che non è.
Ma dopo che ho veduto il foglio che mandaste,
Ho benedetto il punto che alla cittade andaste,
Tutto è vero, verissimo ciò che in quel foglio è scritto,
Zilia lo vide, e ha il cuore di gelosia trafitto.
Testè la ritrovai nel bosco a pianger sola.
Aza confuso resta, non dice una parola:
Onde sperar possiamo a Detervill conforto,
E voi ne avrete il merto, voi diligente e accorto.

Rig. Io son chi sono al fine, e voi ve ne abusate.
Penso al ben della casa, e voi mi strapazzate.

Cel. Ma non parliam di questo, parliam di quel che preme,
A terminar la cosa consigliamoci insieme.

Rig. Dicon che Deterville condanni il foglio anch' esso,

Cel. A Zilia nelle mani lo fe' passare ei stesso.
Dunque non lo condanna, ma nel vederla afflitta
Maledice tal ora la carta e chi l' ha scritta.

Rig. E in ogni circostanza e in tutte le occasioni
A me scarica ognuno le sue maledizioni.

Cel. Questa volta credete...

Rig. Eh! questa volta io spero
Farla come va fatta. Vo' vincerla davvero.
Ho un decreto in saccoccia, ho un forestier con me,
Ho protezion d'amici, ho l'intenzion del re.
E poi un segretino io so dei Peruviani,
Che se sposar si vogliono, dovranno andar lontani.
Basta, non vo' dir nulla.

Cel. A me dir si potrà,

Rig. Certo se a voi lo dico, nessuno lo saprà,
(con ironia.

Cel. Non si saprà, lo giuro.

Rig. Voi siete la prudente.

Cel. Voglio che mel diciate.

Rig. Non voglio dirvi niente. *(parte.*

Cel.

Cel. E poi vorrà di lui che dica ben: non posso.
Verde mi viene il sangue, tutto l'interno ho smosso.
Ma non lo lascio in pace, vo corrergli dappresso,
Fin che mi dica il vero; voglio saperlo adesso. (*parte.*

SCENA III.

Monsieur Detervill, poi donna Zulmira.

Det. PErchè sfuggirmi, ingrata? Zilia, perchè sfuggirmi?
Non mi chiamar nemico, se amante non vuoi dirmi.
Hai tu rossor ch'io sappia ch'ami un amante infido?
Colpa non ha il tuo cuore, che di costanza è il nido.
Ma s'ei crudel ti lascia, s'altra bellezza onora;
Vendica i torti tuoi, volgiti a chi ti adora.
Sposami e son contento, anima mia diletta.
Se per amor ricusi, fallo almen per vendetta.
Ah! soffrirei vedermi ad una sposa unito,
Che sol per onta e sdegno scelto avesse il marito?
No, non fia mai; si mora pria che si renda il cuore
Vittima vergognosa d'un sì funesto amore.
E veggasi l'ingrata sciolta da sua catena
Soffrir gli altrui disprezzi della mia morte in pena.
Vegga per chi sospira, vegga chi sprezza e sdegna.
Ah no; la sventurata di miglior sorte è degna.
Zul. Signore, Azà dov'è?
Det. Non sarà lungi, io credo.
Zul. Lo vuole il padre mio; si cerca, e non lo vedo.
Det. Lo troveranno i servi.
Zul. I miei ne vanno in traccia.
Det. Aza che ha, che non parla?
Zul. Fa il suo rossor ch'ei taccia.
Det. Arrossisce? Di che?
Zul. D'esser nel duro stato
O di mancar di fede, o comparire ingrato.

Det. Noto per quel ch'io sento, v'è del cuor suo l'arcano.

Zul. Interpretar suoi moti non mi lusingo invano.

Det. Deh non vi spiaccia il vero svelarmi: Aza v'adora?

Zul. Che mi ami io mi lusingo, ma non mel disse ancora.

Det Perchè s'egli vi amasse, celar le fiamme in petto?

Zul. Per soggezion di Zilia ch'è il suo primier affetto.

Det. Di lei, qual si credeva, amante or non si vede.

Zul. Or per desio non l'ama, ma per costanza e fede.

Det. Par che veggiate in lui, come in cristallo il cuore.

Zul. Il di lui cor conosco, e mi fe' scaltra amore.
Deh piacciavi, signore, udir labbro sincero;
Poi fatemi giustizia, s'io non m'appongo al vero.
Allor che fu da nostri Zilia al Perù rapita,
Aza per racquistarla volle arrischiar la vita.
E più guerrieri uniti, e armato più d'un legno,
Corse veloce in mare pien di feroce sdegno.
Non vi dirò se l'onda spumasse o non spumasse,
Che termini siffatti non son per la mia classe.
Ma so che cogl'ispani venne a battaglia a un tratto,
Fu combattuto e vinto, e prigionier fu fatto.
Alla sua patria alfine il padre mio sen viene,
Aza che fu sua preda, guida fra sue catene.
Ma tanto l'ama e tanto il grado suo rispetta,
Che trattalo qual figlio e in casa lo ricetta.
Zilia che dei francesi seppe in poter venuta,
Credea con fondamento per sempre aver perduta.
Fra le sue pene intenta a consolarlo er'io,
Ma a lui rendeva il cuore, e si perdeva il mio.
Piango, sospiro, e taccio. Alfine ei se ne avvede,
Fissa in me gli occhi, e i miei gli chiedono mercede.
Spesso più dell'usato a me d'intorno il vedo,
Parlar più dolce il sento, se di parlargli io chiedo.
Lascia che lungamente più dell'usato il miri,
E par che si compiaccia troncare i miei sospiri.
Stava sul punto ei stesso di dir, t'adoro anch'io;

Ve-

Vedevalo vicino a dirlo al padre mio.
Quando alla patria nostra recò perfida stella,
Nemica al mio riposo, di Zilia la novella.
Vidi restar confuso Aza più che contento.
Conobbi in quell' istante del cuore il turbamento.
Sperai che il novel foco spento avesse l' antico:
Ma lo sperar fu vano; Aza di fede è amico.
Parea che mi volesse chieder perdon, tacendo.
Gli fo saper coi sguardi che il suo dolor comprendo;
Onde l' amor di due alme a goder vicine
Negli occhi ebbe il principio, ebbe negli occhi il fine.
Aza mostrò desio di riveder la sposa:
Tutte provai le smanie d' un' anima gelosa.
Ma dissi fra me stessa, ciò che soffrir conviene
Merto mi rechi almeno in mezzo alle mie pene.
Io fui che al genitore dissi: a Parigi andiamo;
Aza colà si scorti, la suora mia vegghiamo.
Ah non fu il cor bugiardo nel consigliarmi allora:
Vanne con lui, mi disse, puoi lusingarti ancora.
Seco son quì venuta. Veggo che Zilia a voi
Grata il dover vorrebbe, quanto vuol Aza a noi.
Veggo d' amor gli sforzi alla virtude in faccia.
Finor tace ogni labbro, vuole ragion ch' io taccia;
Uno a parlar principj, il mio sarà il secondo.
Datemi voi coraggio, ed io non mi confondo.

Det. Nuove speranze in petto da voi destar mi sento.
Se Aza per voi sospira, poss' essere contento.
Vero egli è che la fede obbliga un' alma onesta;
Ma Zilia ancor potrebbe assolverlo da questa.
E coll' esempio in faccia d' un che lo fa con lei,
Potrebbe con amore pagar gli affetti miei.

Zul. Zilia lo sa? Sospetta d' Aza e di me?

Det. Sa tutto.
Da un foglio il di lei cuore fu d' ogni cosa istrutto.
Anzi dal foglio stesso può sospettar più ancora.

Zul. Il vero facilmente col falso si colora.

Lo

Lo so che degli amanti non può celarsi il foco,
Ma si arguisce il molto, quando traspare il poco.
Di quel che dica un foglio, non prendomi pensiero,
Spiacemi che si creda un ben che non è vero.

Det. S'ha da scoprir l'arcano. Zilia che piange e freme,
S' ha da trovar fra poco col Peruviano insieme.
So ch'ei lo brama, ed ella è irresoluta ancora.
Ma farò io che vada ad ascoltarlo or'ora.
Si sveleranno il cuore, diran le loro pene...

Zul. No, signor, perdonate. Così non andrà bene.
Due corrucciati amanti, se son da solo a sola,
Può per rappatumarli bastare una parola.
Si veggano, si parlino, sciolgansi, (il ciel lo voglia);
Ma noi non siam lontani però da quella soglia.
Sentiam, se fia possibile, quel che fra lor si dice.

Det. Perdonate, signora, cotanto a noi non lice.
In libertà si lascino parlare a lor talento.
Tale il dover mi sembra, tale è il mio sentimento.
Se sciolgansi fra loro, sperar potremo noi.
Io soffrirò, se si amano; soffritelo anche voi. (*parte*.

SCENA IV.

Zulmira, *poi D Alonso*.

Zul. QUest'è amor? Non è vero; s' ei fosse innamorato,
Esser non mostrerebbe cotanto delicato.
Non dico ch'ei d'amore tenti rapire il frutto;
Ma salva l'onestade dee provvedere a tutto.
O son de' miei affetti minor gli affetti sui,—
O in cuor, benchè sia donna, più coraggio ho di lui.

Alo. Figlia, venite.

Zul. Dove?

Alo. Dove il dover ci appella.
Sono le sedie pronte.

Zul.

Zul. (Oh questa è una più bella.)
Alo. Andiam.
Zul. Da questa casa partir sì d'improvviso?
Alo. Niuno di questa casa m'ha ancor guardato in viso.
Zul. Quì Detervill poc'anzi mille onestà mi fece.
Alo. Far le dovea dapprima al genitore in vece.
Zul. Egli vi cerca.
Alo. Invano di trattenermi or spera.
Tant'è; voglio a Parigi tornar innanzi sera.
Zul Possibile che niuno v'abbia sinor parlato?
Alo. Parlommi una superba, parlommi un mal creato.
Niuno di lor mi fece quell'onestà che si usa.
Venne un fattor di villa per essi a far la scusa.
Così coi forestieri si tratta in questo suolo?
Così s'accoglie in Francia un cavalier spagnuolo?
Zul. Di Deterville il cuor è pien di cortesia.
Ne sarete contento.
Alo. Non più; voglio andar via.
Zul. Aza verrà?
Alo. Nol vedo.
Zul. Resterà senza noi?
Alo. Vuol l'onor mio ch'io parta. Aza verrà dappoi.
Zul. Concedete, signore, a me una grazia sola
Pria di partir, ch'io dica ad Aza una parola.
Alo. Questa premura vostra desta in me del sospetto.
Zul. Parlargli non ricuso anche al vostro cospetto.
Son mesi che viviamo l'uno dell'altro appresso,
Abbiam viaggiato insieme, e sospettate adesso?
Possibile?
Alo, Non più, il contraddirmi è orgoglio.
Pronta a ubbidirmi siate, quando vi dico: io voglio.
Zul. (Perfida sorte ingrata!)
Alo. Ecco la porta, andate.
Zul. Aza dovrò lasciare?
Alo. Come? Voi lacrimate?
Ah Zulmira, Zulmira, quel vostro pianto indegno
Ac-

Accresce i miei sospetti, moltiplica il mio sdegno.
Tosto si parta.

Zul. (Tosto? Senza vederlo? Oh Dio!)

SCENA V.

Pierotto, e detti.

Pie. SIgnor. *(ad Alonso.*

Alo. Che richiedete?

Pie. Mi manda il padron mio.

Alo. Chi? Deterville?

Pie. Appunto, or servo la signora.
Ma egli fu mio padrone, e sarà tale ogni ora.

Alo. Ben, che vuole da me? Sappia ch'io parto.

Pie. Il sa
Ch' eravate disposto d' andare alla città.
Veduti ha colle selle i muli ed i cavalli;
Ma ha fatto ch'ogni bestia si stacchi e che s' installi.
Pregandovi umilmente, signore, in cortesia,
Restar per qualche giorno...

Alo. No, no, voglio andar via.
L' ho detto, l' ho ridetto, non voglio altri riguardi.
Ora mi fa gli onori? Ora m' invita? E' tardi.
Restate qui, Zulmira, fino che a voi ritorno.
Io voglio ad ogni costo partire in questo giorno. *(parte.*

SCENA VI.

Donna Zulmira, e Pierotto.

Zul. (CHi sa, fin che v' è tempo, viver suol la speranza.)

Pie. Signora, compatite, vi chiedo perdonanza.
E' vostro genitore quel ch' è partito?

Zul. Egli è.

Pie. Scusa vi chiedo ancora. Io non lo credo affè.

Egli

Egli è un uomo superbo, voi siete umil fanciulla.
Dirò per farvi grazia che v'han cambiato in culla.
Zul. Son sciocchezie coteste. Aza dov'è al presente?
Pie. Aza... dirò... signora. Aza... non ne so niente.
Zul. Vi divertite, amico?
Pie. Dirò, signora mia,
Son un che colle donne sa usar la cortesia.
Capace sono ancora di far qualche servizio;
Ma con debite forme e senza pregiudizio.
Zul. Non so, non vi capisco, ma soddisfarvi io posso
Con ricompense e doni.
Pie. Questo è un error più grosso.
Di voi non ho bisogno, non son sordido avaro.
Chi vuol da me piaceri, non venga col denaro.
Zul. Dunque con che?
Pie. Con grazia e con sincerità,
Dicendo, per esempio: Pierotto, abbi pietà.
Io sono innamorata; parlare un po' vorrei,
Vorrei onestamente sfogar gli affetti miei.
Voi mi volete bene, caro Pierotto, il so.
A chi così mi parla, non posso dir di no.
Zul. Via dunque; quanto posso, vi parlo con amore.
Usatemi pietade.
Pie. Lo dite voi di cuore?
Zul. Cuor del mio più sincero, credetemi, non fu.
Pie. Pregatemi.
Zul. Vi prego.
Pie. Ancora un poco più.
Zul. Gettomi a' vostri piedi, se lo chiedete ancora.
Pie. No, per amor del cielo, sarei perduto allora.
Quando una donna vedo supplichevole in atto,
Sento dal capo ai piedi intenerirmi affatto.
Zul. Dunque che sperar posso?
Pie. Aza chiedete?
Zul. Sì.
Vorrei parlar con esso.

Pie.

Pie. Ben; faremo così:
Verrete in casa mia. Sto quì poco lontano,
Parlerete con lui, Pierotto ha il cuore umano.
Ma intendiamoci bene, con due condizioni,
Una ch'io sia presente a esaminar le azioni;
L'altra, che consolata partendo dal mio tetto,
Mi ringraziate ancora con quel grazioso occhietto *(parte.*
Zul. Il padre mio m'impose... Perdoni il genitore,
Tenero amor d'amante parla di figlia al cuore.
Parta, resti, sia sposa, o mi lusinghi in invano;
L'ha da saper il mondo, s'ha da svelar l'arcano. *(parte.*

SCENA VII.

Stanza nella casa di Pierotto.

Zilia sola con un foglio in mano, sedendo presso ad un tavolino.

Zil. AH! che sfuggir vorrei la luce anche del sole;
M'annoja chi mi guarda, m'annojan le parole.
Di Deterville istesso parmi funesto il ciglio,
Odio chi mi consola, chi dar vuolmi consiglio.
In questa stanza almeno ch'è del fattor albergo.
Libera con il pianto, foglio crudel, ti aspergo.
Niuno verrà, lo spero, fuor del fattore istesso,
Ch'è de' miei casi a parte, e mi compiange anch'esso.

SCENA VIII.

Aza, Pierotto, e detta.

Pie. MEco, signor, venite ... Oh questa sì, ch'è bella. *(vedendo Zilia.*
Una donna vi cerca, ma questa non è quella.
Aza. Io per lei son venuto.

Pie. Sapeste ch'era quà?
Aza. A venir io la vidi.
Pie. E' bella in verità.
Zil. (Misera! Il mio tiranno ad insultar mi viene. (*da se.*
Aza. Lasciatemi, vi prego, seco sfogar mie pene. (*a Pierot.*
Pie. E l'altra che vi aspetta?
Aza. L'altra verrà dappoi.
Pie. (Affè sono imbrogliato.) Or or torno da voi. (*parte.*

SCENA IX.

Zilia, ed Aza.

Zil. (AHimè! ci lascia soli) (*da se.*
Aza. (Risolvere degg'io.)
Zil. (Che potrà dir l'ingrato?)
Aza. Zilia, per sempre addio.
Zil. Venisti dall'ispano fino al gallico impero
Solo per dirmi addio?
Aza. Dovea sapersi il vero.
Zil. La verità è una sola, questa si sa per tutto.
Perdi vilmente troppo delle tue cure il frutto.
Aza. Viltà chiami la fede?
Zil. Non la fè, l'incostanza.
Aza. Zilia, non ti capisco.
Zil. Non fingere ignoranza.
Aza. Tu mi conosci appieno; dissimular non soglio.
Zil. Meglio il tuo cuor spietato conosco in questo foglio.
Aza. A te chi l'ha diretto?
Zil. Fu Deterville stesso.
Aza. L'amante, il generoso, per cui sospiri adesso?
Zil. Sì il generoso amante, cui questo cuore ingrato
Negai, perchè l'aveva ad Aza riserbato.
Aza. E la virtù stancossi nell'ultimo momento?
Zil. Ah crudel! di stancarla provossi il tradimento.
Aza. Spiegati in chiari accenti, teco garrir non voglio.

Zil.

Zil. Per non garrire invano, specchiati in questo foglio.
(dà il foglio ad Aza, che legge piano.
(Atrossirà l'ingrato. Ma il suo rossor per questo
Farà il destino mio men crudo e men funesto?
Vedrà almen ch'io non sono nell'accusarlo audace,
Nel sospettare ardita.)
Aza. Zilia, il foglio è mendace.
Zil. Come! negar potrai che di Zulmira in petto
Fiamme non accendesti? Ah! di sentir m'aspetto
Ch'Aza da se diverso, uom menzognero e franco,
Neghi sugli occhi miei d'aver l'amante al fianco.
Aza. Tutto negar non voglio; vo' che tu creda il vero.
Zil. Potrai giustificarti?
Aza. Sì, Zilia mia, lo spero.
Zil. Voglian gli dei.
Aza. Tu prima dimmi s'è mio rivale
Quel che ti diede il foglio.
Zil. Amor lo rese tale.
Non lo nego, lo sai, te lo ridico ancora;
Ma il cuor che ad Aza è fido, Aza soltanto adora.
Aza. Nelle tue mani il foglio rese il tuo ciglio altero.
Zil. Non è motivo onesto la gelosia?
Aza. Egli è vero.
Zilia, tu sei fedele, io men di te nol sono.
Mertano i dubbj tuoi, mertano i miei perdono.
Detervill per te piange, piange per me Zulmira.
Ma invan per due cuor fidi l'uno e l'altro sospira.
Chi scrisse il foglio vano, fondò sull'apparenza.
Pochi san l'uso nostro d'amar con innocenza.
Zilia, tu mi conosci; ancor son Peruviano.
Se al labbro mio non credi, cerco le prove in vano.
Zil. Rendimi il foglio.
Aza. Ancora tu non mi credi, il vedo.
(le rende il foglio.
Zil. No, non chiamarmi ingrata; idolo mio, ti credo.
(straccia il foglio: si alzano da sedere.

Aza.

Aza. Or che mi ami, conosco.
Zil. Nol conoscesti in prima?
Aza. Vuoi che Zulmira io sprezzi?
Zil. Vo' che tu l'abbia in stima.
Basta che le sue luci non sieno a te vicine.
Aza. Zilia, tu sei gelosa.
Zil. Ah! sì, son donna alfine.
Aza. Lasciam vani timori. Dimmi che farem noi?
Zil. Uniscansi le destre, come i cuor nostri.
Aza. E poi?
Zil. Che dir intendi?
Aza. Io sono misero peregrino.
Zil. A parte, quale io sono, sarai del mio destino.
Aza. A Detervill da presso? a lui rivale mio?
Zil. Aza, tu sei geloso.
Aza. Ah! che son uomo anch'io.

SCENA X.

Zulmira, e detti.

Zul. IL Ciel, felici amanti, secondi il desir vostro,
Sturbarvi non intendo, or che eravate soli.
Lasciate che per poco vi goda e mi consoli.
Aza. Ebbi di voi, Zulmira, finor stima e rispetto;
Ora mi dispiacete col simulato affetto.
In voi regnar io vidi finor bella virtù.
Se la cambiate in vizio, no non vi stimo più. (*parte.*

SCENA XI.

Zilia, e Zulmira.

Zil. A Che venir, signora, sollecita cotanto:
A rallegrarvi meco del mio fedele acanto?
Zul. Seppi gli sdegni vostri, seppi l'irata face,

E maraviglia femmi la prestissima pace.
Venni per darvi un segno del mio sincero affetto.
Zil. Gioja la pace nostra vi desta, ovver dispetto?
Zul. Voi mi parlate in guisa...
Zil. Parlo col cuor sincero.
Spiaccia, o dispiaccia; il labbro uso fu sempre al vero.
Aza se amate, io stessa lodo l'amore in voi;
Riverenza e affetto mertano i pregi suoi;
Amo anch'io Detervlle con un amore onesto.
In voi per Aza mio la stima io non detesto;
Ma se la fiamma vostra a possederlo aspira,
Vi lusingate in vano, credetelo, Zulmira.
Vaghe son le europee, bellissime le ispane;
Ma san legar i cuori ancor le peruviane. (*parte*.

SCENA XII.

Zulmira sola.

Ah sì le peruviane di noi son più felici,
Fidando nelle loro lusinghe adulatrici.
Noi se un amor ci sdegna, proviam lungo tormento.
Costei l'amante infido cangiato ha in un momento.
Misera! che mi resta sperar della mia vita?
Ah! prima d'ora i' fossi col genitor partita!
Che dirà Deterville delle lusinghe mie?
Le chiamerà mendaci, le crederà follie.
Il padre mio che forse s'è del mio amor accorto,
Vorrà rimproverarmi, nè potrò dargli il torto.
Gli amici ed i nemici di me si rideranno.
Aza che pur mi amava, si è fatto il mio tiranno.
Qual rimedio al mio male? ah non ve n'è! si mora.
No, si viva, si tenti; voglio sperare ancora. (*parte*.

Fine dell'Atto quarto.

ATTO

La Peruviana Atto V.

G. Zuliani inc.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Sala.

Monsieur Detervill, e D. Alonso.

Det. SIgnor, dal mio racconto che giuro esser sincero,
Credo conoscerete che anch' io son cavaliero.
Ma che le contingenze, in cui mi son trovato,
M'han fatto a mio dispetto parere un malcreato.

Alo. Basta così; son pago, d'un cavalier la scusa
Creder si dee sincera, nè replicar non s' usa.
Dovrei di chi m' invita, la cortesia gradire,
Ma un puntiglio novello or m' obbliga a partire.

Det. Signor, v'ha disgustato alcun di mia famiglia?
Alo. Questa volta il puntiglio l'ho solo con mia figlia.
Det. Colla figliuola vostra? chiedo perdon, signore,
Comanda e non contende coi figli il genitore.
Alo. Ella restar vorrebbe, e la ragion prevedo;
Dopo sedici mesi oggi sol me ne avvedo.
Del peruvian Zulmira prova segreto ardore,
E a perderlo vicina non può celar l'amore.
Det. Sì facile non era che avessero a trattarsi
Con lunga indifferenza e senza innamorarsi.
Alo. Nè io per dir il vero, avrei molto impedito
Che un uom che amo qual figlio, di lei fosse marito.
Ha massime da grande, considero ch'egli è
Nato nel suo paese figliuolo d'un gran re.
E questo unico fregio manca alla mia famiglia
Mirar di regio sangue i figli di mia figlia.
Det. Signor ciò che bramate aver, sta in vostra mano.
Alo. Se Aza di Zilia è sposo, posso sperarlo invano.
Det. Non lo sarà.
Alo. Chi il dice?
Det. Sospetto ha di Zulmira
Zilia amorosa, ed Aza sa che per lei sospira.
La giovine gelosa mostra lo sdegno ardente.
Aza con lei non parla, si mostra indifferente.
Vedesi a chiare note che vostra figlia adora,
Che scior procura il laccio per rilegarsi allora.
Alo. Se così fosse, il giuro, sarei contento appieno;
Il genero reale vorrei stringermi al seno.
Det. Il partir sospendete.
Alo. Sì, amico, io lo sospendo.
L'esito fortunato in queste soglie attendo.
Ma i Peruvian si han sciolti?
Det. Lo sa Zulmira istessa.
Alo. Vo' ricercar la figlia...
Det. Signore, ella si appressa.

SCE-

SCENA II.

Donna Zulmira, e detti.

Alo. DOnna Zulmira, è vero che Aza da lacci sciolto
Puossi sperar che sia con nuovi lacci avvolto?
Zul. Se il ver saper volete, Aza con Zilia unito
Trovai pacificati; saran moglie e marito.
Det. Misero me! Fia vero?
Zul. Vero è pur troppo.
Det. Oh dei!
Alo. Signor, voi non dovete scherzar coi pari miei.
Det. Ma se la figlia vostra...
Alo. Vi burlate di me.
Ch'esser aspiri il suocero d'un figliuolo di re?
Voi non mi conoscete; imparentato io sono
Con tai che un dì occuparono della Castiglia il trono.
In Francia uno spagnuolo non soffrirà un affronto.
Dei scherni, degli insulti mi si ha da render conto.
(*parte.*

SCENA III.

Monsieur Detervill, e donna Zulmira.

Det. DOn Alonso è furente. (*a donna Zulmira.*
Zul. Mio padre è tutto foco.
Ma il suo furor non dura, si calma a poco a poco.
Det. Come in sì brevi istanti cambiar le cose aspetto?
Zul. Zilia trovai ed Aza soli in rustico tetto.
Merita il loro inganno, merta la frode loro,
Vuol delle genti il dritto, vuole il vostro decoro,
Che parli la ragione, che vinca il vostro affetto.
Det. Ah! che averla non voglio per onta e per dispetto.
Zul. Tutte le cose il tempo accomodar si vede.

Det. Scema l'amor col tempo, l'odio crudel non cede.
Zul. Dunque lasciar vogliamo agl' inimici il campo?
Voi che d'amor languite, io che di sdegno avvampo.
Tutto si tenti almeno prima di perder tutto.
Det. Noi perderem, Zulmira, della vendetta il frutto.
Torno qual fui infelice, prima che al mio pensiero
Porgeste voi di speme quel raggio menzognero.
Torni la mia virtute a superar nel core
I stimoli feroci dell' ira e dell' amore.
Se il mio destin crudele misero ognor provai,
Perder potrò la vita, ma la virtù non mai. (*parte*.

SCENA IV.

Donna Zulmira sola.

Della virtude il nome spesso vantare intesi;
Ma quanto costi usarla, or dall'esempio appresi.
Se Detervill per questo soggettasi alla morte;
Io non mi comprometto d'aver alma sì forte.
So che soffrir in pace l'affanno anch'io dovrei,
Ma se potessi farlo, sì mi vendicherei.
Che se parlarmi al seno la mia ragion proccura,
Parla con egual forza l'amore e la natura.
Sia l'ambizion del cuore, o sia la debolezza,
L'onte a soffrir in pace ancor non sono avvezza.
Giustificar potendo con ciò lo sdegno mio:
Sono d'Alonso figlia, son puntigliosa anch'io.
Con tal fra noi divario, che l'ire sue son corte,
Ma si vedran le mie durar fino alla morte. (*parte*.

SCE-

SCENA V.

Serpina sola.

IL cuor della padrona or sì che ha preso foco.
Divenuta è impaziente. Vo' respirare un poco.
Oh quante mutazioni! oh quante stravaganze!
Povero Detervill! perdute ha le speranze.
Mi fa pietà davvero. Ei per dolor s'uccide,
E Zilia fa le grazie col Peruviano e ride.
Aza però non pare allegro come lei;
Pochissimo contento rassembra agli occhi miei.
Può darsi per natura ch' ei sia di rider privo.
Ma affè questo sarebbe un natural cattivo;
Come quell' altro ancora dello spagnuol stizzoso
Che a ogni picciola cosa vuol far il puntiglioso.
Benedetti i Francesi: in questa patria mia
Regna il vero buon gusto, la vera leggiadria.
Stimasi il sesso nostro senza caricature;
Attenti nel servire, ma senza seccature.
E più d'ogni altra cosa quel che alla donna piace:
Vivono e lascian vivere, e godono la pace.

SCENA VI.

Zilia, e la suddetta.

Zil. AZa, grazie agli dei, si è alfin rasserenato,
Mostra aver dal suo seno ogni timor scacciato.
Per carità, Serpina, non ti stancar ti prego;
Scorgo da quel che hai fatto, quel che sai far, nol nego;
Mi troverai discreta, se viveremo insieme;
Ma l'attenzion dei servi in questo dì mi preme.
Ser. Signora, comandate.
Zil. Vorrei che accomodata

Bene la stanza fosse, che ad Aza è destinata.
Sia rilucente il suolo, sia spiumacciato il letto,
S'unisca al sopraccielo l'indiano tornaletto;
Coltrice ricamata di sete a noi straniere
Copra di rose sparse lenzuola ed origliere,
Sedia comoda agiata s'offra al di lui riposo.
Aza ch'è di re figlio, Aza sarà mio sposo.

Ser. Sì sì non dubitate, Aza sarà contento.
Si renderà più adorno il ricco appartamento.
Ma il povero infelice che tutto ha preparato,
Altri vedrà godere, ed ei sarà scacciato.

Zil. No, Detervill di tutto sarà padrone ogni ora.

Ser. Oh oh! mi vien da ridere. Compatite, signora:
Levate da un anello la pietra rilucente,
L'oro che la legava, non stimasi più niente.
Levata voi che siete gioja preziosa onesta,
Il povero signore non cura quel che resta.
Vi compatisco; è vero: il Peruviano è primo:
Anzi la vostra fede per dir il ver io stimo.
Ma spiacemi quell'altro veder mesto ed afflitto.
Se si potesse farlo, se non fosse un delitto....

Zil. Che far potrei per esso?

Ser. Potreste fare assai:
Ma quel che non è bene, non si dee far giammai.
Parlo talor da pazza; senza pensar ragiono.
Ma in materia d'onore sottilissima sono.
Anch'io nel vostro caso so quel che far dovrei,
Ma il cielo me ne guardi, non so quel ch'io farei.
(*parte*.

SCENA VII.

Zilia, e poi Detervill.

Zil. L'Anime più volgari ponno esitar in questo.
Chi è nato in nobil cuna, sa preferir l'onesto.
Amerei Detervill, se lo volesse il fato;

L'ame-

L'amerei, perchè mi ama e merta esser amato.
Deggio lasciarlo e peno ch'ei per me s'addolore.
Sarà nel rammentarlo eterno il mio rossore.
Aza il ciel mi destina, Aza sarà mio bene.
Parmi di sentir gente. Ah! Detervill sen viene.

Det. Sarete alfin contenta.

Zil. Non sarò tal, signore,
Finchè rasserenato non vegga il vostro core.
Deh! la virtù s'impegni...

Det. Di tal virtute ormai
Intesi il labbro vostro a ragionarmi assai.
D'altro si parli. E' vero, che Aza giustificato
Sia da voi compatito, sia come prima amato?

Zil. Aza è fedel, signore; Aza veder io spero...

Det. Basta così: è egli vero che ancor l'amiate?

Zil. E' vero.

Det. Barbara! in faccia mia la man voi gli darete?

Zil. Quando ciò vi dispiaccia...

Det. Sì, contenta sarete.
Scarso piacer per voi sarebbe il caro sposo
Senza mirar le smanie d'un misero geloso.
Mi voleste presente alla mia morte istessa;
Sì vi sarò.

Zil. Signore.

Det. Tacete. Aza s'appressa.

Zil. Deh per pietà...

Det. No Zilia; tempo non è di pianto.
L'alma rasserenate al vostro sposo accanto.
E se la mia presenza molesta a voi si vede,
Pensate che voi stessa mi tratteneste il piede.
Ah! perchè non lasciarmi cercare altro destino?

Zil. Ah! perchè venir faceste Aza or a me vicino?

Det. Rimproverate un'alma della virtute amica!.

Zil. Ah, signor, perdonate; non so quel ch'io mi dica.

SCENA VIII.

Aza, e detti.

Aza. Signor, a quel ch'io vedo, Aza è a tutti molesto.
Datemi la mia sposa; ed al partir mi appresto.
Det. Eccola. (*mostrandogli Zilia.*
Zil. E sarà vero, che sia Zilia sposata
Da rio dolor trafitta? da Detervile odiata?
Aza. Zilia, v'è tempo ancora. Tutto per darti aita.
Tutto perdei: poss'anche perder per te la vita.
Se amor, se gratitudine, se compassione, o impegno
A Detervill ti lega; sposalo, s'ei n'è degno.
Lasciami prima almeno, lasciami andar lontano...
Det. Zilia, non vi è più tempo. Porgetegli la mano.
Zil. Soccorretemi, o numi, in sì fatal contrasto.
Sola del cuor gli obbietti a superar non basto.

SCENA IX.

Monsieur Rigadon, madama Cellina, Kanich, Pierotto, e detti.

Rig. Venga, signora mia; che tutto ora saprà.
Ora sarà appagata la sua curiosità.
(*parlando con madama Cellina.*
Cel. In verità è garbato, signor consorte mio. (*a Rig.*
Pie. (Chi diavol è colui? sono curioso anch'io. (*da se.*
Det. Che c'è signor cognato? chi è quel che vien con voi
Rig. E'un Peruvian che brama veder gli amici suoi.
Conoscer, lo dovreste; egli è un di quei che presi
Furono a ZIlia insieme, e prigionier fui resi.
Det. Riconoscerlo parmi.

Zil.

Zil. Vedi Kanich. (*ad Aza*.
Aza, Lo vedo.
Kan. Aza, la man baciarti per riverenza io chiedo.
Figlio del mio signore, del nostro re sei nato;
Venero il sangue illustre ancora in umil stato.
E men saprò lagnarmi contro la sorte ultrice.
Se almen veggo in Europa il mio signor felice.
Aza. Qual'è il tuo stato?
Kan. Io servo.
Rig. Mio amico è il suo padrone.
Ch'egli venisse meco, gli diè la permissione.
Aza. Zilia tu non servisti? (*a Kanich*.
Kan. Si, con amor, con zelo.
Det. Torneresti con Zilia?
Kan. Ah! lo volesse il cielo!
Det. Lo puoi sperar, se'l brami. Zilia ed Aza contenti
Sposi già son.
Rig. Sposati?
Det. Lo saranno a momenti.
Rig. Pria che fra noi seguire veggansi nozze tali,
Fate che il Peruviano vi dica i lor natali.
La Corte n'è informata; e in parte a noi lontana
Andran, se si congiungono, a vivere all'indiana.
Det. Perchè?
Aza. (Già lo previdi.)
Zil. Quai novelli perigli.
Rig. Su via, in coscienza vostra dite di chi son figli.
(*a Kanich*.
Kan. Signor, d'Europa il rito ho già nell'alma impresso.
(*Aza*.
Deggio svelar che siete nati d'un padre istesso.
Approvansi tai nozze dal Peruvian costume,
Ma son nozze vietate degli Europei dal nume.
Zil. Kanich, ah che dicesti? ciò sarà ver, signore?
(*ad Aza*.
Aza. Eccoti quel rimorso che mi agitava il cuore. (*a Zil*.

Det. (Torno a sperare.)
Cel. E tanto a dirlo vi voleva? *(a Rigadon.*
Rig. Alfin per questa voglia disperder non poteva. *(a Madama Cellina.*
Det. (S' aman le leggi nostre, ciò troveranno ingiusto.)
Pie. (Non darei questa scena per un milion. Ci ho gusto.)
Kan. Perdonami, signore, se dispiacer ti reco.
Aza. Chi ti chiamò, villano? Zilia, tu verrai meco.
Zil. Dove, signor?
Aza. Là dove sia onesto un tale affetto.
Zil. Ah! il tuo rimorso istesso or mi si sveglia in petto.
Det. Dove, signor, sperate trovar parte sicura,
In cui cotale affetto non sdegni la natura?
Fu tollerato un tempo codesto nodo al mondo
Allor ch' uopo egli aveva di rendersi fecondo.
Ma popolato alfine in più matura etade
Vietò cotali nozze la legge e l' onestade.
E l' onestà e la legge perciò rende sicura
L' innocenza de' figli fra domestiche mura.
Trovar sperate in vano asilo nel Perù.
Il sol mercè gl' Ispani là non si adora più.
Cessero al nuovo rito le antiche leggi vostre.
Zilia, giuraste pure voi d' osservar le nostre.
Aza, fu di voi scritto sino dai lidi Iberi,
Che i riti dell' Europa vi parvero sinceri.
Perchè sedotti i spirti da contumaci ardori
Tradir le vostre menti, tradire i vostri cuori?
Se il grado vostro ad arte sin' or fu quì celato,
Avete l' error vostro, tacendo, confessato.
Se un silenzio innocente fu il vostro, illuminati
Rendavi la ragione convinti e rassegnati.
Quell' amor che cotanto v' arde finora il petto,
Puote fra voi cambiarsi in virtuoso affetto,
Ed inchinando il capo a quel che il mondo regge,
Puossi amar per natura senza oltraggiar la legge.

Aza.

Aza. Non vi sarà nel mondo terra che mi sostenga.
Legge sperar non posso che col mio amor convenga?
Avrò nemico il cielo e la natura anch'essa,
Se da lei non mi stacco, ch'è la mia vita istessa?
Tutto soffersi in pace; perder la patria, il regno
Contro il destin non valse a provocarmi a sdegno.
Cambiar non mi diè pena le patrie leggi istesse
Degli uomini nel cuore sin dall' infanzia impresse.
Piacquemi dell' Europa il rito ed il costume.
Più non adoro il sole, ma chi gli diede il lume.
L'unico dogma è questo, che troppo tardi appresi,
Che ha nel mio sen gli affanni ed i rimorsi accesi.
Mi lusingai, ma invano; sperai senza ragione;
Ah! facilmente inganna la speme e la passione.
Cuor non ho di resistere ad una legge onesta.
Ma cuor d'allontanarmi non ho nemmen da questa.
(*accennando Zilia.*
Ecco il più fier contrasto che soffrir possa un cuore.
Dubbi, rimorsi, affanni, legge, rispetto, e amore.
Chi vincerà il conflitto? l'affetto o la ragione.
Ah voglia il ciel, non vinca la mia disperazione. (*parte.*
Zil. Signor deh non si lasci... (*a Detervill.*
Det. Abbia l'ajuto mio. (*par.*
Kan. Vo' seguir l'infelice. (*parte.*
Zil. Voglio seguirlo anch'io. (*par.*

SCENA X.

Monsieur Rigadon, madama Cellina, e Pierotto.

Pie. AVete voi sentito? oppresso han quel signore
Dubbi, rimorsi, affanni, legge, rispetto, e amore,
Tra tai passion vorrebbe cedere alla più onesta,
Ma io son persuaso che vincerà la sesta.
I dubbi si risolvono, quando consiglia amore.

Ri-

Rimorsi non si ascoltano, quando favella amore.
Gli affanni non si sentono, se ci lusinga amore.
Anche la legge istessa talor cede all'amore.
Si perde ogni rispetto in grazia dell'amore.
Cinque ragion non vagliono, quando la sesta è amore.

Rig. Da un uomo di buon senno altro sperar conviene.
(*a Pierotto*.
Dite, signora mia, mi son portato bene?

Cel. Malissimo.

Rig. Scherzate...

Cel. Mal vi dico.

Rig. Perchè.

Cel. Confidare il segreto voi dovevate a me.
La cosa avrei condotta con altra direzione;
A tempo avrei parlato senza far confusione,
Dell'opera s'avrebbe meglio raccolto il frutto.
Voi operate a caso, siete ignorante in tutto. (*parte*.

SCENA XI.

Monsieur Rigadon, e Pierotto.

Rig. Solite sue finezze, madama è una signora,
Che ognor con gentilezza il suo consorte onora.
Ma di lei non mi cale, bastami aver l'intento.
Mi ha favorito il fato; parmi d'esser contento.

Pie. Credete voi che voglia il Peruvian lasciare
La Peruviana sua?

Rig. Non la potrà sposare.

Pie. Quando l'amor accieca...

Rig. In lor cambia figura,
S'amano due fratelli per sangue e per natura.

Pie. Voi credete che in loro natura abbia operato.
Con vostra buona grazia così non ho pensato.
Se oprasse la natura, sarebbe in tutti eguale;
Quanti fratelli s'odiano? quanti si fan del male?

Se

Se della fratellanza prova fosse l'amore,
L'odio lor alle madri farebbe disonore.
Questo amor di natura, signore, io non l'intendo;
Veggo tutto il contrario, se al l'apparenza attendo.
Un padre ama un figliuolo, se del suo sangue il crede.
Odiar il proprio figlio da chi nol sa si vede.
Onde del mio discorso quest'è la conclusione,
Amasi quel che piace, e basta l'opinione. (*parte*.

Rig. Non dice mal Pierotto; amasi quel che piace;
E s'odia e si abborrisce la cosa che dispiace.
Il vincolo non vale a far la simpatia.
Io non potrò in eterno amar la moglie mia.
Dacchè ci siamo uniti, pace fra noi non fu:
Eppure ebbi tre figli; ma non ne voglio più. (*parte*.

SCENA XII.

Aza, e Zilia.

Zil. AZa, se Zilia t'ama, fia testimonio il cielo;
Ma la passion non ponga alla ragione il velo.
Ora siamo Europei. Non vuol la legge, il rito,
Che sia della sorella il suo fratel marito.
Ma questa legge istessa che amica è di natura,
In noi non potrà spegnere l'onesta fiamma e pura.
Se t'adorai lontano dal rio destino oppressa,
Vicin non potrò amarti colla virtude istessa?
Se in te più del tuo ciglio mi piace il nobil cuore,
Chi vieterà ch'io serbi ad un germano amore?

Aza. Sì, Zilia mia, calmato ha la ragione il foco:
Sento il desio nell'alma cambiarsi a poco a poco.
Nelle grand'opre ha sempre la sua gran parte il cielo.
Egli avvalora i spirti, egli m'infonde il zelo.
Segua l'onesto e 'l giusto. Si sottometta il cuore,
Le tenebre scacciando di un innocente errore.
Dove l'inganno regna misero l'uom che nasce.

Mise-

Misero l'uom che apprende falsi principj in fasce.
L'error de' padri nostri duro è staccar dall'alma;
D'uopo v'è d'un prodigio per ottener la palma.
Ecco per quale via fummo dal ciel condotti,
Privi di patria e tetto e in povertà ridotti.
Indi in mercè fors'anco d'esser del vero amici,
Eccoci in miglior stato, ecco siam noi felici.

Zil. Aza, tu mi consoli. In me cangiando affetto,
Serberò al mio germano ubbidienza e rispetto.
Del genitore in vece tu alla germana imponi;
Regola i miei pensieri. Tu del mio cor disponi.

Aza. Ricco mi fai, germana, ricco mi fai d'un regno.
Se a me l'arbitrio doni sovra il tuo cuor sì degno,
Ne disporrò se 'l brami.

SCENA XIII.

Detervill, e detti.

Det. Signor, chiedo perdono...

Aza. Zilia, quel cuor ch'è mio, a Deterville io dono.

Det. Come!

Zil. Sì, Deterville; Aza è di me signore.
Della germana umile egli vi dona il cuore.
Spiacevi non averlo dall'amor mio soltanto?

Det. No, Zilia mia, mi basta di possederlo il vanto.
Della virtude ammiro gli ultimi sforzi in questo.
Dell'umiltà ravviso il pensamento onesto.
Cara, se mia voi siete, che più sperar mi lice?
Signor, grazie vi rendo, voi mi fate felice.

SCENA ULTIMA.

Madama Cellina, D. Alonso, donna Zulmira, e detti.

Cel. QUanto rumore! andate. (*a D. Alonso.*
Alo. Voglio partir, ma pria
Giust'è che a me da voi soddisfazion si dia.
(*a Detervill.*
Zul. Soddisfazion da tutti voglio col padre mio.
Egli si chiama offeso, e son offesa anch'io.
Det. Aza per tutti noi saggio, amoroso, e grato
Soddisfaccia alla figlia e al genitor sdegnato.
Aza. Signor, qual fui finora, un figlio vostro io sono.
Offro, se nol sdegnate, a lei la destra in dono.
Zul. A me? Zilia che dice?
Zil. Sua Detervil mi rese.
Cel. Eh! a due non si maritano le donne al mio paese,
Zil. Dice il ver? (*a Detervill.*
Det. Lo confermo.
Zul. Voi mi date la mano. (*ad Aza.*
Aza. Eccola.
Alo. Ma in qual guisa?
Zul. Altro sapere è vano.
Aza sarà mio sposo? Aza verrà con noi?
Aza. Sì, sdegnosetta.
Zul. Basta, sapremo il resto poi.
Det. Pria che sì lieto giorno vada all'occaso affatto,
Possiam di doppie nozze formar doppio contratto.
Alo. Farassi un tal contratto nell' ispanico suolo,
Tra il figlio d'un monarca e un cavalier spagnuolo.
Zil. Oh cieli! in un momento sento cambiarmi il cuore,
Sento cambiare in seno gli affetti dell'amore.
Di Deterville al fianco trovomi or più contenta,
D'Aza non fa la sposa che gelosia risenta.

E pur

E pur amo ambidue, e pur gli amava in prima.
Cambiò loco l' amore, loco cambiò la stima.
Quel che serbava ad uno, ora conservo a quello;
Aza mi par più degno e Detervill più bello.
Questa in me producendo metamorfosi strana,
Il cuor fatto europeo di donna Peruviana.
Prendo le nuove leggi: confesso il vero Nume.
Serberò sol nell'alma questo natio costume.
Di dir in faccia a tutti con innocenza il vero,
Di non celar col viso gli arcani del pensiero.
E d'essere mai sempre grata col cuor m'impegno;
A chi vorrà d'amore dar colle mani un segno.
(al popolo.

Fine della Commedia.

NOI

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *Fr. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor Generale del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Le Commedie di Carlo Goldoni ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia* che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 20. Aprile 1786.

(*Andrea Querini Rif.*

(*Pietro Barbarigo Rif.*

(*Francesco Morosini 2.° Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 188. al Num. 1709.

Giuseppe Gradenigo Segr.

20. Aprile 1786.

Registrato a Carte 134. nel Libro esistente presso gli Illustrissimi ed Eccell. Sig. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cossuli Nod.

LA
BELLA SELVAGGIA
TRAGICOMMEDIA
DI CINQUE ATTI IN VERSI.

Rappresentata per la prima volta in Venezia
nel Carnovale dell' anno MDCCLVIII.

PERSONAGGI.

CAMUR vecchio selvaggio.

DELMIRA di lui figliuola.

ZADIR selvaggio amante di Delmira.

SCHICHIRAT selvaggio.

PAPADIR selvaggio.

DON ALONSO.

DON XIMENE.

DONN'ALBA sorella di don Alonso.

ROSA serva di donn'Alba.

RICCARDINO servitore di don Ximene.

La Scena si rappresenta in America nelle terre sin allora incognite della Guajana.

AT-

Gio. de Pian inc.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Luogo campestre con colline.

Camur sedendo sopra un sasso, Zadir passeggiando e fremendo ambidue in catene.

Cam. ZAdir, tu smanj e fremi; chiaro da ciò si vede
Esserti grave il peso delle catene al piede.
Mirami lasso e stanco per l'età mia cadente
Soffrir le mie sventure con alma indifferente.
Degli Europei siam servi, schiavi ci vuol la sorte;
Ma in servitude io serbo cuor generoso e forte.
Segui tu pur l'esempio. A rei conquistatori
Cela la tua viltade, nascondi i tuoi timori.

Veggano quei superbi che chiamanci selvaggi,
Che siam di lor più forti, che siam di lor più saggi.
Zad. No, Camur, le catene non fanno il mio tormento,
Non recami la morte un'ombra di spavento.
Duolmi del rio destino, della mia patria oppressa;
Duolmi de' cari amici e di Delmira istessa.
Sventurata Delmira da me sperata invano,
Che farà fra catene degl' inimici in mano?
Ah! che mi straccia il cuore l'amor, la gelosia.
Cam. Non temer di sua fede. Delmira è figlia mia.
Allor che i Portoghesi tratta me l'han dal fianco,
Vidi il suo cuor nel volto, cuor generoso e franco.
E a me gli occhi volgendo in quel fatal periglio
Della maggior costanza mi assicurò il bel ciglio.
Zad. Credi tu che una donna men di noi salda e forte
Abbia cuor di resistere alle lusinghe accorte,
E che la sua beltade rara in queste pendici
Accendere non vaglia il cuor degl' inimici?
Se le offriran quegli agi che fra di noi non spera,
Come potrà sdegnarli donna per uso altera?
Negli Europei non manca il perfido valore
D' avvelenar col labbro delle donzelle il cuore,
E della tua Delmira il cuor superbo ardito
Cederà della sorte al lusinghiero invito.
Cam. Ah! se la figlia mia... nel ripensarlo io tremo;
Ma no, di sua costanza, del suo valor non temo.
Pronta sarà Delmira per non vedermi esangue,
Pirma dell' innocenza ad offerire il sangue.

SCENA II.

Papadir, e detti.

Zad. Ecco a noi Papadir.
Cam. Sentiam quel ch'ei ci reca.
Cambierà la fortuna.

Zad.

Zad. Ah la fortuna è cieca.
Pap. Amici, ho da recarvi buonissime novelle.
Pare che al cielo nostro si cangino le stelle.
Dei Portoghesi il cuore rassembra intenerito;
Pace le selve acclamano, pace rimbomba il lito.
Cam. Sia ringraziato il cielo.
Zad. Dì, vedesti Delmira?
Pap. Sì; Delmira è cagione, onde ammansata è l'ira;
Ringraziarla dobbiamo che colla sua bellezza
Calmò negl'inimici lo sdegno e la fierezza.
Zad. Ah! Camur, non tel dissi? ecco la figlia ingrata,
All'amor nostro infida, del suo dover scordata.
Cam. Ah! Papadir, che narri? la figlia mia nel core
Luogo può aver concesso a un disonesto amore?
Pap. Questo dir non sáprei; so che i due principali
Condottier delle navi sono per lei rivali.
L'uno Alonso si chiama, l'altro Ximene ha nome;
D'ambi il core han ferito quegli occhi e quelle chiome.
Vicino era a Delmira, allor che gli Europei
Lo stil dei lor paesi spiegavano con lei.
Il Brasil da gran tempo dai Portoghesi oppresso
Usa (per quel ch'io sento) nostro linguaggio istesso;
Parlano francamente la lingua americana,
Qual noi che nati siamo nel sen della Guajana.
Le donne infra di loro hanno parecchi onori,
Si stimano, s'apprezzano, son gl'idoli dei cori;
Comandano talvolta, ed han perfino il vanto
Di trar dai loro amanti sulle pupille il pianto.
Non potrei trattenermi di dire a quegli eroi,
Come diversamente si trattano da noi.
Dissi lor che le donne in queste selve ombrose
Sono schiave dell'uomo, soggette e rispettose.
Che quì tanto s'apprezzano, quanto la lor figura
Necessaria si rende al ben della natura.
E quando di soverchio donne fra noi son nate,
A saziar la fame vengono destinate.

Ci chiamaro Antropofagi; lor sembrò cosa strana,
Ch' uomini si potessero cibar di carne umana.
Ci dissero selvaggi, ci dissero spietati,
Barbari con noi stessi, e alla natura ingrati.

Cam. Non imbandir mie mense carni di mia famiglia,
Prima morrei di fame che uccidere mia figlia.

Zad. La beltà di Delmira dal ciel non fu creata
Per essere agl' ingordi da noi sagrificata.
Il docile costume, amabili parole
Fan che dà noi si veneri, come si adora il sole.

Pap. Bene; quella bellezza che fra di noi s'onora,
Dagli Europei nemici vien conosciuta ancora.

Zad. Ah non fia ver che gli empj, avidi sol dell'oro,
Trionfino di questo sì amabile tesoro.
Aprano della terra le viscere feconde,
Spoglino le miniere dove più l'oro abbonde.
Portino ai regni loro le stolide ricchezze,
Anime sconsigliate alle rapine avvezze.
Ma quest' unico bene che rende altrui giocondo,
Non osino crudeli rapir dal nostro mondo.
Sì, Delmira è adorabile, l'amo più di me stesso,
La gelosia mi porta fino all'estremo eccesso.
Rapir se a noi la vogliano quei perfidi inumani,
Saprò Delmira istessa svenar colle mie mani.

Cam. No, non temer, son certo che la mia figlia ancora
Il genitor rispetta, il proprio sangue onora.
Serberà nei cimenti il cor saggio e pudico.
Chi viene a questa volta?

Zad. E' il perfido nemico;

SCENA III.

Alonso con seguito, e detti.

Alo. DI pace, Americani, data abbiamo la fede;
Olà; quelle catene traggansi lor dal piede.
(*I soldati levano le catene a Camur e a Zadir.*

D' in-

D'intorno a queste selve cessino l' armi ultrici.
Libertà vi si rende. Noi vi vogliamo amici.

Cam. Dell'amicizia offerta da te si chiede un segno.
Rendimi la mia figlia.

Zad. Rendi al mio cor il pegno.

Alo. Chi è colei che chiedete?

Cam. Delmira è il sangue mio.

Zad. E del cor di Delmira il possessor son io.

Alo. E' tua sposa?

Zad. Che sposa? fra noi straniero è il nome.
Legano i nostri cori begli occhi e belle chiome.
Quando in un cor si desta l'amor, la simpatia;
Basta che dica il labbro: questa donzella è mia.
Ella ricusa invano, femmina all' uom soggetta;
Cedere prontamente è al suo destin costretta.
E se un rivale ardito all'amator si oppone,
Dal sangue, dalla morte decisa è la tenzone.

Alo. Barbara, cruda legge che la natura offende,
Che il cor delle donzelle tiranneggiar pretende.
Dimmi, quella bellezza che t' arde e t' innamora,
I conjugali amplessi ti ha conceduti ancora?

Zad. No, sul momento istesso ch'io disvelai l'ardore,
Giunsero l'armi vostre, me la strappar dal core.

Alo. Buon per lei, che innocente ancor sia riserbata.
Merta miglior fortuna quell' anima ben nata.
Non s' usi violenza della donzella al core.
Libera, com' è nata, dee scegliere l'amore.
Ma consigliando il core della ragion col raggio,
Porgere non vedrassi la destra ad un selvaggio.

Cam. Nè si vedrà mia figlia ardere a mio dispetto
Per gente sconosciuta di un vergognoso affetto.

Zad. E quando ella cedesse alle lusinge ardita,
Vendicherò i miei torti a costo della vita.

Alo. Le tue minacce insane, giovine sconsigliato,
Rendono il tuo furore ai benefizj ingrato.
Potrei col cenno mio farti veder qual sono,

Ma no, la libertade ti lascio e ti perdono.
Alonso in me rispetta; Alonso è che t' insegna
La pietà, la virtude che fra di voi non regna.
Itene al destin vostro; tu per l'amabil figlia (*a Cam.*
Prossima a miglior sorte puoi serenar le ciglia.
Tu scordati per sempre dell' amoroso impegno.
Uomo alle selve nato è di quel core indegno.

Cam. Tu che la terra e il cielo eternamente allumi,
Splendissimo sole, nume primier fra i numi.
Salva il cor della figlia da insidiose trame,
O tronchisi da morte di vita sua lo stame. (*parte.*

Zad. (L'arte conosco indegna del seduttor audace:
Ma invano ei si lusinga ch'io lo sopporti in pace.
Il don di libertade questa mia destra accetta
Per far sull'inimico più barbara vendetta.) (*parte.*

SCENA IV.

Alonso, e Papadir.

Alo. CHI son que' due selvaggi? (*a Papadir.*

Pap. Il giovane è Zadir.
Camur chiamasi il vecchio.

Alo. Tu, chi sei?

Pap. Papadir.

Alo. Fra queste selve oscure qual è l' uffizio vostro?

Pap. Tutti un grado medesimo abbiam nel terren nostro.
Di provvida natura noi seguitiam la legge.
Quel più fra noi si stima che più fecondo ha il gregge.
Un arco, una faretra ci dà fra queste selve
Il nobile diletto di abbattere le belve.
L'ispida pelle irsuta che agli animai si toglie,
Suole nel crudo verno formar le nostre spoglie.
E delle membra loro insanguinate ancora
Dal cacciator contento la carne si divora.
L'erbe, i frutti, le piante son comuni fra noi.

La

La terra in ogni tempo feconda i semi suoi.
E a spegner della sete i consueti ardori,
Scaturiscon dal monte i cristallini umori.
Alo. Delle passioni umane fra voi chi regge il freno?
Pap. Ciascun regge se stesso colla ragion nel seno.
Questo lume supremo ci regola e ci addita
Quel ch'è a noi necessario per conservarci in vita.
Noi veneriamo il sole, perchè di luce abbonda,
Perchè le terre nostre coi raggi suoi feconda.
Ma abbiam nell'alme nostre dalla ragione impresso,
Che il sol da un maggior nume sia regolato anch'esso.
Alo. Sì, amico, il sol lucente, la terra, i frutti, e l'onde,
Le stelle, il firmamento hanno il principio altronde.
In voi regnò finora sol di natura il lume,
Or di natura istessa conoscerete il nume.
Opra di lui sublime è il sol che noi veggiamo,
Ma l'opera più bella delle sue man noi siamo.
E di ragione il raggio che in tutti noi si trova,
Questo nume immortale scopre, dimostra, e prova.
Vanne alle tende nostre, ritroverai, lo spero,
Tal che virtù possiede di ammaestrar nel vero,
E il nostro a queste selve arrivo inaspettato
Sarà di provvidenza un lavor fortunato.
Pap. Sconosciuto principio io mi sentiva interno,
Che ravvisar facevami l'alto potere eterno.
Vivere mi pareva nell'ignoranza oppresso,
Del mio destin mal pago, scontento di me stesso.
Altri dell'armi vostre ebbero un reo spavento,
Io ne provai nell'alma insolito contento.
Ed arrivare io spero al lucido chiarore,
Che co' suoi moti interni mi presagiva il cuore. (*parte.*

SCE-

SCENA V.

Alonso, poi Delmira.

Alo. CHiaro da ciò si vede, che con paterno zelo
Anche al cuor dei selvaggi sa favellar il cielo;
Che di farsi conoscere provvidamente ha cura
Fra i miseri ignoranti l' autor della natura.
Or da nuovi dettami... Ma il piede ha qui rivolto
Colei che dolcemente porta le grazie in volto.
Cinta di vaghe spoglie l'amabile donzella,
L' ajutan quelle vesti a comparir più bella.
Del. Signor, del mio rispetto il primo segno è questo:
Ecco per compiacervi all' Europea mi vesto;
E vi confesso il vero, pronta lo feci, e lieta
Cambiar non mi dispiacque l' ispida pelle in seta.
Anche fra noi le donne hanno la pompa in pregio;
Ogni dì si proccura rinnovellare un fregio.
Tosto che in primavera spunta un fior dal terreno,
Si ornano le donzelle col fior novello il seno.
Se una candida belva dal cacciator si uccide,
Fra noi la vaga spoglia a gara si divide.
Chi se ne adorna il collo, chi se la cigne al petto,
Chi d' arricchir proccura la gonna ed il farsetto.
Chi lo fa per piacere dell' amatore agli occhi,
Chi per destare invidia negli animi più sciocchi.
Ciascuna infra le donne signoreggiar proccura,
E studiasi coll' arte supplire alla natura.
Alo. D' uopo voi non avete di accrescere coll' arte
Quella beltà che il cielo prodigo vi comparte.
Alle vesti pompose, onde adornata or siete,
Coi rai del vostro volto voi la beltà accrescete.
Scherzo fu di natura fra queste selve ombrose
Formar le vaghe luci amabili e vezzose;

Ma

Ma correggendo il fatto della natura il danno,
I meritati onori vostre virtudi avranno.

Del. La virtude, signore, che infra di noi si apprezza,
Consiste nel costume di semplice schiettezza.
Migliore educazione noi non abbiam di questa.
Donna che sappia fingere, si abborre e si detesta.
Per noi se un amatore vuol discoprire il foco.
Cerca opportunamente al scoprimento il loco.
Da un sì che si pronunzia da noi con core aperto,
L'amante appassionato dell'amor nostro è certo:
E se un no francamente a lui si dice in faccia,
Invano si lusinga coll' arte o la minaccia.
Vi è fra le genti vostre talun che a mio dispetto
Pretende violentarmi a risentire affetto.
Merito intende farsi della pietade usata;
Vuol de' suoi doni il prezzo; sento chiamarmi ingrata.
Come! la libertade resa ad una donzella
Dunque non è giustizia? dono fra voi si appella?
Ma se leggi vostre chiamano ciò un favore,
Libertà mi si dona per vincolarmi il core?
Aspre fur le catene, onde da pria fui cinta,
Ma più mi pesa il laccio che vuol quest' alma avvinta.
E se pagare io debbo col sagrificio il dono,
Libera men di prima, più sfortunata io sono.

Alo. Chi è colui che v' insulta?

Del. Ximene.

Alo. Ah il mio pensiero
N'ebbe finor sospetto, e il mio sospetto è vero.
Vidi ai segni del volto, vidi quell'alma accesa.
Nel mio poter fidate, non recheravvi offesa.
Offerta al vostro piede la libertà primiera,
Sia giustizia, sia dono, darvi si deve intera.
Non è, non è Ximene, meco agli acquisti accinto
L' arbitro delle prede; meco ha pugnato e vinto.
Ardo, ve lo confesso, io pur per gli occhi vostri,
Ma vo' che dal mio core rispetto a voi si mostri,

E se

E se la sorte amica degno di voi mi rende,
Amor la sua mercede dal vostro labbro attende.

Del. Merta la bontà vostra che grata a voi mi renda:
Ma non vuole il destino che al vostro amor m' accenda.
Tal che Zadir si chiama, ebbe mia fede in dono.
Arbitra, lo vedete, più del mio cor non sono.

Alo. E in poter di un selvaggio che la virtù non prezza,
Dovrà per mia sventura cader tanta bellezza?

Del. Qual dei nostri selvaggi rio concetto formate?
Non apprezzan virtude? Signor, voi v' ingannate.
Altre leggi, altri riti hanno i paesi estrani,
Ma la ragion per tutto regna nei cori umani,
E di onesto costume le massime onorate
Forse da noi selvaggi saran meglio osservate.
Quivi desio non sprona gli animi alle rapine,
A seminar non vassi le stragi e le rovine.
Ciascun del proprio stato si appaga e si contenta,
Suo ben coll'altrui danno di procacciar non tenta,
Ai miseri soccorso porgere a noi s' insegna.
Fra noi la data fede perpetuamente impegna.
E se virtù si chiama vivere vita onesta,
L' hanno i selvaggi in petto. La lor virtude è questa.

Alo. Sì, la sua patria onora labbro prudente e vago,
Ma del vostro destino, Delmira, io non son pago.

Del. Se il mio destin vi piace di rendere migliore,
Fate che in libertade rivegga il genitore.

Alo. Libero è già Camur. Fu dal mio labbro istesso
Tolta a lui la catena. Sciolto è Zadir anch' esso.
Gl' inutili tesori sepolti in queste arene
Per ordine sovrano a procacciar si viene,
Non a spargere il sangue dei popoli selvaggi;
Non son gli animi nostri sì perfidi e malvaggi.
Della nostra amicizia il dubitar non giova;
S' io parlovi sincero, fatene voi la prova.
Grazia invan non si chieda dal labbro di Delmira.
Il mio cuor, la mia mano a soddisfarvi aspira.

Per

Per voi, pel genitore, e per la patria istessa
Grazia da noi chiedete; grazia vi sia concessa.
Contro le genti nostre, se perdonvi rispetto,
V'offro ragione io stesso, vendetta io vi prometto.
Solo in pro vostro, o cara, di contrastar m'impegno
Gli affetti di un selvaggio del vostro core indegno.
Vi amo, ma non per questo voglio nel vostro petto
Con minacce o lusinghe violentar l'affetto.
Libera altrui volgete del vostro ciglio i rai.
Siate di chi v'aggrada, ma di Zadir non mai. *(parte*

SCENA VI.

Dolmira sola.

Ma di Zadir non mai? questo comando altero
E' pietade, è amicizia, o orgoglioso impero?
Perchè no dì Zadir che la mia fede ha in pegno?
Perchè Zadir gli sembra della mia destra indegno?
Cuor mio, dì che ti sembra del suo parlar sincero?
Parla in segreto il core, e mi risponde, è vero.
Zadir non mi dispiace, perchè selvaggio è nato;
Ma rozzo di costume mi sembra oltre l'usato.
Mi ama, è ver; ma d'affetto mai non mi diede un segno.
Sì, Zadir, lo confesso, è del mio cuore indegno.
Stelle! sarebbe mai l'avversion novella
Il piacer di sentirmi dagli Europei dir bella?
No, no, che di Ximene odio gli affetti ancora:
Ma quando Alonso parla, m'incanta, m'innamora.
Dunque temer io posso non dei stranieri il volto,
Ma il poter che d'Alonso trovo nei labbri accolto.
Ah! l'onor mio m'insegna aver costante cura
Delle lusinghe a fronte non divenir spergiura.
Quella virtù vantata del Portoghese in faccia
Con taciti rimorsi mi sgrida e mi minaccia.
Perderei la mia stima di tutto il mondo innante

Per

Per van desir mostrandomi di un' anima incostante.
Diedi à Zadir la fede; a lui darò la mano.
Nuove speranze ardite, voi mi parlate invano.
E il popolo straniero che sol se stesso onora,
Vegga che virtù regna fra queste selve ancora.
(parte.

Fine dell' Atto primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

STANZA ADDOBBATA.

Rosina, e Schichirat.

Ros. AVanzati, il mio caro amabile selvaggio.
Sei così spiritoso, e or mancati il coraggio?
Di che cosa hai timore? vien meco in compagnia.
Vò, che stiam da noi soli.

Schich. Non sò, dove mi sia.
Questo luogo coperto da noi non usitato,
Credo per arte magica dai diavoli formato.

Ros. Certo i diavoli nostri coll' arte e coll' ingegno

Han

Han fatta prestamente questa casa di legno.
E il nome dei demonj se risaper tu brami,
Altri fabbri sì chiamano ed altri falegnami.

Schich. Dunque per quel ch' io sento, siete stregoni.

Ros. Stolto,
Tu sei nato alle selve, nell' ignoranza involto.
Teco scherzar intesi nel dir che opere tali
Sono per noi costrutte dai spiriti infernali.
Noi abbiam nelle navi le tavole portate.
Uomini come voi le stanze han fabbricate.
Poi coll' andar del tempo vedransi in questo loco
Gli alberghi colle pietre formare a poco a poco.
Le tavole non vedi dai mobili adornate?
Quelle si chiaman sedie per riposarci usate.
Quadri, specchi, cornici son tutti adornamenti,
Che soglion per diletto usar le nostre genti.
Gli artefici fra noi fan tutti il lor dovere.
Tu pur se vuoi mangiare, farai qualche mestiere.

Schich. Che mestier vuoi ch' io faccia, se non ne sono usato.
Finor senza far nulla, benissimo ho mangiato.
L' erbe, i frutti, le piante son le delizie mie.
Mangiar io non mi curo le vostre porcherie.
Mi piacciono le carni fresche di bel colore,
Voi le mettete al foco a perdere il sapore.
Solamente una cosa da noi non praticata
Piacemi estremamente e parmi delicata.
Quel che vino chiamate. Jeri ne ho tracannato
Quattro vasi ricolmi, e poi mi ho addormentato.
Che bel piacer quand' uno qualche dolor si sente,
Colla bevanda in corpo dormir sì dolcemente!
Non ho provato al mondo più amabile diletto.
Il vin rallegra i spiriti, il vin riscalda il petto.
Se altro voi non aveste di buon che il solo vino,
Sol per questa cagione vi venero e v' inchino.
Sì, starei volentieri coi schiavi alla catena,
Purchè mi permettessero di bere a pancia piena;
E an-

E anche mi adatterei a far qualche mestiere,
Se il vino in abbondanza mi dessero da bere.
Ros. Tanto ti piace il vino?
Schich. E a chi non piaceria?
Cosa di lui migliore non ebbi in vita mia.
Ros. E le donne Europee, dì ti piaccion niente?
Schich. Mi piacciono le donne così passabilmente.
Ma il vino è una gran cosa.
Ros. Avvezzi gli occhi tuoi
Alle donne selvaggie, cosa ti par di noi?
Schich. Mi par, se devo dirti la pura verità,
Che in voi dell' artifizio vi sia nella beltà.
Come si può conoscere il bel che fè natura,
Se ciascheduna il vero di mascherar proccura?
Noi le femmine nostre veggiam come son nate,
Non son per comparire da tante cose ornate.
Sogliono, come sono, andar per le campagne,
Si vedono i difetti, si scopron le magagne.
E fra noi non succede che trovisi il marito
Invece di una donna un scheletro vestito.
Ros. Veramente da sciocco sono i discorsi tuoi.
Schich. Rosina, io non ho inteso di favellar per voi.
Ros. Tu non conosci il merito di femmina Europea.
Per far che lo conosci, vo' dartene un' idea.
Una beltà negletta da noi poco s' apprezza;
La grazia è il condimento miglior della bellezza.
La carne senza spirito suol invaghire i sciocchi,
I cuori delicati s' incantano cogli occhi.
Un sguardo vezzosetto, un semplice sorriso
Val più di quelle rose che adornano un bel viso.
Che val donna polputa; qualora non vi sia
Nelle candide membra buon garbo e leggiadria?
Che importa di rubino mirar vermiglia bocca;
Se odesi, quando parla, a ragionar da sciocca?
Due parole vezzose, due regolati accenti
Nei cuori innamorati producono portenti.

Nel volto di una donna la semplice beltà,
Perduto il primo fiore, smarrisce coll' età.
La grazia può supplire al solito difetto:
La grazia è il dolce incanto che tiene un cor soggetto.
E in virtù della grazia, di cui la donna è piena,
Gli uomini son da lei tenuti alla catena.

Schich. Le femmine in Europa, se ancor beltà non hanno,
Amare ed ubbidire dagli uomini si fanno?

Ros. Donne talor si vedono orride al mondo nate;
E pur sono servite, e pur sono adorate.
Perchè? perchè se in loro altra beltà non c'è,
Supplisce alla bellezza quel certo non so che.
Quell' arte di sapersi a tempo regolare:
Pregar, s' è necessario; quando convien, piegare;
Sdegnarsi quando è tempo, far pace quando giova,
Conoscere gli amanti, e metterli alla prova.
Le belle senza spirito sono bellezze morte;
Quelle fra noi s'apprezzano, che son vezzose e accorte.

Schich. Questo vostro discorso parmi una bella cosa,
Se avrò da innamorarmi, cercherò una vezzosa.

Ros. Ma no con questa barba.

Schich. Nò? perchè?

Ros. Perchè i volti
Noi non vogliam vedere da queste barbe involti.

Schich. Oh! in quànto a questo poi lo dico ed ho fissato;
Son nato colla barba e vo' morir barbato.

Ros. E se donna vezzosa più assai di quel ch'io sono,
Questa bella barbetta vi domandasse in dono?

Schich. Con tutti i vezzi suoi io le risponderei,
Che questa mia barbetta la stimo più di lei.

Ros. Senza di quella barba sareste pur bellino.

Schich. Non la darei nemmeno per un boccal di vino.

Ros. Come! più della donna il vin da voi si apprezza?

Schich. Sì, signora, lo stimo più assai della bellezza.

Ros. Ma non più dello spirito.

Schich. Più dello spirto ancora:

Quel

Quel che mi dà piacere, è quel che m' innamora,
Lo spirto della donna può farmi spiritare,
Lo spirito del vino il cuor fa giubbilare.
E invece di godere un spirito vezzoso,
Godo d'esser io stesso brillante e spiritoso.

Ros. Via, posso far io stessa che di vin vi saziate,
Ma vo' che per mercede la barba vi tagliate.

Schich. Povera la mia barba! cosa di mal vi ha fatto?
Perchè ho da comparire deforme contraffatto?

Ros. Che sì, che ve la taglio?

Schich. Se siete inviperita,
Piuttosto che la barba, toglietemi la vita.
Povero Schichirat!

Ros. Chi è Schichirat?

Schich. Son' io.

Ros. E' questo il vostro nome?

Schich. E' questo il nome mio.
Se il nome non vi piace, cambiarlo si potrà.
Ma tagliarmi la barba? ah! no per carità.

Ros. Caro il mio Schichirat, non temete niente.
Di ciò ne parleremo; andate che vien gente.

Schich. Rosina, se volete darmi di vino un vaso,
Lascio che mi tagliate l'orecchie, un dito, il naso.
Cercherò in ogni cosa di rendervi appagata.
Ma la povera barba vi sia raccomandata. (*parte.*

SCENA II.

Rosina sola.

L'Unico mio diletto è il cercar d'ottenere
Quello che di concedere taluno ha dispiacere.
Costui che della barba mostra tanto diletto,
Voglio che se la veda tagliata a suo dispetto.
Non li posso vedere questi uomini barbati.
I giovani mi piacciono e politi e lisciati.

Costui non mi dispiace, parmi bellino in faccia;
Ma il viso gli deforma quell'orrida barbaccia.
Tagliandogli la barba, veder vo', se m'inganno.
S'egli se ne ha per male, se se ne duol; suo danno.

SCENA III.

Delmira e detta.

Delm. DOnna, a te D. Alonso per bocca mia comanda,
Ch' entrare si conceda a ognun che mi domanda;
Ai congiunti, agli amici sopra della mia fede
Dal Cavalier gentile parlar mi si concede.

Ros. Donna, a te si comanda! che favellare è questo?
Vi han fatto queste vesti insuperbir sì presto?
Donna a me? son fanciulla. Col tu non si ragiona,
Ho in governo la casa, e son quasi padrona.

Delm. Il tu famigliarmente costumasi fra noi,
Se di ciò vi offendete, vi parlerò col voi.

Ros. Via del voi mi contento; però non crederei,
Che faceste fatica adoperando il lei.

Delm. Amica, in queste selve, dove sortii la culla,
Questi titoli vani si reputan per nulla.
Non sta nelle parole la stima ed il rispetto.
Si onora internamente colui che ha più concetto.
Labbro potria talora usar più riverenza,
E il cuor non corrispondere del labbro all' apparenza.
Vidi talun dei vostri chinarsi al principale,
Poi l'intesi in disparte del suo signor dir male.
Questo da noi non s'usa. Si parla schiettamente.
Il tu con amicizia ci diam scambievolmente.
I vecchi che rispetto esigono ancor più,
Dai giovani soggetti si veneran col tu.
Anche il sole medesimo che fra di noi si adora,
Col tu da noi s'invoca, col tu da noi si onora.

Se

Se il termine comune non sa sdegnare il nume,
Le pretension dei titoli è superbo costume.

Ros. Del tu, che voi mi deste, non me ne avrei per male,
Se fosse fra di noi costume universale.
Ma le donne in Europa costumano altrimenti,
Anche colle più vili si fanno i complimenti.
Vedrete una pezzente che per mangiar lavora,
Domanda la limosina, e vuol della signora.
Ed io che di tant' altre merito ancora più,
Giudicate, s'io voglio che mi si dia del tu.

Delm. Bene; per l'avvenire saprò i doveri miei,
Vi parlerò col voi.

Ros. Ma perchè non col lei?

Del. Col lei, come volete.

Ros. Si dice, come vuole.

Del Apprenderò col tempo lo stil delle parole.
Perdon chiedo per ora al mio costume usato.

Ros. Sì, Delmira carissima, per me vi ho perdonato.
Bastami che sappiate quel che mi si conviene.
Usatemi rispetto, ed io vi vorrò bene.
Schiava siete voi pure, meco servir dovete;
E le vostre incombenze da me riceverete.

Del. Io servir?

Ros. Voi servire. Oh! sì, che questa è buona,
Pensate di venire a farla da padrona?
Le catene dal piede perchè vi han levate?
Perchè sotto di me servire e lavorate.
Delmira, vi consiglio aver meno baldanza.
A voi di ripulire consegno questa stanza.
Fatevi ben volere. Addio, vado e ritorno.
Non sapete nemmeno risalutar?

Del. Buon giorno.

Ros. Buon giorno a una mia pari? selvaggia ignorantissima,
Così dovete dire: le son serva umilissima. (*parte.*

SCENA IV.

Delmira, poi don Ximene.

Del. Sventurata Delmira! a ciò sarò soggetta?
Io che libera nacqui, son a servir costretta?
Ma così don Alonso non favellommi altero?
Dal di lui cor gentile sorte migliore io spero.
Tanto pietoso è meco... parmi sentir... chi viene?
Fosse almen don Alonso. Ah no, ch'è D. Ximene.
Xim Delmira, in queste spoglie più vago è il vostro aspetto,
Crescendo in voi bellezza, in me cresce l'affetto.
Schiava vi fè la sorte con barbaro rigore,
Schiavo di voi mi rese il faretrato amore.
E la pietà che usare con voi seppe il cor mio,
Da un animo gentile voglio sperare anch'io.
Del. Signor, qual è l'uffizio, a cui son destinata?
Xim. Ad esser riverita, ad essere onorata.
Ordine avranno i servi di rispettar voi sola.
Voi comandar potete; vi do la mia parola.
Del. L'autorità, il comando non pretendo arrogarmi.
Bastami che le donne non vengano a insultarmi.
E che se agli occhi loro sembro incolta e mal saggia,
Perdonino i difetti di femmina selvaggia.
Xim. Come! chi fia l'ardita che perdevi il rispetto?
Svelate il di lei nome; la punirò, il prometto.
Del. Non semino discordie. Tacer mi permettete?
Xim. Vo' saper chi v'insulta.
Del. Da me non lo saprete.
Xim. Sì, la vostra ripulsa mi piace e non mi offende,
La pietà, la prudenza più amabile vi rende.
Se docile cotanto siete con chi vi offese,
Qual sarete pietosa per chi di voi si accese?
Del Ah sì, la mia pietade, il mio tenero affetto
Serbo a quel che d'amore per me s'accese in petto.
E ad

E ad onta della sorte più barbara e spietata,
Non sarò, ve lo giuro, con chi mi adora, ingrata.
Xim. Chi di me più felice, se voi mi assicurate,
Bella, dell'amor vostro?
Del. No, signor, v'ingannate.
Quel che mi ama è Zadir. Ebbe Zadir mia fede;
A lui serba il mio cuore giustissima mercede.
Chi tenta d'involargli il mio cuor, la mia mano,
Franca ve lo protesto, meco lo tenta invano.
Xim. Donna così mi parla da me beneficata?
Delmira a chi l'adora, così risponde ingrata?
Io che dal piè vi trassi di servitude il laccio,
Di un barbaro selvaggio dovrò vedervi in braccio?
Del. Voi, signor, mi rendeste libera quale or sono?
Non fu di don Alonso tal benefizio un dono?
Xim. Ei da se non comanda; meco all'impresa unito
L'arbitrio ed il potere abbiam fra noi partito.
E quando io vi volessi soggetta al mio potere,
Non ardirebbe Alonso di opporsi al mio volere.
Del. Spero da voi non meno quella pietade istessa
Che mi ha il compagno vostro col suo favor promessa.
Xim. Lo so che don Alonso arde per voi non meno,
Ma invano egli contrasta la pace a questo seno.
Voi foste una mia preda, siete mia schiava, e voglio
L'amor vostro in tributo.
Del. Amor non usa orgoglio.
Se mi amaste davvero, meco sareste umano.
Se una passion vi accieca, voi la nutrite invano.
Saprò morir piuttosto, che cedere vilmente
A un desio forsennato che insulta un'innocente.
Xim. La ripulsa il mio foco non scema e non ammorza;
Posso con una schiava, posso adoprar la forza:
Cedere tuo malgrado all'amor mio dovrai.
Del. Morir voi mi vedrete, ma cedere non mai.
Xim. Servi, ai lacci primieri torni quel cuor ingrato.
(*alla voce di D. Ximene escono i servi*.

G 4 SCE-

SCENA V.

D. Alonso, e detti.

Alon. SUL cor della fanciulla chi tal poter vi ha dato?
Xim. E' mia schiava Delmira.
Alo. L'avvinse il braccio mio
Egualmente che il vostro. Son suo signore anch'io.
Xim. Si dividan le prede. Delmira io sol pretendo.
Alo. Non s'insulti Delmira; io l'onor suo difendo.
Xim. Voi l'amate.
Alo. Nol nego.
Xim. Qual dritto in voi maggiore
Collocò la ragione per disputar quel core?
Alo. Don Ximene, cessate da una passione insana.
Donn'Alba è vostra sposa, donna Alba è mia germana.
Del nodo a lei premesso mantenitor son'io,
Nè soffrirò che insulto si faccia al sangue mio.
Del. Ah signor, quale affetto per me vi accende il core?
Queste massime indegne m'imgombrano d'orrore.
Per pietà, don Alonso, salvate il mio decoro.
(*a don Alonso.*
Da un'anima bennata la mia salvezza imploro.
Alo. Sull'onor mio fidate; non soffrirete oltraggio.
Mio nemico si rende chi serba un cor malvaggio.
Xim. Se di me v'intendete, con voi saprò spiegarmi
La vostra inimicizia non giunge a spaventarmi.
Di rendervi risposta questo non parmi il loco.
Ci rivedrem, signore, ci rivedrem fra poco. (*parte*

SCE-

SCENA VI.

Delmira, e D. Alonso, poi Piccarino.

Del. PEr me non vi esponete a quella destra ardita.
Toglietemi piuttosto, toglietemi la vita.
Se la cagion funesta son io dei vostri sdegni,
Cessin col sangue mio del perfido i disegni.
Alo. No, di lui non pavento. Fummo compagni, è vero;
Ma in mio potere ho il modo di moderar l'altero.
Bastami un cenno solo per castigar l'insano.
Il supremo comando quand' io lo voglia; ho in mano.
L'obbligo che mi corre in ver le vostre genti,
Vuole che la mia vita per or non si cimenti.
Se là d'onde partimmo, vuol il destin ch'io vada,
Rispondere agl'insulti saprò colla mia spada,
E i torti alla germana ch' esser dee sua consorte,
Dovrà quel mancatore pagar colla sua morte.
Bella, non vi affliggete, rasserenate il core,
Voi avete in Alonso il vostro difensore.
Del. A voi mi raccomando, in voi solo confido..
Pic. Signor, giunta è una nave non lungi a questo lido,
Carca di provvigioni: col palischermo a noi
Giunsero i marinari, e cercano di voi.
Dal Brasile spedita viene la nave espressa;
E dicon che donn'Alba sia nella nave anch' essa.
Alo. Donn' Alba mia germana?
Pic. Lo disse il marinaro.
Alo. Ai pericoli vostri ecco un novel riparo.
(*a Delmira.*
Spronata dall'amore vien la germana amante,
Cangierà stil Ximene alla sua sposa innante.
Vadasi ad incontrarla. Bella, restate in pace.
Vi amo anch'io, lo confesso; ma non vi parlo audace.
Della

Della virtude vostra estimatore io sono.
Spero pietade un giorno, ma vo' sperarla in dono.
(*parte.*

SCENA VII.

Delmira, poi Zadir.

Del. Questi son quei stranieri, questi son gli Europei
Che da noi si credevano eroi e semidei?
Alle passioni istesse qual noi sen van soggetti,
Hanno le lor virtudi, ed hanno i lor difetti.
Don Alonso è pietoso, ingiusto è don Ximene.
Un merita rispetto, l'altro sfuggir conviene.
Anche tra noi ritrovasi chi l'animo ha gentile,
Chi è rozzo di costume, chi è barbaro, chi è vile.
Onde convien decidere che il mio paese anch' esso
Colle incognite terre abbia un principio stesso,
E che un spirto medesmo d'alma ragion fecondo
Animi in ogni parte i popoli del mondo. (*siede.*
Ma che poss'io sperare fra due nemici irati?
Saranno i miei disegni felici o sfortunati?
Ancor del padre mio non ho mirato il viso.
Più di Zadir non seppi dopo il primiero avviso.
Bramo di rivederli. Di lor nel mio periglio
Consolar mi potrebbe l'ajuto ed il consiglio.

Zad. Donna colà si asside superba in ricche spoglie,
Sarà donna Europea padrona in queste soglie.
Sì, se la mia Delmira gli empj mi hanno involata,
Vo' fare una vendetta. Colei cada svenata.
(*corre con un dardo per uccidere Delmira, e*
(*conoscendola si arresta:*

Del. Ah Zadir! *s'alza.*

Zad. Ah! Delmira, tu con tai vesti indegne?
Tu d'infedel cingesti le vergognose insegne?
Ah sì da quelle spoglie conosco a mio rossore,
Perfida, che hai macchiato di fellonia il tuo cuore.

Sve-

Svenare una nemica volea con mano ardita.
E in te di una nemica vo' togliere la vita.
(*si avventa col dardo.*

Del. Fermati. Ah! non ravvisi dal tuo furor spronato
Che sei per ogni parte dall'armi circondato?
Che ti giova il mio sangue versar da queste vene,
Se il colpo ti prepara la morte e le catene?

Zad. Vengano le catene, venga la morte ancora,
Disprezzo ogni periglio, purchè tu cada e mora.

Del. Barbaro, in che ti offesi? credi alle mie parole;
Fida ti sono e invoco per testimonio il sole.
Ai numi della patria serbo il natio rispetto,
A Zadir che m'adora riserbo il primo affetto.
Venero il padre mio. Fra queste spoglie invano
Tentasi la mia fede; ho il cuore Americano.

Zad. Perchè le natie vesti cambiar colle straniere?

Del. L'ubbidire in sì poco mi parve mio dovere.
Schiava degl'inimici, soggetta in queste soglie
Potev'io compiacerli in men che nelle spoglie?
Se in libertà mi lasciano gli affetti miei primieri,
Le vesti che ho cambiate, non cambiano i pensieri.
Serbo la mia innocenza, serbo la mia virtù?
Sono del cuor padrona; son tua; che vuoi di più?

Zad. Vieni meco.

Del. A qual fine?

Zad. Gli adornamenti insani
Ti vo' levar; li voglio stracciar colle mie mani.
Così sbranar potessi quegli empj ad uno ad uno,
E dei perfidi in vita non rimanesse alcuno.

Del. Tanto furor? tant'ira? Deh ti rammenta alfine
Che agli oppressor fu imposto dalla pietà il confine.
La libertà che or godi, de' tuoi nemici è un dono.
Per la clemenza usata libera teco io sono.
Merta la lor virtude che anche da noi lo sdegno
Veggasi alfin calmato.

Zad. Chiudi quel labbro indegno.

Veg-

Veggo che i rei nemici per vanitade onori;
Perfida sei, spergiura. Paga la pena e mori.
(*vuole ucciderla.*

Del. Soccorso.

SCENA VIII.

Camur, e detti.

Cam. OLà, spietato, dall' infierir t' arresta.
Qual furor ti trasporta? qual empietade è questa?
Contro la cara figlia perchè il tuo braccio è armato?
Ah! Delmira, il tuo cuore hai di viltà macchiato?
Zad. Chiedilo a quelle spoglie.
Del. No, padre mio, lo giuro.
Il cuor fra queste spoglie serbo illibato e puro.
Zad. Non lo creder.
Cam. Ti accheta. (*a Zadir.*
Zad. Perchè in straniero arnese?
Del. Per compiacere in questo chi libertà mi rese.
Zad. Menzognera!
Cam. Ti accheta. (*a Zad.*) D' amor ti han ragionato?
Del. Posso dar questa mano a chi la fede ho dato.
Zad. Dammela.
Cam. Vuoi tacere? Figlia, tu se' in periglio.
Queste insidiose vesti spogliare io ti consiglio.
Del. Ah signor....
Zad. Non lo vedi? cela i pensieri audaci.
Cam. Vo' parlar con mia figlia. Vattene tosto e taci.
Zad. La mia ragion...
Cam. Rispettami.
Zad. E' un' infedele...
Cam. Audace!
Zad. Taccio per ubbidirti, ma il mio furor non tace. (*par-*

SCE-

SCENA IX.

Delmira, e Camur.

Cam. FIglia, figlia, siam soli; vo' favellarti al core!
Non isdegnar le voci udir del genitore.
Nelle cangiate spoglie serbar puoi l'innocenza,
Ma rea d'infedeltade ti mostri all'apparenza.
Il cedere alle leggi degli Europei costumi
E'un insulto alla patria, è una mancanza ai numi.
La colpa del tuo cuore non sta nella tua veste,
Ma le colpe maggiori principiano da queste.
Si avvezza a poco a poco a intiepidirsi il petto,
L'amor di novitade produce un tristo effetto.
E il troppo compiacersi degli infedeli accanto
Scema nel cuor più fido della costanza il vanto.
Noi abbiam nostre leggi, noi veneriam il sole.
So che cambiare il culto dagli Europei si vuole.
E veggoti vicina a secondar sue voglie,
Se a cambiar il costume cominci dalle spoglie.
Credi tu che a Zadir vorran tua destra unita?
Ti troverai, Delmira, ti troverai schernita.
Fuggi da queste soglie. Vien meco in altra parte
Incognita degli empj alle minaccie, all'arte.
Fra i scoscesi dirupi vivrem vita meschina,
Per evitar del cuore la prossima rovina.
Ubbidisci al mio cenno, unica e cara prole,
Te lo comanda il padre, te lo comanda il sole.

Del. Lo sai, se ubbidiente m'ebber tuoi cenni ognora,
Pronta son ciecamente ad ubbidirti ancora.
Ma della fuga, o padre, tu ti lusinghi invano,
L'arme degli stranieri coprono il monte e il piano.

Cam. Stuolo di Americani abbiam noi ragunato.
Fra gli alberi più folti lo stuolo è rimpiattato.
Vogliam tentare un colpo in questa terra oppressa,
O li-

O liberar la patria, oppur morir per essa.
Nel tempo della pugna noi prenderem la via.
Vo' a costo della vita salvar la vita mia.
Cuor non ho di vederti fra barbare persone
A perdere forzata l'onor della nazione.

Del. Credimi, padre mio, la libertà perfetta
Mi lascian di seguire quello che il cuor mi detta.
Non paventar; son fida a te, alla patria, al nume.

Cam. No, no, senza avvedersene si abbraccia il rio costume.
Devi ubbidir, o figlia, se il genitor ti guida.
E se ubbidir ricusi, ti riconosco infida.

Del. Misera me!

Cam. Vien meco.

Del. Padre, noi siam perduti.

Cam. Volgi le luci al nume, e il suo poter ci ajuti.

Del. Pensaci.

Cam. Ho già pensato.

Del. Signor...

Cam. Diventa orgoglio
La resistenza ingrata. Così comando e voglio.

Del. (Ubbidire mi è forza al genitor che impone.
Sia di me, sia del padre quello che il ciel dispone.
Che dirà don Alonso della mia fuga ingrata?
Misera! senza colpa son rea, son sfortunata.) (*da se.*
Eccomi ai cenni tuoi; sol di ubbidirti io bramo.
Ma la tua vita, o padre, non arrischiare.

Cam. Andiamo.

(*la prende per mano, e partono.*

Fine dell' Atto secondo.

ATTO

Gio. de Pian inc.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Campagna.

Vengono i selvaggj confusamente armati con dardi, aste, tronchi d' alberi, battuti e respinti dagli Europei armati di spade. Segue in scena combattimento, e finalmente i selvaggi prendono la fuga, e gli Europei gl' inseguiscono.

SCENA II.

Delmira e Camur.

Cam. AH! che i fati congiurano contro la patria nostra.
Il nume ci abbandona, nemico a noi si mostra.
Par che si unisca il cielo col desio degli estrani.

Op-

Oppressi ed avviliti si son gli Americani.
Ma se invan si resiste dei perfidi al furore;
Figlia, in ogni cimento difendasi l'onore.

Del. Padre, perchè t'arresti? perchè del tuo disegno
Colla fuga non segui il meditato impegno?
Or più che mai sdegnati contro di noi saranno
Gli Europei sopraffatti dal sfortunato inganno.

Cam. Tutte le vie son chiuse dall'armi al nostro scampo,
Preveggo in ogni parte un periglioso inciampo.
Zadir la via del bosco ad esplorare ho inviato,

Del. Ecco Zadir che torna.

Cam. Sollecito è tornato.

SCENA III.

Zadir, e detti.

Zad. Perduta è ogni speranza. Il bosco, il monte, il piano
Occupato è dall'armi, strada si cerca invano.
Sparso di nostra gente scorre per tutto il sangue;
Chi spirò sotto il colpo, chi è semivivo, esangue,
Chi sul terren disteso, ferito e calpestato,
Odesi negli estremi morir da disperato.
Chiedeva un moribondo agli inimici aita,
Io lo ajutai col dardo a terminar la vita.
E fra l'orrida mischia ancor non terminata
Per riveder Delmira mia vita ho risparmiata.

Cam. Eccola a te fedele.

Zad. Ah! che a momenti aspetto
Vedermela dagli empj ritorre a mio dispetto.
E i vincitori arditi per trionfare appieno,
Macchiar su gli occhi nostri procureran quel seno.

Del. Ah! Zadir, mal conosci qual sia quest'alma forte,
Per l'onor mio son pronta strazj soffrire e morte.

Cam. Della fè di mia figlia il dubitar non giova.

Zad. Della fè di tua figlia su via facciasi prova.

Di

Di prevenir le insidie tempo le resta ancora.
S' è dell'onor gelosa, fugga il periglio e mora.
Camur, padre le sei. Diede in tua man la sorte
L'arbitrio di sua vita, l'arbitrio di sua morte.
Quell' onorato impegno che l' anima ti accende,
Da te, da tua virtude questo gran colpo attende.
Se del nemico in braccio fia Delmira tornata,
La figlia è mal difesa, la donna è svergognata.
Ecco il fatal momento che il tuo coraggio onora.
(porge il dardo a Camur che lo piglia.
Questo mio dardo impugna, apri quel seno e mora.

Del. Qual barbara mercede alla costanza, o Dei!

Zad. Non trattenere il colpo, non confidare in lei,
Mira il pallor nascente in quella ingrata in faccia.
Ah! quel timido ciglio l'accusa e la rinfaccia.
E tu se non consenti al fin de' giorni suoi,
Dovrai, anima vile, soffrire i scorni tuoi.

Cam. Ah! pria che dal mio sangue soffra l'indegno oltraggio,
Taccia in me la natura, s'accenda il mio coraggio.
Figlia, all' onor si cerca scampo migliore invano.
Pria di morir fra gli empj, morir dei per mia mano.

Del. Sì, genitor, la vita tu mi donasti un giorno,
A te senza lagnarmi questo tuo don ritorno.
La filiale ubbidienza, l'umile mio rispetto
Mi anima ad offerire alle ferite il petto.

Cam. Oimè! qual per le membra gelido orror mi scorre?
Manca al braccio la forza. Oh Dei! chi mi soccorre?
Tenero amor di padre, tu mi avvilisci il core.
Umanità infelice, t' intendo a mio rossore.
Quell' umile sembiante in faccia al suo periglio
M' intenerisce il cuore, m' inumidisce il ciglio.

Zad. Qual viltà vergognosa, Camur, ti occupa il seno?
Nell' onorato impegno il tuo valor vien meno?
Sarai fra queste selve il primier genitore
Che di sua man trafitto abbia di figlia il core?
Sai che la patria nostra per legge e per costume

Suole i parti innocenti sagrificare al nume;
Sai pur che dalla fame nel crudo verno oppressi
Svenan talora i padri i loro figli istessi.
E tu che per la gloria versar devi quel sangue,
Puoi cimentar l' onore pria di vederla esangue?
Torna, torna in te stesso, ripiglia il tuo valore.

Cam. Prendi, Zadir; la svena. Di farlo io non ho core.
(*rende il dardo a Zadir.*

Zad. Bastami il tuo comando; il mio dovere adempio.
Non mi chiamar, Delmira, crudo, spietato, ed empio.
T'amo, e l'amor istesso del tuo bel cor geloso
A forza mi costringe al sagrifizio odioso
Camur...

Cam. Lasciami in pace; vibra, crudele, il dardo.
Padre al colpo inumano non può fissare il guardo,

Del. Non tormentarmi almeno, non prolungar mia pena.
Se ho da morir, si mora. Eccoti il sen mi svena.

Zad. Seno, a cui mi doveva stringer d'amore il laccio,
Pria di morir concedimi un'amoroso abbraccio.

Del. Non lo sperare.

Zad. Ah ingrata! sì che mi fosti infida.

SCENA IV.

D. Ximene con gente armata, e detti.

Xim. OLà! quel temerario si disarmi, o si uccida.

Zad. (Fato crudel! s' io moro, Delmira è abbandonata.
Vivasi alla vendetta.) Cedo alla sorte ingrata.
(*getta il dardo.*

Cam. (Ah non è stanco il cielo di usarmi il suo rigore.)

Xim. S' incatenino entrambi. (*ai soldati che eseguiscono.*

Del. (Povero genitore!)

Xim. Al recinto dei schiavi siano condotti anch' esi,
Al cenno mio si serbino dalle catene oppressi.

Cam.

Cam. Saziati pur, crudele, del favor della sorte.
Può all'età mia cadente poco tardar la morte.
(*s'incammina*

Del. (*vuol seguitar Camur*

Xim. Dove andar ti lusinghi? (*à Delmira*

Del. Del genitore appresso

Xim. Fermati. Il vecchio parta: parta Zadir anch'esso
(*ai soldati che sollecitano gli schiavi*

Zad. Barbaro, ti conosco. Ardi d'amore insano.

Cam. Del cuor della mia figlia speri l'acquisto invano,
Rammentati, Delmira, che la virtù si onora) *parte*.

Zad. Spero, s'io resto in vita, di vendicarmi ancora.
(*parte*.
(*Alcuni soldati accompagnano i due schiavi*
(*ed altri restano*.

SCENA V.

Delmira, D. Ximene, e soldati.

Del. AH! perchè il genitore fra ceppi andar si vede,
E si trattien la figlia senza catene al piede?
Della pietà sospetta veggo il fin periglioso,
Voi sperate obbligarmi nel comparir pietoso:
Ma più delle catene, più della morte ancora
Pavento di un'insidia che il cor mio disonora.

Xim. Questo fiero linguaggio cangiare io vi consiglio,
Placido a chi vi adora, volger dovete il ciglio.
Arbitra della sorte del genitor voi siete;
Schiavo qual più vi aggrada, voi liberar potete.
E della patria vostra, reo di un novello inganno,
Vostra mercè prometto di mitigare il danno.

Del. A qual prezzo, signore, tal generosa offerta?

Xim. Basta che mia pietade d'una mercè sia certa.

Del. Siete voi che comanda?

Xim. Con D. Alonso unito

Fu il comando dell'armi finor su questo lito.
Ma nel novel cimento ei non venne all'impresa,
E della sua viltade mormorazion fu intesa.
Me voglion le milizie signore in questo suolo.
Dev'esser la Guajana conquista di me solo.
E dando al mio sovrano tributi e vassallaggio,
Dovrà da me dipendere il popolo selvaggio.
Voi che amabile siete, che mi accendeste il core,
Meco a parte sarete dei beni e dell'onore.
E il popolo soggetto in mezzo ai mali suoi
Grazie potrà sperare chiedendole da voi.

Del. Vorrei saper qual titolo darmi voi destinate?

Xim. Quel titolo, quel grado vi darò che bramate.

Del. Quello ancora di sposa?

Xim. Quello di sposa ancora.

Del. Signor, la mia bassezza troppo da voi si onora.
Pregovi illuminarmi intorno ai vostri riti.
Da voi con quante donne si sposano i mariti?

Xim. Una sola consorte deesi sposar da noi.

Del. Quand'è così, signore; io non sarò per voi.

Xim. Di don Alonso i detti non dianvi alcun sospetto.
Di donn'Alba la fede promisi a mio dispetto.
Data la mia parola, tosto ne fui pentito,
Giurai dentro me stesso non esserle marito.
E' una vedova altera, superba, puntigliosa,
Che crede se medesima maggior d'ogni altra cosa;
Che di amar non si degna; e pensa a lei dovuto
De' cuori rispettosi ogni umile tributo.
Dal vostro bel costume quell'alma è differente.

Del. Così non parlereste, se a lei foste presente.

Xim. Vano è parlar di lei; donn'Alba è nel Brasile.
Meco usare non puote l'indocile suo stile.
Saprà, quando fia tempo, che altra beltà ho sposata.

Del. Che direste, signore, se quì fosse arrivata?

Xim. Donn'Alba a questi lidi?

Del. Donn'Alba è a voi dappresso.

An-

Andò per incontrarla il suo germano istesso.
Ecco il perchè lontano l' illustre cavaliere
Nella recente pugna non fece il suo dovere.

Xim. Come! di tale arrivo nessun seppe avvisarmi?

Del. Forse l' avrà impedito lo strepito dell'armi.

Xim. Questa di don Alonso è un' invenzion, lo vedo.
Donn' Alba a queste selve sì prossima non credo.
Ei seduce in secreto il vostro cor restìo;
Ma i scherni e le ripulse soffrir più non vogl' io.
Vi offro titoli e gradi, vi offro rispetto e amore.
Con chi d' amor si abusa, adoprerò il rigore.

Del. Meco tali minaccie?

Xim. Con voi, con tutto il mondo.

Del. Per quel che a me s' aspetta, signor, io vi rispondo,
Che libera son nata, che morte io non pavento,
Che vostra in nessun grado d' essere non consento.
Le nozze mi esibite sotto mentita insegna,
La vergognosa azione di un onest' uomo è indegna.
Se l' amor vi trasporta ad esibirmi un nodo;
Sciogliere il primo laccio per mia cagion non lodo.
E se di fè mancate a chi promesso avete,
Con simile incostanza meco mancar potrete.
Io serbo a un infelice dell' amor mio l' impegno.
Colla mia fede istessa a non mancar v' insegno,
E se tradir vi piace, e se mancar siet' uso,
Un così tristo esempio di seguitar ricuso.
Nata io son fra le selve, voi nato in bel terreno;
Ma l' onor, la virtude da voi s' apprezza meno.
Voi della patria vostra poco amate il decoro;
Io la virtude apprezzo e la mia patria onoro.

Xim. Fra il signore e la schiava è vano il paragone.
Comando e nel volere riposta ho la ragione.
Cedete all' amor mio dalla bontà pregata,
O rivedrovvi io stesso a cedere forzata.

Del. E chi avrà tal potere di violentarmi il core?

Xim. Chi della vostra vita è l' arbitro e il signore.

Del. Arbitro di mia vita solo è il nume sovrano,
Puote armar per punirmi di un barbaro la mano,
Ma questo nume istesso, per cui si nasce e muore,
Difende dagl' insulti di un' innocente il core.
Fra le vostre rapine nella superba istoria
No vantar non potrete sì barbara vittoria.
Nel valor dalle donne coll' uom non si contrasta;
Ma per l' onor difendere abbiam forza che basta.
E l' userò in tal modo coll' aggressore ardito,
Che dalla mia costanza rimanerà avvilito.

Xim. Povero quel valore che tu mi vanti in faccia.
Veggiam l' eccelsa prova dell' orrida minaccia.
Vieni meco. (*l' afferra per un braccio.*

Del. Lasciatemi. (*tenta liberarsi.*

Xim. (*come sopra.* Guardie, il cammin scortate,

Del. Viva, no, non mi avrete.

SCENA VI.

Don Alonso, e donn' Alba con seguito, e detti.

Alo. AH giusto ciel! che fate!

Xim. Qual sorpresa!

Alb. Infedele! questo è d' onor l' impegno?
Vile amator di schiave, sei di mia stima indegno.
Non ti pensar ch' io venga per te d' amore accesa;
Curiosità mi sprona della novella impresa.
A te diedi mia fede in grazia del germano.
Non merta di donn' Alba un perfido la mano.
Il sangue mio si sdegna, meco si sdegna onore
D' aver per un momento amato un traditore.

Xim. Odo l' usato stile del vostro labbro altero.
Non curo il vostro core, sia docile o severo;
Mia preda è quella schiava, che mi ubbidisca, io voglio,
Di femmina non uso a tollerar l' orgoglio.
O mi segua o si sveni.

Alo. Che pretension ardita?
Io l'onor suo difendo, difendo la sua vita.
So che il novel cimento gonfia i vostri pensieri,
Voi però non vinceste; vinsero i miei guerrieri.
Lo so che profittando del colpo fortunato
Contro di me speraste il popol sollevato,
E che volgeste in mente l'empio disegno insano
Nelle terre acquistate di rendervi sovrano.
Ma su ciò v'ingannaste. I nostri Lusitani
Non son, quale voi siete, sì barbari e inumani.
Venner meco all'impresa sotto i reali auspici,
Saran, se persistete, saran vostri nemici.
Ritornate in voi stesso. Amico io vi ragiono,
E i passati trasporti mi scordo e vi perdono.

Xim. Che perdon? di perdono meco si parla invano.
In voi per atterrirmi non veggo il mio sovrano.
Per compensare i torti questa è l'unica strada.
Dee le nostre ragioni decidere la spada.

Alo. Di private contese or non è tempo; andate.

Alb. Come! german, la sfida voi di accettar negate?
L'onor del sangue vostro può ritardar l'impegno
Di punir colla spada quel mancatore indegno?

Alo. Apprendete, o germana, che il cuor di un cavaliere
Dee nelle circostanze distinguere il dovere.
Può cimentar se stesso, quando è in libero stato;
Dee servire al sovrano, qualor n'è incaricato.
Se don Ximene abusa del grado a lui concesso,
Del mio monarca in nome posso punirlo io stesso,
Non perchè don Alonso seppe insultar l'audace,
Ma qual perturbatore della pubblica pace.
Or pei pubblici torti deggio punire i rei;
Saprò punire un giorno e vendicare i miei.

Xim. E in pubblico e in privato saprò far mio dovere.
Vedrem fra le milizie, vedrem chi ha più potere.
Deposto il comun grado, tornati un dì al Brasile,
Ricordar vi potrete ch'io vi ho chiamato un vile. (*par.*

SCENA VII.

Delmira, D. Alonso, donn' Alba.

Alb. COmandate l'arresto. Puniscasi l'ardito.
Alo. No, non è tempo ancora di renderlo punito.
Per or vaglia il disprezzo a umiliar quel core,
La colpa sfortunata risvegli il suo rossore.
Non bramo che si perda un uom ne' suoi trasporti;
Ma che conosca il fallo e risarcisca i torti.
Del. Anima senza pari, cuor generoso e umano!
Signora, io mi consolo con voi di un tal germano.
Siete di un sangue istesso; conosco i pregi suoi.
Pari virtù son certa ritroverassi in voi.
So che compatirete un' infelice oppressa,
Che il grado, che il dovere conosce di se stessa.
Mia protettrice invoco voi generosa e saggia.
Alb. Chi è costei?
Alo. E' Delmira; l'amabile selvaggia.
Alb. Amabile vi sembra donna fra i boschi nata?
Da un cavalier non merta vil donna essere amata.
Alo. Voi non sapete ancora qual sia quel cor gentile.
Alb. Non val la gentilezza a renderla men vile.
Quel che si apprezza, è il sangue; nata in rustica culla,
La beltà, l'avvenenza si reputa per nulla.
Di due vaghe pupille il fulgido splendore
Nobilitar non puote di una selvaggia il core.
E di voi giustamente, german, mi maraviglio,
Che amabile vi sembri di una vil schiava il ciglio.
Alo. Non sprezzate una figlia che ha sentimenti onesti.
Del. Parlar mi si concede? (*con umiltà*.
Alb. Parla. Che dir vorresti?
Del. Dirò che la fortuna dei nobili natali
Contasi di natura fra i doni principali.

Ma

Ma che di un simil dono chi con orgoglio abusa,
La natura medesima di un' ingiustizia accusa.
Alb. Tanto ardita favelli? schiava, sai tu chi sono?
Del. Sì, lo so, mia signora. Domandovi perdono.
Nata di sangue illustre siete in real cittade
A comandare avvezza fin dalla prima etade.
Voi della culla intorno aveste ai primi albori
Servi, donne, ricchezze, comodi, fregi, e onori.
Poi nell'età cresciuta, resavi nota al mondo,
Menaste fra i piaceri un vivere giocondo,
E tributar vedeste di nobilitade ai raggi
Dagli ordini diversi i rispettosi omaggi.
Ma confessar dovrete che in mezzo a tai splendori
Miraste con dispetto i gradi a voi maggiori.
E il verme dell' invidia nascosto in ogni seno
Vi macerava il core d'ogni plebeo non meno.
Fra queste selve oscure dove siam tutti eguali,
Il merto non consiste nel sangue e nei natali.
Non si distingue il grado, ma apprezzasi di più
Chi supera nel pregio d'onore e di virtù.
Questi son veri beni che ognun da se procura.
Negli altri non ha merito che il caso e la natura.
Alb. Parla così una donna fra popoli selvaggi?
Ala. Può la ragion per tutto illuminare i saggi.
Alb. Delmira, il tuo talento merta ch'io non ti sprezzi,
Usa la tua virtude, ma non usare i vezzi.
Amor per don Ximene l'anima non mi aggrava,
Ma mia rival non soffro che vantisi una schiava.
Nè soffrirei che ardesse di vergognoso amore
Per femmina volgare di un mio germano il core.
Conosci i dover tuoi, non ti mostrar altera,
E nel mio cor pietoso tutto confida e spera. ((*parte*.

SCENA VIII.

Delmira, D. Alonso, poi Piccarino.

Del. PErdonate, signore, la mia curiosità.
Tutte le donne vostre hanno sì gran bontà?
(con ironia.
Alo. Dissimili han le donne gli usi, i costumi, e i cori.
Mia germana per dirla non è delle migliori.
Pic. Ah! signor, soccorrete due poveri infelici,
Contro cui don Ximene scarica l' ire ultrici.
E' ver che son selvaggi, ma a tutti fa pietà
Il vederli trattare con tal barbarità.
Del. Oimè! chi son codesti?
Pic. Parmi che sian chiamati...
Sì, Camur e Zadir.
Del. Poveri sventurati!
Deh! per pietà, signore; voi potete salvarli.
Alo. Sì, lo farò, Delmira; vadasi a liberarli.
Salvisi il genitore che il vostro core adora.
Salvisi per piacervi il mio rivale ancora.
(parte con Piccarino.
Del. Infelice Delmira! ah sì son sventurata!
A un cuor sì generoso dovrò mostrarmi ingrata?
Sì la virtù di un core sì generoso e pio
Ama l' ingratitudine che vien dal dover mio.
S' io compensar non posso tanto amor, tanto zelo.
Premio è a se la virtude, e la compensa il cielo.
(parte.

Fine dell' Atto terzo.

ATTO

Gio. de Pian inc.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Campagna con padiglioni.

D. Ximene a sedere presso di un padiglione. Pappadir in piedi. Soldati all' intorno. Camur e Zadir indietro in mezzo ai carnefici colle mani legate.

Pap. DEH! per pietà, signore, quei poveri innocenti
Non soffrano più a lungo sì orribili tormenti.
Perchè le carni loro straziare a poco a poco?
Perchè adoprar con essi, ferri, tanaglie, e fuoco?
Signor, di carne umana qual voi, sono impastati.
Fate sotto un acciaro morir quei sventurati.

Xim. Olà! quest' importuno orator dei selvaggi

Sof-

Soffra le pene anch' egli, che soffrono i malvaggi.
Reo di novelle insidie è pieno il popol empio.
Sian le carnificine ai perfidi d' esempio.

(le guardie arrestano Papadir.

Pap. Ah! dov' è don Alonso, che dell' Europa il nume
Fonte chiama di pace, fonte di bel costume?
O voi non conoscete l' autor della natura,
O non temete il fulmine cui la sua man misura.
Ma gli Europei non credo dal nume abbandonati,
Credo che da per tutto vi siano i scellerati,
E che la sua giustizia che il pentimento aspetta,
Agli animi indurati prepari una vendetta:

(vien condotto dalle guardie vicino a Camur, e a Zadir.

SCENA II.

D. Alonso, Piccarino, e detti.

Alo. OLà! senza il mio cenno si fan tai sagrifizj?
Al consiglio di guerra s' aspettano i giudizj.
Di punire i colpevoli non ha il potere in mano
Don Ximene soltanto; non regna un capitano.
Si sospendan, ministri, le stragi a me presente,
E si separi in prima il reo dall' innocente.

Xim. In faccia alle milizie questo al mio grado è un torto.
Con viltà di me indegna l' ingiuria io non sopporto.
Perano quei ribaldi. Il mio voler l' impone.
Mancami di rispetto, chi al cenno mio si oppone.
E il comando dell' armi, che a me pure è concesso,
Rivolgerò, se occorre, contro d' Alonso istesso.
E se pugnar sfuggiste meco da solo a solo,
Per noi dei guerrier nostri dividasi lo stuolo;
Vedasi chi di noi nel loro cuor prevaglia,
E le nostre contese decida una battaglia.

(sfodera la spada e nello stesso tempo si pongono in sua difesa i guerrieri dalla sua parte, e fanno lo stesso quegli altri dalla parte di don Alonso.

Alo.

Alo. Trattenetevi, amici, guerra fra voi non voglio.
E le nostre contese decida un regal foglio.
(*fa vedere una carta.*
Giovine sconsigliato, no non sapete ancora
Qual potere è in mia mano; voi lo saprete or ora.
Ecco il regio sigillo. Guerrieri, il foglio udite,
E del vostro monarca agli ordini ubbidite.
Leggete ad alta voce (*a Piccarino.*
Pic. „ Il Re de' Lusitani
„ Signore di Guinea, d'Etiopi e Americani,
„ Alle incognite terre gente spedendo armata,
„ Ad Alonso e a Ximene l'impresa ha incaricata.
„ D'Ambi nel buon consiglio e nel valor fidando,
„ Divise infra di loro l' autorità, il comando.
„ Ma se fra i due discordia nasca in barbaro suolo,
„ L'autorità divisa restringasi in un solo.
„ Al capitano Alonso di grado e età maggiore,
„ Rendano le milizie ubbidienza e onore.
„ E allor che il regal foglio sia pubblicato e letto,
„ Vogliamo a don Alonso l'esercito soggetto.
„ E' che a lui si ubbidisca nostro volere espresso,
„ Che rispettar si debba da don Ximene istesso,
„ E al comando supremo alma non siavi ardita,
„ Che di ubbidir ricusi a costo della vita.
Xim. Perchè tacer finora? perchè celar quel foglio?
Alo. Per osservar fin dove giunger potea l'orgoglio.
Questa onorata impresa fu a me sol destinata,
Io fui che a mio cognato tal gloria ho proccurata,
Ma per voi dubitando d'avere indi a pentirmi,
Con quest' ordine regio saputo ho premunirmi.
Provvido fu il consiglio, ecco il tempo arrivato
Di togliermi dal fianco un seduttore ingrato.
Guerrieri, udiste il cenno, l'autorità divisa
In me solo raccolta l'esercito ravvisa.
Don Ximene all'istante privato è del comando.
Rendasi prigioniero e gli si tolga il brando.

Xim.

Xim. D' uopo non v' è che alcuno accostisi al mio fianco;
Se il monarca lo vuole, al mio dover non manco.
(*getta la spada.*
Ma colui che ha carpito segretamente il foglio,
Renderà conto un giorno del temerario orgoglio.
Alo. Sì, sfogatevi pure, non son tanto inumano
Di vendicar gl' insulti con chi si sfoga invano.
Olà! quei miserabili traggansi dal supplizio,
Godano fra catene di vita il benefizio.
Libero don Ximene senza dell' armi usate
Errar fra queste selve a suo piacer lasciate.
E voi che or vi vedete dalla vergogna oppresso,
Impiegate gli accenti a condannar voi stesso.
(*a Don Ximene, e parte seguito da una parte*
(*dei soldati. Altri soldati sciolgono le mani dei*
(*condannati e gli accompagnano.*

SCENA III.

Don Ximene, Camur, Zadir, Papadir, e Soldati.

Xim. Qual onta inaspettata! ah don Alonso indegno!
Ei preveduto ha il colpo, e mi attendeva al segno.
Pap. Signore, non ve lo dissi! un nume evvi per tutti,
E della sua giustizia in voi ravviso i frutti. (*parte.*
Xim. (Non sò che dir; mi pungono i miei rimorsi in petto.)
(*da se.*
Zad. Mirami; ancora io vivo e vendicarmi aspetto.
(Questo ferro a un carnefice caduto or or di mano,
Delle catene ad onta non ho raccolto invano.)
(*da se, e parte.*
Cam. Tanti tormenti a un vecchio sul fin degli anni suoi?
Noi siamo irragionevoli? siete una bestia voi. (*par*

SCE-

SCENA IV.

D. Ximene solo.

MIsero me! in qual stato ritrovomi al presente?
Ah che il cuore avvilito le sue sventure or sente.
Che ho perduto in un punto? grado, ricchezza, onore;
Tutto ho sacrificato a un indiscreto amore.
Oh inganno! oh debolezza! or ti conosco appieno,
Ora da' miei rimorsi ho lacerato il seno.
Quale amor per Delmira mi stimolava il cuore?
Dicolo a mia vergogna, un disonesto amore.
Sol per meglio tradirla mi offersi a lei marito,
E del mio tradimento m' hanno gli dei punito.
Donn' Alba è mia nemica, fu don Alonso offeso.
In faccia alle milizie ridicolo son reso.
La prigionia, la morte è il più leggier timore,
Quel che più mi spaventa, è il perdere l'onore.
Che diran nel Brasile gli amici e gl' inimici?
Ah che diran le oziose lingue mormoratrici?
La Corte, il Portogallo, l' Indie, l'Europa, il Mondo,
Che dirà di Ximene? misero! io mi confondo.
Posso al rossor dar fine colla mia destra ardita,
Posso morir; ma vive l'onor dopo la vita.
E fra gli scorni e l' onte morir da disperato
Fa che resti il mio nome più ancor disonorato.
Deggio alla mia famiglia, deggio al sangue, al decoro
Degli avi miei la gloria ch' ereditai da loro.
Essi da me non chiedono le colpe vendicate,
Ma una virtù che superi le debolezze andate.
Bella virtù nell' anima scendimi a poco a poco,
Cedano i rei pensieri alla virtude il loco.
Impietosito il cielo in mio favor s' impegni,
E un tal esempio agli uomini moderazione insegni.

(*parte*.

SCE-

SCENA V.

Camera.

Schichirat con una bottiglia di vino.

OR, che nessun mi vede; posso finir di bere. *(beve.*
Il piacere del vino sorpassa ogni piacere.
La testa ho riscaldata; il sonno or ora viene,
Quando avrò ben bevuto, oh dormirò pur bene!
Benedetto il momento, che qui siete arrivati,
Felici possessori dei vini delicati.
E vorrebbe Zadir che il loro capitano
Potessi a tradimento svenar colla mia mano?
Per sì dolce bevanda s'io possedessi il trono,
Tutto l'oro d'America vorrei dar loro in dono.
La vista agli Europei coll'oro si consola,
Io pascolo col vino il gusto della gola.
Nel bere quando posso, stan tutti i gusti miei.
E quanto più ne bevo, più ancor ne beverei. *(beve.*
Saldi, saldi, ch'è questo? par che balli il terreno.
No, no; son io che ballo coll'allegrezza in seno.
Pare che non ci veda. Eh! di veder non curo.
Se ho la bottiglia im mano, posso vuotarla al scuro.
(beve.

SCENA VI.

Rosina, e detto.

Ros. ECco quì Schichirat. Par briaco davvero.
Lascia pur; divertirmi con quella barba io spero.
Sch. Poco ancor me ne resta. *(traballando.*
Ros. Amico, come va?
Sch. Va bene. *(beve.*
Ros. Mi rallegro, buon sangue e sanità.

Schich.

Schich. Non lo dite a nessuno.

Ros. Ch'io parli, non temete.

Schich. Non so, dove mi sia.

Ros. Cosa vuol dir?

Schich. Bevete.

(*le offre la bottiglia.*

Ros. Oh! non bevo a quest' ora.

Schich. Dunque beverò io. (*beve.*

Povero Schichirat; ma che destino è il mio!

Ros. Cosa vi è succeduto?

Schich. Per amor mio piangete.

Ho terminato il vino, e più di prima ho sete.

Ros. Ne vorreste dell' altro?

Schich. Io non direi di no.

Ros. Tagliatevi la barba, ed io ve ne darò.

Schich. Ch'io mi tagli la barba? maledetto destino!

La mia povera barba cosa ha che far col vino?

Ros. Io ve ne do un barile, se la donate a me.

Schich. Cosa vorreste farne?

Ros. Vo' farmene un tuppè.

(*gli tira la barba.*

Schich. No, corpo della luna, la barba io non vi do:

O lasciatela stare, o ch'io vi ammazzerò.

(*tira fuori un ferro.*

Ros. Come! un ferro nascosto? anderò ad accusarti.

Schich. Per levarti l'incomodo, vien quì, voglio ammazzarti.

(*si avventa col ferro, e traballa.*

Ros. (Costui mi fa paura.) Schichirat, ho burlato.

Sai che ti son amica.

Schich. Come! non ti ho ammazzato?

Ros. Non mi vedi? son viva.

Schich. Sei viva? ne ho piacere.

Via, facciamo la pace, e portami da bere.

Ros. Or ora te ne porto. Ma dì per qual cagione

Hai quel ferro nascosto?

Schich. Ho una brutta intenzione.

Ros. Vuoi ammazzar qualcuno?
Sch. Vorrei e non vorrei...
Ros. Narrami.
Sch. Ad una donna non dico i fatti miei.
Ros. Che sì, che l'indovino?
Sch. Se l'indovini, il dico.
Ros. Della nostra nazione sei ancora inimico.
Sch. Io nemico di quelli che han sì preziosi vini?
No, no, per questa volta affè non l'indovini.
Alonso ha del buon vino, Alonso è un uom valente.
Vuol Zadir ch'io l'ammazzi? no, non farà niente.
Ros. Dunque Zadir è quello che vuol d'Alonso il petto
Da Schichirat ferito?
Sch. Come! chi te l'ha detto?
Ros. Lo so; vedi, s'io sono una brava indovina.
Sch. Vado a dormire: ho sonno. Buona notte, Rosina.
Ros. Fermati, e già che vedi che tutto è a me palese
Dimmi come Zadir tal cosa a te richiese?
Sch. Te lo dirò; ma bada, non lo dir a nessuno.
Ros. Non dubitar.
Sch. Vien gente? (*osserva intorno traballando.*
Ros. No, non si sente alcuno.
Sch. Mi ha chiamato Zadir... Camur era con lui.
Mi ha detto.. me l'ha detto Zadir cogli occhi sui.
Io col vin nella mano... col vin nella bottiglia...
Sentito ho che dicevano: è mia sposa, è mia figlia.
Quello parla, ed io bevo, e bevo allegramente.
E il vino, quando è buono, mi piace estremamente.
(*traballando mezzo insonnato.*
Ros. Ma chi ti diè quel ferro?
Sch. Il ferro... me l'ha dato...
Ed io con questo ferro mi sono ubbriacato.
Ma ho da ammazzare Alonso: Alonso poverino...
Ha da buttar il sangue come un boccal di vino.
Ros. E averai tanto cuore?
Sch. Se ho cuor? innanzi notte

Sa-

Sarei anche capace di beverne una botte.
E sono un galantuomo; e se tu vuoi, scommetto
Di dormir sul terreno come s'i' fossi in letto.
(*si getta in terra*.

Ros. (Non può reggersi in piedi.) (*da se*.

Sch. Rosina.

Ros. Cosa vuoi?

Sch. Tu pur su questo letto accomodar ti puoi.
(*addormentandosi*.

Ros. Non farà gran fatica a dormir sul terreno,
Egli n'è già avvezzato. Si addormentasse almeno.

Sch. Dammi la mia bottiglia (*addormentandosi*.

Ros. Par mezzo addormentato.
Al vino don Alonso questa volta è obbligato.
Svelato è il tradimento e il traditore ancora,
Vo' andar del suo pericolo ad avvisarlo or ora.
Anzi vo' se mi riesce, recargli il ferro istesso.
Schichirat è dal sonno profondamente oppresso.
Mi proverò. Si muove. Però non è svegliato.
Ecco il ferro, ecco il ferro: affè glie l'ho levato.
Abbialo don Alonso. Ma un bel pensier mi alletta:
Potrei, mentre egli dorme, tagliar quella barbetta.
E se poi si risveglia? cosa far mi potrà?
Se gli ho levato il ferro, non mi spaventerà.
Ho le forbici appunto... ma quì non istà bene;
In un sito più comodo farlo portar conviene.
Ehi! amici; venite... costui bevuto ha un poco.
Convien di quì levarlo, portarlo in altro loco.
(*i soldati portano via Schichirat addormentato*.
In prima don Alonso vadasi ad avvertire.
Poi torno, e glie la taglio, se credo di morire. (*parte*.

SCENA VII.

Donn' Alba sola.

POveri affetti miei, sì mal foste impiegati
Per un fellon che nutre tai sentimenti ingrati?
Scorso per rivederlo ho il mar fra le procelle,
E all' amor mio mercede contendono le stelle.
Posso del mondo in faccia mostrar di non curarlo,
Ma il cor segretamente è costretto ad amarlo.
L'amo ancor quell' indegno da tante colpe oppresso?
L' amo macchiato in volto dal disonore istesso?
Ah! sì, la passione tutti i confini eccede.
Ma non lo sappia il mondo che nel mio cor non vede.
E benchè nel mio seno duri la piaga antica,
Vo' che ciascun mi creda del traditor nemica.
Cieli! alla mia presenza osa venir l' audace?
Fuggasi: ah non ho core. Che dir vorrà il mendace?
S'ei dell' error pentito... ma tardo è il pentimento,
Coi rimproveri acerbi si accresca il suo tormento.

SCENA VIII.

Don Ximene, e la suddetta.

Xim. DOnn' Alba.
Alb. Questo nome non pronunciare, ingrato.
Xim. Deh! se più non mi amate...
Alb. Mai so d' averti amato.
Xim. E pur nei primi giorni degno del vostro amore...
Alb. Quando mai fosti degno d'incatenarmi il core?
Xim. Allor che una passione cieca, violenta, ingrata,
Di viltà non avea quest' anima macchiata.
Deh! mirate, don' Alba, mirate a voi dinante
Coperto di rossore quest' umile sembiante.

E se

E se dal ciel punito per le mie colpe io sono,
Col pentimento in core posso sperar perdono.
Il ciel non lo ritarda a chi sincero il chiede.
Usar questa pietade fra gli uomini si vede.
Del suddito le colpe perdona anche il sovrano:
Ed a voi sol perdono chieder io deggio invano?

Alb. Col ciel non si misurano nostri terreni affetti.
Sempre pietoso è il cielo, il ciel non ha difetti.
Gli uomini la pietade usano a lor talento;
Il re può contentarsi talor di un pentimento.
Ma sia virtù o difetto quel che or mi rende altera
Le voci non ascolto di un'alma menzognera.
E duolmi di non essere sovrana in questo lido
Per punir, come merita, un traditore infido.

Xim. Sovrana esser potete di me, della mia sorte.
Sta in vostra man, donn' Alba, la vita e la mia morte.
Spiegato ha don Alonso contro di me un arcano;
Può la sorella il cuore piegare di un germano.
E puote in grazia vostra questo german placato
Rendermi quell' onore, di cui privommi irato.

Alb. Perfido! ti conosco. Dinanzi al mio cospetto
E' il timor che ti guida, non amor, non rispetto.
Grazia in tempo mi chiedi che per rossor ti affanni;
Ma se la grazia speri, col tuo sperar t' inganni.
Rimproverar piuttosto saprò il germano istesso,
D' aver men ch' egli merita, un traditore oppresso.
E se verran mie voci di don Alonso al core;
Farò che nel punirti accresca il suo rigore.

Xim. Come nutrire in petto può mai tanta fierezza
Donna che porta in volto l' idea della dolcezza?
Come mai quei begli occhi, dove l'amor risiede,
Posson negar pietade a chi pietà lor chiede?
Ah! sì, quella virtude che il mondo in voi decanta,
Di sollevar gli afflitti, di perdonar si vanta:
Se innanzi a voi qual sposo venire or non mi lice,
Spero se non l' amante, trovar la protettrice.

 Ecco

Ecco quel don Ximene cui deste un dì la fede,
Eccolo supplicante prostrato al vostro piede ..
No, viltà non mi sprona a un simile tributo.
Ma di rispetto un segno al vostro cuor dovuto.

Alb. (Che bel vedersi ai piedi un mancator pentito!)
Xim. Non vi basta il vedermi dal mio rossor punito?
Alb. Hai rossor nel mirarti dinanzi ai piedi miei?
Xim. No, per placar quel core, bella, che non farei?
Alb. Alzati.
Xim. Di perdono datemi prima un segno.
Alb. Alzati.
Xim. Vi ubbidisco.
Alb. Sei di perdono indegno.
Xim. Morto voi mi volete.
Alb. Sì, la tua morte io bramo.
Xim. (Pure ancor mi lusingo.)
Alb. (A mio dispetto io l'amo.)

SCENA IX.

Don Alonso, Guardie, e detti.

Alo. CHE fate voi, Germana, di un inimico al fianco?
Alb. Pensate al dover vostro. Io al mio dover non manco.
Delle ingiurie a me fatte so meditar vendetta;
Delle pubbliche colpe punirlo a voi si aspetta.
Xim. L'odio del vostro cuore al mio morir s'estende.
Alb. Sì, l'odio mio è implacabile (Ma il cuor mio il difende.)
Alo. Usai del mio potere per raffrenar l'orgoglio.
Del destin di Ximene solo arbitrar non voglio.
Nave è già preparata non lungi a queste arene,
Al Brasile condotto sarà fra le catene,
E il viceré che giudica nel suolo Americano,
Farà nel condannarlo le veci del sovrano.
Xim. (Misero me!)

Alb.

Alb. (Si perde, s'è nel Brasile inviato.)
Come! a voi di punirlo non fu il poter già dato?
Nell'incognita terra voi potestà simile
Avete a quel che giudica nell'Indie e nel Brasile;
Voi premiar, voi punire, voi condannar potete.
Arbitro di Ximene, come degli altri or siete.
Non offese voi solo quel seduttore ingrato.
Coi neri tradimenti ha l'onor mio macchiato.
Nè soffrirò ch'ei vada fra tante colpe involto
Lungi da noi per essere in altra parte assolto.
Pensateci, germano. Quì dee restar l'ardito,
E sotto gli occhi nostri dev'essere punito.

Alo. Tanto con chi vi piacque inferocir potete?

Alb. L'indole del mio cuore ancor non conoscete.

Alo. Parta la nave, e resti fra di noi don Ximene.
(*ai soldati*.

Alb. Sì, ma fra noi restando, pongasi alle catene.

Xim. Barbara! a questo segno in voi l'odio s'aumenta?
Non bastan le mie suppliche, non basta ch'io mi penta?
L'essermi a' piedi vostri con mio rossor gittato
Non bastò il vostro cuore a rendere placato?
Mi resero finora reo le mie colpe, è vero:
Colpevole voi pure rende l'orgoglio altero.
Voi perdonar negate, or che pentito io sono,
Io l'ingiurie sopporto, v'adoro e vi perdono. (*parte*.

SCENA X.

Donn' Alba, e don Alonso.

Alo. SEguitelo, soldati.

Alb. No, di lor non mi fido,
Io stessa in queste selve vo' custodir l'infido.
Gente ho meco capace per arrestarlo ancora.
Invan quel menzognero fede a' suoi detti implora:
Dee maturar la pena dovuta a un traditore.
(Felice lui, se avesse a giudicarla il cuore.) (*parte*.

SCENA XI.

Don Alonso, poi Delmira.

Alo. EPpur cotanto sdegno parmi equivoco in lei.
Conosco mia germana, fondati ho i dubbj miei.
Lo so che a due passioni soggetto è il di lei core;
L'ambizion la trasporta e la trasporta amore;
E parmi di vedere pugnar nel di lei petto
Col più tenace orgoglio il più cocente affetto.

Del. Signor, nuovo dovere a voi mi porta innante
Carca di nuovi doni, carca di grazie tante.
Quei miseri infelici per voi vivono ancora:
Grazie per me vi rendono; meco ciascun vi onora.
E pregano quel nume che dappertutto impera,
Che vi conceda al mondo felicitade intera.

Alo. Piacemi il lieto augurio, che vien dal labbro vostro.
Ma tal felicitade non vi è nel secol nostro.
Per l'onor, per la gloria sudare a noi conviene,
Ed assaggiare in vita misto col male il bene.
Quello che mi potrebbe render contento al mondo,
Di voi sarebbe un guardo all'amor mio secondo.
Darei per possedervi, darei la vita istessa:
Ma non è tal fortuna all'amor mio concessa.

Del. Deh! non mi tormentate. Conosco il mio dovere.
Confesserò più ancora: Vi amerei con piacere.
Ma l'onestade insegna, ma il mio dover richiede,
Ch'io serbi ad ogni costo al sposo mio la fede.
Nell'ordin di natura è un perfido delitto
Le barbare afflizioni accrescere all'afflitto.
Quest'unica speranza all'infelice or resta;
Nè vo' fra tanti mali privarlo anche di questa.

Alo. No, Delmira, non sdegno che altrui siate amorosa,
Ma con me non dovreste essere men pietosa.

Per

Per mio conforto almeno da voi sapere aspetto,
Se in libertà trovandovi mi negherete affetto.

Del. Come potrei negarlo a chi cortese è meco?
Non è il mio cuor sì barbaro, non è il mio amor sì cieco.
Se il padre mio l'accorda, se Zadir l'acconsente,
Voi del mio cor potete dispor liberamente.

Alo. Vediam, se penetrati da benefizj e doni
Avran cuor di negarmi le mie consolazioni.
Confessano la vita dono di mia pietà,
Ora per cenno mio godran la libertà.
Se aman le selve loro, potran goderne in pace,
Miglioreran destino, se altro destin lor piace.
Camur, finchè natura prolunga i giorni suoi,
Se vuol goder la figlia, vivrà presso di voi.
Zadir mi sarà amico; render potrà felici
Nella sua patria ei stesso i congiunti e gli amici.
Altro da lor non chiedo per premio al mio favore,
Che la man di Delmira, che di Delmira il core.
Venga Zadir, si ascolti. Venga Camur anch' esso,
Avrò coraggio in petto per superar me stesso.
Olà!

SCENA XII.

Rosina, Piccarino, e detti.

Alo. VOI che volete? *(a Rosina.*

Ros. Signore, ho da narrarvi
Cosa d'alta importanza; ma sola i' vo' parlarvi.

Alo. Attendete; *(a Ros.)* sien tosto dai ceppi liberati,
E Camur, e Zadir, e in libertà lasciati.
(a Piccarino.
Niuno ardisca insultarli ...

Ros. Signor che cosa fate?
Prima di liberarli ...

Alo. *(a Rosina.* In ciò come c'entrate?

Ros. C' entro, perchè mi preme la vostra vita assai;

Vi-

Vi ho cercato finora, e a tempo or vi trovai.
Quello che volea dirvi fra noi segretamente,
Ora senza riguardi dirò liberamente.
Quel Zadir che poc'anzi da morte fu salvato,
La vita per mercede di toglievi ha tentato.
Un certo Schichirat sendo dal vino oppresso,
Esecutor del colpo si svelò da se stesso.
E questo acuto ferro che ho a Schichirat levato,
Fu a lui per trucidarvi da Zadir consegnato.

(*dà il ferro a don Alonso.*

Del. (Ah traditor!)

Alo. Delmira, ecco l'onesto amante,
A cui l'onor v'impegna ad essere costante.
Restino fra catene. Sia Schichirat legato,
E sia fra brevi istanti l'esercito schierato.
Vengano i rei condotti dinanzi al mio cospetto.
A esercitar giustizia son dal dover costretto.
Delmira, se le colpe in voi destano orrore,
Questo ferro prendete; questo vi parli al core. (*par.*

SCENA XIII.

Delmira, Piccarino, Rosina.

Pic. COdesto Schichirat si sa dove dimora?

Ros. Nel boschetto vicino credo ch' ei dorma ancora.
Se volete distinguerlo con qualche fondamento,
E' l'unico selvaggio senza la barba al mento.

Pic. Senza barba un selvaggio? la cosa è inusitata.

Ros. L'aveva il poverino, ma io glie l'ho tagliata.
Intanto ch'ei dormiva, mi divertii così.
E se non lo credete, la barba eccola quì.

(*fa vedere la barba di Schichirat, e parte.*

Pic. Il povero selvaggio la barba più non ha,
Le donne per pelare han grande abilità. (*parte.*

SCE-

SCENA XIV.

Delmira sola.

Misera me! che intesi? Zadir è traditore?
Di tal delitto a parte che sia il mio genitore?
No che non è mio padre ribaldo a questo segno.
Sol Zadir è capace di un tradimento indegno.
Ed io con tanto zelo la fede ho a lui serbata.
Ho difeso, ho protetto un' anima sì ingrata?
Io feci il mio dovere; no, di ciò non mi pento;
Ma indegno del mio core lo rende un tradimento.
Questo ferro inumano sprezza, mi dice, un empio
Fosti finora indarno di fedeltade esempio..
Ama, mi dice il core, chi merta essere amato;
Ama l'eroe pietoso che di virtude è ornato.
Ma del mio cor la voce troppo è a ragion sospetta.
Confondere pavento l' amore e la vendetta.
Tanto de' miei consigli presumere non voglio.
Sicchè a temer non abbia del femminile orgoglio.
Penso, temo, vaneggio; ferro, che dir mi vuoi?
Che mi dicesti, Alonso, coi rimproveri tuoi?
No consiglier sospetti, no no più non vi ascolto.
Voglio ascoltare il padre, vo' rimirarlo in volto.
Non, mi abbandono in braccio di una passion tiranna;
Anche il core medesimo coi suoi consigli inganna.
Ma chi per la virtude serba costante il zelo,
Se lo tradisce il mondo, non l'abbandona il cielo.
(*parte*.

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Boschetto.

Schichirat sdrajato sopra una massa di terreno, che dorme, si sveglia a poco a poco, si alza; cerca la bottiglia. Si avanza strofinandosi gli occhi; poi vuole toccarsi la barba, e non la trova. Fa qualche atto d' ammirazione: poi torna a cercarsi la barba, e principia a ragionare da se.

Come! oimè! la mia barba! dormo, o son'io svegliato?
Che sia un sogno? o davvero, che mi abbiano sbarbato?
Io cammino, io parlo; le man, la testa io movo;
Dunque non dormo, eppure la barba io non ritrovo.
Povera la mia barba! dove sarai tu andata?

Ah

Ah Rosa maledetta, tu me l'avrai tagliata.
Mi addormentai sì forte, di quel buon vin ripieno...
Ma! chi mi ha quì condotto a dormir sul terreno?
Io so che allora quando l'ultimo vin bevea,
Stava in luogo serrato, coperto all'europea.
Mi sdrajai sulle tavole, non sul terren bagnato.
Questo senz'altro è un sogno. Io sono addormentato.
Seguitiamo a dormire. Quando mi sveglierò,
Spero che la mia barba al mento io troverò.
Ma quando che si dorme, ragionasi così?
Sì, la notte si sogna quel ch'è passato il dì.
Ma non siamo di notte; veggo cogli occhi il sole,
Alzo la voce e sento il suon delle parole.
Veggo l'erbe e le piante, conosco ove mi trovo;
Dunque non dormo; eppure la barba io non ritrovo.
Barba mia, ti ho perduto. Ah! che arrossirmi io sento.
Dovrò farmi vedere senza la barba al mento?
I nostri Americani di ciò cosa diranno?
Le donne insolentissime di me si burleranno.
Schichirat senza barba! Ma che disgrazia è questa.
Prima che senza barba, ah! foss'io senza testa.
Sui monti infra le selve nascondermi vogl'io.
Più non mi vegga alcuno. Mondo, per sempre addio:
Addio, vin preziosissimo; perduto il caro pegno,
Con questa macchia in volto sono di bere indegno.
Ma se di tal bevanda mi ha il mio destin privato,
Acqua non vo' più bevere, vo' morir assetato.
Ah! innanzi di morire colei trovassi almeno
Che mi tolse la barba! vorrei ferirle il seno.
Sì, sì, con questo ferro... ma dove il ferro è andato?
Ah! strega maledetta! questo ancor mi ha levato.
Ma colle man, colle ugne irato e furibondo...
Ah! che di quà vien gente; oimè! dove m'ascondo.
Dalla vergogna estrema inorridir mi sento.
Procurerò alla meglio di ricoprire il mento.
(*straccia un pezzo del suo farsetto di pelle, e si copre il mento.*

SCE-

SCENA II.

Piccarino con soldati, e il suddetto.

Pic. CHI sei tu che la faccia di mascherar proccura?
Sch. Sono un uomo dabbene.
Pic. S' è ver, di che hai paura?
Scopriti.
Sch. No, vi prego, siate meco indulgente.
Ho una flussione in bocca, e mi fa male un dente.
Pic. Arrestatelo, amici, e a forza ei sia scoperto.
Sch. Mandatemi a morire, ma col viso coperto.
Pic. Scoprasi immantinente. (*i soldati lo scoprono.*
Sch. Ah maledetti!
(*cerca di nascondere la faccia.*
Pic. Indegno!
Tu sei quel ch' io ricerco; ti ho conosciuto al segno.
Guidisi al Capitano il traditor legato.
Sc. Io traditor?
Pic. T' accheta, selvatico sbarbato.
Sch. Ah cane! a me sbarbato? dimmi quel che tu vuoi,
Dimmi tutte le ingiurie che immaginar ti puoi.
Dimmi ribaldo, indegno, traditor, scellerato,
Ladro, infame, briccone; ma non mi dir sbarbato.
Pic. Se tu avessi la barba, tal non ti chiamerei.
Sch. Ah Rosa disgraziata! Rosa, Rosa, ove sei?

SCENA III.

Rosina, e detti.

Ros. ECcomi chi mi chiama?
Sch. Per carità lasciatemi
(*si sforza di sciogliersi.*
Per un momento solo, poi subito ammazzatemi.

Ros.

Ros. Ehi! tenetelo forte: (*con paura.*
Pic. Conducetelo altrove.
Sch. Perchè su quella testa un fulmine non piove?
Che non s'apre la terra, e alla presenza mia
Il diavol non la porta dei mostri in compagnia?
Fiere di queste selve, orsi, venite fuore,
Venite a divorare di quell' indegna il core.
E coll' ugne e coi denti tanti colpi crudeli
Fatele, quanti furo della mia barba i peli.
(*parte coi soldati.*

SCENA IV.

Rosina, e Piccarino.

Ros. AFfè mi vien da ridere.
Pic. Al povero selvaggio
Levandogli la barba, faceste un grande oltraggio.
Vedendosi sbarbato ei n' ebbe tal dispetto,
Come se ad una donna levassero il belletto.
E' ver che colla mano torna il bel che si perde,
Ma spiace che si veda sotto del rosso il verde. (*par.*

SCENA V.

Rosina sola.

OH! gli par di aver detto una bella sentenza!
S'ingrassano questi uomini a dirci un' insolenza,
Povero sciagurato! un poco di belletto
Dato senza malizia non è sì gran difetto.
Lo so ancor io che un volto vermiglio per natura
Val più di quel che ad arte corregger si procura.
Ma poche sono quelle ch' han sì bella fortuna,
Perciò suole ingegnarsi la pallida e la bruna.
Cosa è meglio? vedere un rosso artifiziale,

Fat-

Fatto con buona grazia o un verde naturale?
Il brutto è sempre brutto; sia il sangue, o sia il pennello,
Quel che dipinge un volto, quando par bello, è bello.

SCENA VI.

Campagna con padiglioni.

Don Alonso da una parte coi soldati Portoghesi che a suono di tamburo si mettono in ordinanza. Dall' altra parte Camur, Zadir, Papadir con altri selvaggi incatenati.

Alo. Popoli Americani, uditemi, e tremate.
Contro il vostro destino vano è il furor che usate.
Noi non venimmo armati per il desio malvaggio
Di seminar le stragi fra il popolo selvaggio.
L'unica nostra cura è sol quella ricchezza
Che le miniere asconde e che da voi si sprezza.
La libertà, la vita a voi non fu contesa,
Ma sol le insidie vostre ci armano alla difesa.
Posto da noi soltanto sul terren vostro il piede,
Ai nostri danni accinto il popolo si vede.
Pace a voi si protesta. Odio da voi si mostra.
Fra di noi si combatte e la vittoria è nostra.
Potea dell' armi il dritto rendervi schiavi e oppressi;
Voi libertade aveste dai vincitori istessi.
Ma le catene appena vi trassero dal piede,
Al benefizio ingrati mancaste a noi di fede.
Alla pugna insidiosa barbaramente accinti
Dal valor di nostr' armi foste fugati e vinti.
E quei che sopravvissero al militar conflitto,
Ebber novel perdono di fellonia al delitto.
Dicalo chi di voi a morte condannato
Fu dalla mia pietade assolto e liberato.

Dica-

Dicalo quell' indegno che ancor per me respira,
E in ricompensa il perfido alla mia morte aspira.
Se al dritto di natura quivi il furor si oppone,
Giust' è che si punisca sì barbara nazione.
Abbiano i men colpevoli dure catene in sorte,
E i traditori indegni sian condannati a morte.

Pap. Ah! signor, perchè mai coi miseri innocenti
Confondere vi piace gl' ingrati e i delinquenti?
Deh! con chi non vi offese, placido il cuor si mostri.
Sol di colpe fecondi non sono i terren nostri.
Credete a chi può dirlo; fra queste selve ancora
La pietà si conosce e la virtù si onora.

Alo. Che pietà? che virtude? perfidi tutti siete,
E agli animi ribaldi degna mercede avrete.

SCENA VII.

Delmira, e detti.

Del. Signor, se perir deve tutta la patria mia,
Salva Delmira ancora di tal rigor non sia.
E se la pietà vostra meco è la stessa ancora,
Prove di tal pietade la mia innocenza implora.
Tutti siam rei, signore? di tutti il cuore è ingrato?
Ditemi di qual colpa è il seno mio macchiato?
E s' io sono innocente, perchè fra tanti e tanti
Non vi sàrà del pari chi dell' onor si vanti?
E voi senza distinguere il reo dall' innocente,
Volete una nazione trattar barbaramente?
Papadir che vi parla, pien di onestade ha il core;
Scarso d' ogni virtute non è il mio genitore.
E fra tant' infelici più assai che delinquenti,
Signor, ve lo protesto, vi son degl' innocenti.

Alo. Delmira, fra coloro che innocenti vantate;
Dite, perchè Zadir ancor non nominate?

Del. In favor della patria solo pregar mi lice,

Contro di chi vi offese, non fo l'accusatrice.
Chi è reo, pensi a se stesso. Voi giudicar sapete,
Basta che l'innocente col reo non confondete.

Zad. Ah! perfida, t'intendo. Colle tue voci accorte
Sollecitare intendi sol di Zadir la morte.
Temi il rossore, ingrata, di rimirarmi in volto,
Or che il tuo core infido dalla catena è sciolto.
Sì, morrò, traditrice; sarai contenta appieno;
Ma proverai la pena de' tuoi rimorsi in seno.

Del. No, crudel, nel mio petto rimorsi io non pavento,
Fida ti fui pur troppo, ed arrossirmi or sento.
Fida io fui a un ingrato che la giustizia offende,
Che onestà non conosce, che virtù non intende.
Ma del mio cor la fede a te non ho serbata,
La riserbai al padre, e al ciel che mi ha legata.
Ed or che un tradimento deturpa il tuo costume.
O che mi sciolga il padre, o che mi sciolga il nume.

Zad. Di qual colpa mi accusi? qual tradimento è questo,
Onde vai mendicando di perdermi il pretesto?

Alo. Olà! quì si conduca colui che fu arrestato.
(*alle guardie*.

Cam. Zadir, di tradimento il tuo cor è macchiato?

Zad. (Stelle! da Schichirat fossi stat'io tradito!)

Alo. Venga il complice indegno ad ismentir l'ardito.

SCENA VIII.

Schichirat in catene fra le guardie, e detti.

Sch. AH! signor, la mia barba...

Alo. Parla, e narra qual sia
Quel che il ferro a te diede.

Sch. Voglio la barba mia.

Alo. O chi ti diede il ferro, pubblica in chiari accenti,
O parlerai costretto fra orribili tormenti.

Sch. Di qual ferro si parla?

Del.

Del. Di questo, scellerato.
(gli mostra il ferro.

Sch. Questo?

Alo. Lo riconosci?

Sch. Da Zadir mi fu dato.

Alo. Per qual ragion?

Zad. T'accheta. D'uopo non vi è di lui.
Dirà Zadir istesso tutti i disegni sui.
Sì, ti volea svenato, perfido rapitore,
Che della mia tiranna mi seducesti il core.

Alo. Dopo che dalla morte ti ho liberato io stesso.
Fosti capace, indegno, di un così nero eccesso?

Zad. Tu mi facesti un dono molto minor del torto;
A costo della vita un'onta io non sopporto.
Ordina il mio supplizio. Si ha da morir? si mora.
Ma tornerei potendo a far lo stesso ancora.

Alo. Va a sostener l'ardire del carnefice in faccia;
Puniscasi in un tempo l'ardire e la minaccia.
Ai delinquenti appresso traggasi quest'indegno.
(accenna Schichirat.
Contro quegl'infedeli si adoperi lo sdegno.
Altri agli alberi appesi, altri cadan svenati,
Altri fian delle rupi nel mar precipitati.

Del. Pietà, pietà, signore. *(s'inginocchia.*

Pap. Pietà del sangue nostro.
(tutti i selvaggi si gettano colla faccia per terra,
(eccettuato Zadir.

Zad. Vili, Zadir non degna seguir l'esempio vostro.

Alo. (Qual spettacolo è questo novello agli occhi miei?
Non dicano i selvaggi crudeli agli Europei.)
Alzati, amabil donna, sì, che pietoso io sono.
(ajuta Delmira ad alzarsi.
Sorgete, Americani, vi assolvo e vi perdono.
(tutti si alzano.
A Zadir che superbo alla ragion non cede,
Prima d'ogni altro i ferri si traggano dal piede.

Veggasi il presontuoso errar libero e sciolto
Con questa macchia indegna di traditore in volto.
Ed ognun che l'incontra fra selve e fra pastori,
La fellonia detesti e mia pietade onori.

Zad. Ah tu trovasti il modo di rendermi avvilito.
Dovrò per traditore esser mostrato a dito?
Rinfacciar mi potranno i popoli Europei,
Che i selvaggi soltanto di crudeltà son rei?
Non è ver, la virtude regna fra noi non meno;
Finor sdegno protervo me la estirpò dal seno.
Non mi ritorna il lume della ragion smarrito
Il timor della morte; son per rossor pentito.
Di tua pietà due volte fu la mia vita un dono.
Di tal esempio in faccia so che un ingrato io sono.
E per potere appieno ricompensar tuoi doni,
Sopra il cor di Delmira cedo a te le ragioni.
Amala, che sia tua, che di tal sorte è degna.
La tua virtude, Alonso, ad emularti insegna.

Alo. Zadir, ti compatisco. Sì amabile beltate
Di un core innamorato scusa le colpe andate.
Quelle ragioni accetto che tu mi cedi in lei.
Vieni al mio sen, Delmira, che cosa mia tu sei.

Del. Ah! no, signor, non basta ch'ei vi ceda il mio core.
Se mi rinunzia un sposo, comanda il genitore.

Cam. Figlia, mia cara figlia, credi me sì inumano,
Che porgere ti vieti ad un eroe la mano?
Ah! sì, chiaro si vede da un così bel costume,
Che gli Europei conoscono della clemenza il nume.
Sposati a don Alonso; sia di tal nodo il frutto
Rendere il popol nostro colle sue leggi istrutto.
E se finora il sole da noi fu venerato.
A venerar c' insegni quello che ha il sol formato.

Alo. Popoli fortunati, il dolce incarco accetto.
Figli tutti vi chiamo col più sincero affetto.
E tu, bella Delmira, cui dir mia sposa or godo,
Stringi dei nostri cori colla tua mano il nodo.

SCE-

SCENA ULTIMA.

Donn' Alba, D. Ximene, e detti.

Alb. COme, german, l'amore può avvilirvi a tal segno
Di stringere la mano con un legame indegno?
L'onor degli avi nostri...
Alo. Degli avi allo splendore
La virtù di Delmira può accrescere l'onore.
Degna è l'onesta donna di possedere un soglio.
Val più la sua umiltade di un forsennato orgoglio.
Ella è mia sposa, e voi; se mal ciò tollerate,
Ite d'onde veniste, ed al Brasil tornate.
Alb. A me cotale insulto? so quel che mi si aspetta.
Son donna e son capace di fare una vendetta.
Ecco quel don Ximene che a voi reso è nemico.
Udite, don Alonso, in faccia io ve lo dico.
Se il vostro core invaso non cambia i pensier sui;
Dinanzi agli occhi vostri porgo la mano a lui.
Alo. Questa minaccia orribile, germana, ho preveduta.
L'idea del vostro sdegno fu da me conosciuta.
Per vendicar gl'insulti voi minacciate un nodo,
E il vostro cor desidera ch'io glie ne porga il modo.
Nemico a don Ximene per le sue colpe io sono,
Ma fonte è un sì bel giorno di grazie e di perdono.
Ritorni don Ximene al grado suo primiero.
Purchè sposi donn'Alba, e non sia meco altero.
Xim. Tale è il mio pentimento, che se da voi si chiede,
Gettarmi non ricuso dinanzi al vostro piede.
Alo. No, da voi non pretendo vedervi umiliato.
Voglio che voi mi siate socio, amico, e cognato.
Xim. Donn'Alba, il vostro core può rendermi felice.
Alb. Sì, dalla mia pietade meno sperar non lice.
So che da me dipende l'onor di un capitano.

Per

Per rendervi l'onore, a voi porgo la mano.
Ma perchè una selvaggia nelle follie passate
Voi ricader non faccia, meco al Brasil tornate.

Del. Tacqui finora attenta del vostro labbro ai detti,
Ed ammirai lo studio di mascherar gli affetti.
Perdonate, signora, la semplice richiesta.
Nelle donne d'Europa virtù chiamasi questa?
Se il fingere è virtude, le povere selvaggie
Giustamente da voi si credono men saggie.

Alb. Rispondervi non degno.

Alo. Delmira, a me volgete
Quelle luci serene, la destra omai porgete.

Del. Ecco a voi la mia destra, e colla destra il core.
Il ciel di me dispone, dispone il genitore;
E francamente io posso svelar quel dolce affetto
Che la vostra bontade nascer mi fece in petto.
Senza che avesse il padre il nodo mio voluto,
Senza che da Zadir fosse il mio cor ceduto,
Morta sarei piuttosto, che altrui dar la mia fede.
Chiesi tal dono al cielo, e il ciel me lo concede.
Non paventi donn' Alba, ch' altri d'amar presuma;
Fra noi più di un oggetto amar non si accostuma.
Poche virtù si apprendono fra queste selve, è vero;
Quel che da noi si stima, è l'essere sincero.
E la natura istessa in noi detta il costume
Di venerar con zelo dell' onestade il nume.
Voi, che finor mi udiste, gente discreta e saggia,
Compatite gli errori di femmina selvaggia.
E il titolo di bella, che mal mi si conviene,
Donatelo al poeta, donatelo alle scene.
Titolo è a me gradito e sospirato ogni ora
Di serva riverente a chi mi soffre e onora.

Fine della Commedia.

NOI

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

Avendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *Fr. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor Generale del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Le Commedie di Carlo Goldoni ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica; e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia* che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 20. Aprile 1786.

(*Andrea Querini Rif.*

(*Pietro Barbarigo Rif.*

(*Francesco Morosini 2.° Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 188. al Num. 1709.

Giuseppe Gradenigo Segr.

20. Aprile 1786.

Registrato a Carte 134. nel Libro esistente presso gli Illustrissimi ed Eccell. Sig. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cossuli Nod.

LA DALMATINA

TRAGICOMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI.

Rappresentata per la prima volta in Venezia nell' Autunno dell' anno MDCCLVIII.

PERSONAGGI.

IBRAIM ALCAIDE, o sia Governatore di Tetuan.

IL CAPITANO RADOVICH Dalmatino.

ALI' Corsaro Saletino.

ZANDIRA DALMATINA schiava in Tetuan.

LISAURO Greco schiavo in Tetuan.

ARGENIDE figlia di Canadir schiava.

COSIMINA serva di Argenide schiava.

CANADIR vecchio Greco schiavo in Tetuan.

MARMUT sensale di schiavi in Tetuan.

MUSTAFA' Moro.

UN OFFIZIALE Turco.

SOLDATI Turchi.

SOLDATI Dalmatini.

La Scena si rappresenta in Tetuan città
del Regno di Marocco,

AT-

Giac. Zatta inc.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera con soffà alla Turchesca.

Ibraim a sedere sopra un soffà fumando tabacco; e Marmut.

Mar. IBraim, capitato è or'ora in questo porto
Un europeo naviglio con regio passaporto.
L'Alcaide di Marocco a te l'ha indirizzato
Per riscattar de' schiavi che i nostri han depredato.
Ibr. Dei ricercati schiavi la condizion t' è nota?
Mar. Curioso anch'io di questo ne chiesi al suo pilota;
Ed egli mi rispose che il capitano aspira
Schiava comprar fra gli altri, che chiamasi Zandira.

Ibr. So chi è costei; fra quante schiave da noi fur prese,
Forse è l'unica donna che col suo bel mi accese;
E tanto non mi piacque il bel del suo sembiante,
Quanto la sua virtude render mi puote amante.
L'amo, ma al folle amore servir non sono avvezzo;
Renderla non ricuso, venduta a caro prezzo.
Alì schiava la fece, Alì corsaro invitto
Essere dee per legge a parte del profitto.
Ed io ch'esser mi vanto giusto governatore,
Cercherò il mio vantaggio e quel del predatore.

Mar. Alì per quel che intesi fondò i disegni sui
Sopra di questa schiava, e la vorria per lui.
Anzi per favellarti colla schiettezza usata,
Pria di tornare in corso l'ha a me raccomandata.
E dissemi: Marmut, tu che il sensal primiero
Sei di schiave e di schiavi nell'Affricano impero,
Se di Zandira alcuno viene a cercar riscatto,
Senza di me t'avverto, non facciasi il contratto.
Ad Ibraim svelai questa mia brama, ed io
Saprò qualunque perdita ricompensar col mio.
Farlo promisi è vero; ma penso poi che in mare
Alì perir potrebbe, schiavo potrebbe andare,
Che tu perder potresti un utile sicuro:
Ed io per un incerto il certo non trascuro.

Ibr. Se Alì, codesta schiava per se comprar volea,
Della metà del prezzo meco trattar dovea.
A nuove prede accinto forse di lei si scorda.
Se viene il compratore, il mio poter l'accorda.

Mar. Quanto per lei vorresti?

Ibr. Zecchini almen trecento.

Mar. Se il capitan gli sborsa, avrò il dieci per cento?

Ibr. Chiedi troppo.

Mar. Signore, colui che fa il sensale,
Anche a pro di se stesso dell'occasion si vale.
Quel che tu mi domandi (con libertà sia detto)
Non è solito prezzo, ma prezzo è sol d'affetto.

Chie-

Chieder per una donna trecento ruspi? Affè
Trovar un che gli sborsi, sì facile non è.
In Europa, signore, non men della Turchia
Abbondano le terre di simil mercanzia;
E dicon gli Europei, che mai non s'è trovato
Il sesso femminile cotanto a buon mercato.
E'ver che come donna, la donna non s'apprezza,
Ma cara altrui la rende il sangue e la bellezza:
E se a ricuperarla venuto è il capitano
Col rischio della vita fra il popolo Affricano,
Convien dir che gli prema; e se il boccone è grosso,
Rodere in qualche parte bramo ancor io quest'osso.
Spero colle parole non adoprarmi in vano:
Vado, ed or or m'impegno tornar col capitano.

Ibr. Vanne, ma pria la schiava fa che da me sen venga.
Vo' saper chi ella sia, pria che colui l'ottenga.

Mar. Sia chi esser si voglia, non metterti in periglio;
I trecento zecchini lasciar non ti consiglio.
Ha Zandira, nol niego, bel volto e vaghi rai;
Ma trecento zecchini sono più belli assai. (*parte.*

SCENA II.

Ibraim solo.

E' Ver; fra noi prevale l'avidità dell'oro,
Ma bella donna e saggia è un singolar tesoro.
Se in mia balia potessi aver Zandira bella,
Vendere non vorrei la nobile donzella.
Ma se Alì meditando di possederla andava,
Meglio è ritrarne il prezzo ... Viene la bella schiava.

SCENA III.

Zandira, e detto.

Zan. ECcomi. A qual destino mi serba il tuo rigore?
Ibr. Zandira, a riscattarti venuto è il compratore
Zan. Sai chi egli sia?
Ibr. Fin'ora m'è il di lui nome ignoto.
Zan. Non è la libertade il mio unico voto.
Se il comprator pietoso meco non trae di pena
Lisauro, a me non giova spezzar la mia catena.
Fummo in naviglio armato esposti ad egual sorte;
Pria che lasciarlo, eleggo ceppi soffrire e morte.
Ibr. Se l'Europeo col prezzo le brame tue consola,
Venderti io non ti curo accompagnata o sola.
Per riscattar due schiavi deve allargar la mano:
Ma se di te sol chiede, meco favelli in vano.
Zan. Non sarà mai.
Ibr. T'acchета. Pria che da' lacci miei
Traggati il compratore, voglio saper chi sei.
Non mi occultare il grado, qual di celarlo è avvezzo
Schiavo che sè nasconde per minorare il prezzo.
Questo chiunque tu sia, fissato è in mio pensiero;
Curiosità mi sprona a risaperne il vero.
Zan. Il ver dalla mia voce solo sperar tu puoi.
Non san le oneste donne mentir coi labbri suoi;
Sia di me, di mia sorte quello che il ciel dispone,
Amo più della vita l'onor di mia nazione.
Della mia patria il nome a trionfare avvezzo,
So che farà maggiore delle disgrazie il prezzo.
So che l'inimicizia fra il vostro sangue e il mio
In voi di mie catene può accrescere il desio.
Pure, se il ver mi chiedi, sveloti il vero ardita;
Pria di negar la patria perder saprei la vita.
In Illirica terra nacqui, non lo nascondo,

Ho

Ho nelle vene un sangue noto e famoso al mondo.
Sangue d'illustri eroi, d'eterna gloria erede
Che alla sua vita istessa sa preferir la fede;
Che più d'ogni grandezza ama il natio splendore,
Che la fortezza ispira e il militar valore.
Della Dalmazia in seno ho il mio natal sortito
Dove l'adriaco mare bagna pietoso il lito.
Dove goder concede felicitade intera
Il leon generoso che dolcemente impera.
Sì quel leon invitto che i popoli governa
Con saper, con giustizia; e la clemenza alterna,
Che sa premiare il merto, che sa punir l'audace,
Che nel suo vasto impero fa rifiorir la pace.
L'almo leon temuto, cui della fede il zelo
Caro agli uomini rende, e lo protegge il cielo.

Ibr. Per la tua patria ammiro, lodo il costante affetto;
Merta il leon, cui veneri, merta l'altrui rispetto,
E venerar si vuole non men su questo lido
D' Adria felice il nome, e di sua fama il grido.
Contro chi il mar frequenta, armar legno nemico
Dei soliti corsali sai ch'è costume antico.
Schiava ti fero i nostri d'Alì sotto il comando,
Dimmi cotal sventura come incontrasti e quando?

Zan. Chiesta al mio genitore da un nazional per sposa
Alle proposte nozze non mi mostrai ritrosa.
Cattaro è il suol nativo del mio consorte eletto,
Di cui per la distanza m'è ignoto ancor l'aspetto;
Ma al genitor dovendo quest'umile tributo
Non ricusai di stringere sposo non conosciuto.
Me lo dipinse il padre uom valoroso e prode,
Uom che pel suo coraggio merta rispetto e lode,
Prole de Radovicci, stirpe gloriosa, antica,
Della sua patria amante, e della gloria amica.
Dissemi che impiegato in pubblico servizio
Altrove non potevasi contrar lo sposalizio.
Ch'esser doveva io stessa al sposo mio guidata

Senza mirarlo in volto dal mio dover legata.
Salgo in naviglio armato, il genitor contento
Salpa dal patrio lido, scioglie le vele al vento.
Ma una tempesta orribile, di cui pavento ancora,
Fuor del camnrino usato sforza drizzar la prora.
Calmasi il vento al fine, scopre il piloto accorto
Di Barbaria non lungi esser la nave al porto.
Tenta il legno abbattuto sottrar dal suo periglio,
Quando inseguir si vede da un rapido naviglio.
Il padre mio la nuova senza atterrirsi intesa
Volge al corsar la prora, s'accende alla difesa.
Scarica i primi colpi, s'arma di fer la mano,
Ogni guerrier l'imita, ma l'imitarlo è vano.
Scosso dal mar fremente, reso sdrucito il legno,
Reggere mal poteva nel periglioso impegno.
Ed il pirata ardito di depredare ingordo
Giunse a investir la nave, ed afferrato ha il bordo.
Il padre mio col brando l'oste ha primier respinto,
Ma con un colpo in seno cade trafitto e vinto.
Il capitan perito, manca il coraggio in tutti,
Più non resiste il legno all'agitar dei flutti.
Forz'è il cessar gl'insulti, e che al destin si ceda,
Tutti s'arreser schiavi, io del corsar fui preda.
Eccomi in terra ignota dove valor si onora,
Ma colla gloria in petto, ma Dalmatina ancora.

Ibr. Questa gentil fierezza, questo tuo nobil vanto
Cresce al mio cor, Zandira, l'incominciato incanto.
Piacquemi il tuo sembiante tosto ch'io ti mirai,
Ma la bella virtude supera il bel dei rai.
Se rimaner non sdegni alle mie donne unita,
Sarai da me distinta, godrai comoda vita.
Ma volontario il cenno vogl'io dal tuo bel core,
Benchè in Affrica nato la tirannia ho in orrore.

Zan. La virtù, la giustizia regna per tutto il mondo,
Gradisco i doni tuoi, ma il cuor non ti nascondo.
L'anima ho prevenuta da un dolce foco interno,

Quan-

Quando ho amato una volta, l' amor serbo in eterno.
Teco restar mi vieta il rito ed il costume,
Pria soffrirei la morte che oltraggiare il nume.
Ma se anche un Europeo chiedesse a me la mano,
Il primo amor dal petto trarmi potrebbe in vano.

Ibr. Ardi d' amor per uno che non vedesti ancora?

Zan. Ah! no, signor, quest'alma un che conosce, adora.
Da me non ti sovviene aver poc' anzi udito
Viver fra lacci un schiavo alla mia sorte unito?
Non ti sovvien ch' io dissi, chi a liberar mi viene,
Anche Lisauro meco dee trar dalle catene?
Questo gentil garzone unito al genitore
Prove diè nel naviglio di forza e di valore.
Piacquemi il di lui volto, tosto che il vidi appena;
Ma al mio dover pensando dissimulai la pena;
E in faccia alle pupille amabili, leggiadre,
Non mi scordai lo sposo, cui mi guidava il padre.
Il genitor perito, cinta fra lacci il piede,
Sciolta da ogn' altro nodo l'anima mia si crede.
A consolarmi intento veglia Lisauro amante,
L'unico ben ritrovo in lui fra pene tante.
Alì corsar feroce farmi violenza intende;
Ei fingesi mio sposo, e l'onor mio difende:
E la finzion mi piace, e mi diletta a segno,
Che d'esser sua prometto col più costante impegno.
Sia libera, sia schiava, comun la nostra sorte
Voglio servar in vita, e tollerare in morte.

Ibr. Meno d' Alì crudele son io, giovane vaga,
T' amo, è ver, lo ridico: ma la ragion mi appaga.
Guardati dal corsaro che a possederti aspira.
Salva non ti assicuro, s' ei per amor si adira.

Zan. Deh! una misera donna il tuo soccorso implora.

Ibr. Venderti non ricuso.

Zand. Ma con Lisauro ancora.

Ibr. Parmi che il compratore s' avanzi a questa via.
Miralo; lo conosci?

Zan.

Zan. Signor non so chi sia.
Veggo le spoglie nostre, onde il guerriero è involto.
Scorgo le care insegne, ma non conosco il volto.
Ibr. Ritirati.
Zan. Ubbidisco. (Ah! mi palpita il core.
Cieli! Chi esser mai puote il mio liberatore?) (*parte.*

SCENA IV.

Ibraim, poi Marmut, ed il Capitano Radovich.

Mar. ECco il governatore. Fagli i soliti inchini.
(*a Radovich.*
(Signor, sta saldo pure su i trecento zecchini.)
(*piano ad Ibraim.*
Ibr. Pria di avanzare il passo, prima di scior gli accenti
Dica la patria e il nome, ed il firman presenti.
Rad. Son io quel Radovich, il di cui nome è noto
Del mar che Affrica bagna, a ogni angolo remoto.
Son d' Illirica patria, patria famosa al mondo,
Che di memorie illustri vanta il terren fecondo;
E il san le genti vostre qual sia il nostro valore,
Se san ferir quest'armi, e se i Schiavoni han core.
Pur questa volta il fato d'uom valoroso e forte
Scrisse nei suoi decreti perdite, stragi, e morte.
Il capitan Beizzic la figlia sua scortava,
Egli cadeo trafitto, e la sua figlia è schiava.
Dal genitor Zandira fummi promessa in sposa,
Di scior le sue catene, quest'alma è desiosa.
Al signor di Marocco esposi il mio talento,
Ecco il firman che ottenni, ecco a te lo presento.
Ibr. prende il firman, lo bacia, se lo pone alla fronte, poi lo spiega, e lo legge piano.
Mar. (Sai qual'è quel firmano che più ti può giovare?
I trecento zecchini che gli dovrai sborsare.)
(*piano a Radovich.*

Rad.

Rad. Questa sì pingue somma nel riscattar sin'ora
Per un'unica schiava non si è pattuita ancora.
Mar. Tu che sarai fors' anche a mercatare avvezzo,
Saprai ben che a ogni cosa vario si forma il prezzo,
La beltà di Zandira...
Rad. Dunque Zandira è bella?
Mar. Non lo sai?
Rad. Non la vidi.
Mar. E' di beltà una stella.
Ibr. Lessi il firman; commette l'Imperador sovrano,
Che la schiava si venda, ma col danaro in mano.
Sborsa il prezzo, e l'avrai.
Mar. Sborsa i ruspi trecento...
Rad. Sborsar contro il costume somma tal non consento..
Mar. Nè sciolta la tua schiava darà il governatore.
Rad. Farò noto al Sovrano sì barbaro rigore.
Mar. Ma se il corsar ritorna, il tuo ricorso è vano.
Guai a te, se d'Alì torna la schiava in mano.
E puoi se la desidera, la sua bellezza è tale,
Che innamorar potrebbe un Principe reale.
Signor, fa ch'ella venga; subito ch'ei la vede,
Dirà, se giustamente tal prezzo a lui si chiede.
Vuoi che quì la conduca? (*ad Ibraim.*
Ibr. Se il capitan ricusa...
Mar. Senza vedere, il prezzo a contrattar non s'usa.
Con permission; gli voglio mostrar la mercanzia.
Scommetto ch'egli paga ancor la senseria. (*parte.*

SCENA V.

Ibraim, e Radovich.

Ibr. SI', capitan, la donna cui liberare inclini,
Nel volto e più nel core ha merti peregrini.

Sta-

Stato miglior le offersi, ella ricusa il dono;
Fida a un amor primiero.

Rad. (Ah! fortunato io sono.)

SCENA VI.

Zandira, Marmut, e detti.

Zan. CHI è che dal ciel mandato scioglie i miei ceppi?

Rad. Io sono,
Ch'ebbi dal fato amico di rinvenirti il dono.
Vedi, Zandira, in me quel Radovich felice,
Cui spezzar le catene alla sua sposa or lice.
Se il genitor perdesti, che in mio favor dispose
Del tuo cor, di tue luci amabili, vezzose;
Ecco per mia fortuna, ecco per tuo conforto,
Che ricondurti è pronto della tua patria al porto.

Mar. E tanto egli t'apprezza, tanto è di te contento,
Che gli par lieve il prezzo di zecchini trecento.
(*a Zandira.*

Zan. (Ah! che il destin mi rende ingrata al suo bel core.
Ma chi resister puote al violento amore?) *da se.*

Rad. Come? Sì fredda accogli la libertade offerta?

Zan. Signor, la mia sventura tanta pietà non merta.
Il mio piè le catene è a sofferire avvezzo,
In opera migliore puoi convertire il prezzo.
Gemono fra catene d'illirica regione
Uomini valorosi onor della nazione.
Questi che giovar possono della Dalmazia ai liti,
Questi a una donna imbelle da te sien preferiti,
Ed io dalle catene senza lagnarmi oppressa,
Godrò avere alla patria contribuito io stessa.

Ibr. (Cauta nasconde in petto l'amor suo lusinghiero.)

Rad. Zandira, io non t'intendo.

Mar. Svelerò io il mistero.

Sap-

Sappi ch' ella ricusa uscir da' lacci suoi,
S' anche un certo Lisauro ricuperar non vuoi . . .
Rad. E chi è costui che renderla può di tal zelo ardente?
Mar. Non sospettar. Codesto non è che un suo parente.
Rad. Di Zandira un congiunto di liberar non sdegno;
Per contentar sue brame tutto farò, m' impegno.
Zan. Ah! Signor i tuoi doni con mio rossore io veggio,
La pietà coll' inganno ricompensar non deggio.
Sveloti che Lisauro non m' è di sangue unito,
Ma per lui serbo in petto questo mio cor ferito.
L' amo, non lo nascondo. Amor sull' alme impera,
Ma un' illirica donna usa a parlar sincera.
Se la pietà ti muove, siane Lisauro a parte,
Se l' amor mio t' offende, sdegno l' inganno e l' arte;
O mi disciogli il piede al mio Lisauro unita,
O ricusar son pronta e libertade, e vita. (*parte.*

SCENA VII.

Ibraim, Radovich, e Marmut.

Rad. DUnque fra rie procelle il mare avrò varcato
Per una sposa infida che ha al suo dover mancato?
Ella col padre unita viene al consorte appresso;
E di venirvi ardisce fin coll' amante istesso?
E di virtù si vanta? E d' onorar s' impegna
Della sua patria il nome? Oh! di tal patria indegna!
Ibr. Non insultar quel core, non lo chiamare infido;
Involontario il varco aperse al dio Cupido.
La compagnia frequente, l' età, la sorte istessa,
La compassion del labbro per una donna oppressa,
La perdita del padre, il disperato ajuto
Fe preferire un giovane ad uom non conosciuto,

Na-

Nato da onesta fiamma quest' innocente amore
Merta la tua pietade, non merta il tuo rigore.
Mar. E se piacer ti reca il suo bel viso adorno,
Comprala, e puoi sperare che ti sia grata un giorno.
E se lo schiavo istesso da te vien liberato;
Cedendoti la sposa, un dì ti sarà grato.
Rad. Dov' è costui?
Mar. Se il brami, tosto a chiamarlo andrò.
(*ad Ibraim*.
Ibr. Veggalo, e si contratti.
Mar. (Anch' io guadagnerò. (*parte*.

SCENA VIII.

Ibraim, e Radovich.

Rad. E' Dalmatin Lisauro?
Ibr. Nol so.
Rad. Se tale è nato,
Essere non consento alla mia patria ingrato.
D' un mio rivale i ceppi sciogliere non ricuso,
Che alla passion l' onore di preferire ho in uso.
Ibr. Lo mirerai tu stesso. Parlagli a tuo talento,
Se riscattarlo aspiri, lasciarlo io non dissento.
Grave non sarà il prezzo, che per costui pretendo;
Che di Zandira in grazia facilitare intendo. (*parte*.

SCENA IX.

Radovich solo.

A Superar me stesso la mia virtù m' insegna.
Un nazional si tragga di schiavitude indegna.
Traggasi da suoi ceppi anche la donna ingrata
E sia dal suo rimorso per me rimproverata.
E se

E se l' amor non puote ricompensar mio zelo,
Bastami d' esser grato alla mia patria e al cielo.

S C E N A X.

Lisauro, Marmut, e detto.

Mar. (Eccolo, a lui t' inchina, che ti può far del bene.)
(*a Lisauro.*
Rad. Accostati: chi sei?
Lis. (Fingere a me conviene.)
Signore, ho anch' io l' onore d' esser di tua nazione,
Spalatro è la mia patria, civil mia condizione;
Nel militar mestiere fu noto il padre mio.
Stiepo Calabrovich; son militare anch' io.
(Il labbro di Zandira farò si unisca meco.) *da se.*
Mar. (Bravo. Schiavon si finge; ma io lo so ch' è un Greco.)
Rad. Sai chi son io?
Lis. Conosco dei Radovicci il nome,
So, che i marziali allori ti coronar le chiome.
Nota è la tua virtude alle natie contrade,
E so che gl' infelici ti destano a pietade.
Mar. (E' adulator perfetto!)
Rad. Sai, che il suo genitore
Meco legò Zandira?
Lis. Lo seppi a mio rossore.
Piacquemi, lo confesso, l' amabile sembiante,
Ma rispettai lo sposo alla mia fiamma innante,
Entrambi condannati al duol delle catene
Erano gli occhi suoi conforto alle mie pene.
Ed io colla pietade scemando il suo dolore,
Vidi che a poco a poco ardea per me d' amore.
Il timor di finire fra i ceppi i giorni nostri,
Di rimaner per sempre lontan dai lidi vostri,
Libero lasciò il corso a un innocente affetto,

Ma

Ma usai, qual si conviene a vergine, rispetto.
Or se ti cal Zandira, signore, a te la rendo;
La tua pietade imploro, il tuo perdono attendo.
Rendimi, generoso, rendimi al patrio lido.
(Ma sarà mia Zandira, nel di lei cor confido.)

Rad. Scuso l'età, perdono a un innocente amore.
Temer non so mendace d'un Dalmatino il core,
Non son cogl' infelici a vendicarmi avvezzo,
Tratterò il tuo riscatto, e sborseronne il prezzo.
Pietà per te m'inspira la patria mia gloriosa,
Ma rispettare or devi di Radovich la sposa.
Avrai dalla mia mano la libertade in dono.
L'amor che mi svelasti, mi scordo e ti perdono.
Padre mi avrai lo giuro, se ti rassegni al fato.
Ma l'ira mia paventa, se a me ti rendi ingrato. *(parte.*

SCENA XI.

Lisauro, e Marmut,

Lis. (POsso lasciar di vivere, non d'adorar Zandira.
Mi darà il mezzo amore di superar quell'ira.)
(da se.

Mar. Tu sei a quel ch'io sento un giovane garbato;
Il povero Schiavone da te fu corbellato.

Lis. Come puoi dir tal cosa?

Mar. E' vano il finger meco.
So chi sei, so benissimo, che tu sei nato Greco.
So che dal tuo paese sei, galantuom, fuggito
Di sposare una Greca per bizzarria pentito.

Lis. Ohimè! chi ciò t'ha detto?

Mar. Sappi, Lisauro mio;
Che a intendere ho imparato la lingua Greca anch' io.
Per mio divertimento le carte ho esaminato,
Che ti trovaro in tasca, allor che t' han pigliato.

Lis. Rendimi i fogli miei.

Mar.

Mar. Non te li rendo affè.
Quando tu non ti mostri più liberal con me.
Lis. Ma che mai poss' io darti?
Mar. Dammi, se vuoi le carte,
Quel che di tua ragione si è riserbato a parte.
Sai che fra noi si usa serbar per qualche giorno
Tutto quel che si trova dei prigionieri intorno.
E che fuor del denaro talor si osserva il patto
Di rendere ogni cosa al tempo del riscatto.
Se i fogli che ti premono, ricuperar ti aggrada,
Cedimi il tuo fucile, o cedimi la spada.
Lis. Fuor della spada mia, quel che più vuoi, ti dono:
Ma non svelar ti prego al Dalmatin chi sono.
Nell' innocente inganno tessuto a mio rossore
Deh! compatisci amico il violento amore.
Mar. Sì sì, ti compatisco, il ciel ti dia fortuna,
Ti renderò i tuoi fogli senza esitanza alcuna.
Soglio in favor dei schiavi usar l'affetto mio.
Ma se altrui fo del bene, voglio mangiare anch' io.
(*parte*.

SCENA XII.

Lisauro solo.

LA spada mia piucch' altro ricuperar mi è caro.
Nel manico e nel pomo nascosto ho il mio danaro.
E se il danaro ho in mano, chi sa che non mi giovi;
Ad eseguir col tempo scaltri disegni, e nuovi?
Ah! nel mio seno io provo fiero rimorso atroce.
Ma dell' amor mi parla tenera al cor la voce.
Finger ragion mi calse per impetrar pietade
Da lui che tal credendomi m' offrio la libertade.
E de' suoi doni il prezzo sarà la vergognosa
Idea di sovvertire il cor della sua sposa?
Non so che dire. Io stesso un tal pensier detesto,

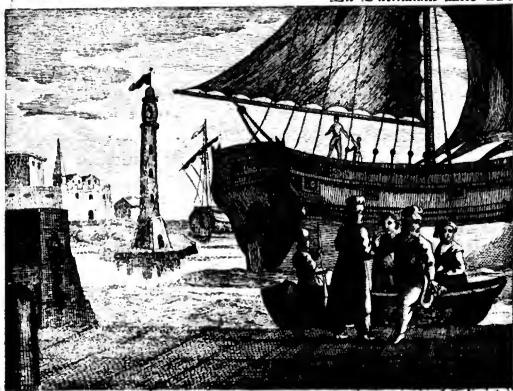
Ma per aver Zandira l' unico mezzo è questo.
Ella fu che mi fece scordar la sventurata
Argenide, che in isposa a me fu destinata;
E rilasciando il freno al mio nascente amore,
Della Greca infelice divenni il traditore.
Ah! che ogni via si tenta, quando l'amore è il duce,
Ah! la colpa primiera colpa maggior produce.
Fui alla sposa infido, ora mi rendo ingrato
A chi pietoso aspira a migliorar mio stato.
Ma quella benda oscura che amor mi pose al ciglio,
Fa che il dover mi scordi, mi sprona al mio periglio.
Ah! Zandira, Zandira, tu mi rendesti insano.
Sento d' onor gli sproni, ma già li sento invano.

(*parte*.

Fine dell' Atto primo.

ATTO

La Dalmatina Atto II.

G. Zuliani inc.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Porto di mare con veduta di varj legni, trà i quali uno sciabecco Turco armato, che approda, dal quale sbarcano.

Alì, Canadir, Argenide, Cosimina, altri Schiavi incatenati, e varj Turchi dell' equipaggio, poi Marmut.

Alì. ECcoci di bel nuovo, forti compagni, e amici,
Eccoci al patrio lido con vittoriosi auspici.
Della fatica il premio meco goder dovete,
Della preda novella parte voi pure avrete.
Ad Ibraim che Alcaide in Tetuan risiede,

Vadasi fedelmente a rassegnar le prede;
Egli che usar giustizia ai predatori è avvezzo,
Ei divida le merci, e degli schiavi il prezzo.

Mar. Alì, teco permetti che a consolarmi io torni;
Belle prede davvero facesti in pochi giorni.
Lascia ch'io veda i schiavi, perchè del lor riscatto
Possa, se viene il caso, formar qualche contratto.
Questo vecchio mal concio al termine ridotto,
(osserva Canadir.
Non val per quel ch'io vedo un sacco di biscotto.
Codesti han buona schiena, e sembrami alla ciera,
(osserva i schiavi.
Che vendere si possano per gente da galera.
Questa quì? Sì signore, è un pezzo di maschiotta
(ad Argenide.
Che verranno i mercanti a comperarla in frotta.
E quest'altra? E' magretta per dir la verità,
(a Cosimina.
Ma posta in un serraglio un dì s'ingrasserà.

Alì. Dimmi, che fa Zandira?

Mar. Zandira? Vi dirò...
Ella per dir il vero... (Quel che ho da dir, non so.)

Alì. Parla che c'è di nuovo? Forse alcun l'ha cercata?
Guai a te, se la trovo venduta, o contrattata.

Mar. (Povero me! ci sono.) Per dir il ver, signore,
Venuto è a questa parte per essa il compratore.
Io, che fra noi si trovi, a lui tenni celato.
Ma il Dalmatino accorto l'Alcalde ha ricercato.
Or che giungeste a tempo, a riparare andate.
(D'essa già e di Lisauro le sensarie ho intascate.)

Alì. Ibraim non ardisca disporne a mio dispetto,
O d'avermi insultato, si pentirà, il prometto.
Si conducano i schiavi al solito recinto,
Resti ciascun di loro dalle catene avvinto.
A riveder Zandira sento spronarmi il cuore,
Preferito esser voglio a ogn'altro compratore.

Ella

Ella è mia preda alfine, la vo' per ogni strada.
Se la ragion non vale, mi ha da valer la spada.
Alì che in mezzo al mare uso è a portar la guerra,
Farà tremar col brando anche i nemici in terra. (*par.*

SCENA II.

Canadir, Argenide, Cosimina, Marmut, Schiavi, e soldati, come sopra.

Mar. VA pur dove ti pare, stroppia, trafiggi, e spacca:
Or che ho fatto il negozio, non me n' importa un' acca (*i soldati conducono via gli Schiavi.*
Aspettate un momento, forti guerrieri e bravi;
Voglio, se il permettete, parlar con questi schiavi.
(*accennando Canadir, Argenide, e Cosimina.*
Perchè se ritrovare il comprator poss' io.
Posso far l' interesse dei predatori e il mio.
Dimmi, vecchio, chi sei?

Can. Son io greco mercante.
Canadir è il mio nome, e la mia patria è il Zante.
Questa che quì tu miri, Argenide s' appella,
Figlia mia sventurata.

Mar. E chi è quest' altra bella?

Can. Giovin che con mia figlia avea grado servile.

Cos. Serva per accidente, ma di estrazion civile.

Mar. Si conosce all' aspetto la stirpe veterana,
Chi sa che non ti riesca di diventar Sultana!

Cos. Davver, se a tal fortuna a caso io mi conduco,
Per il tuo vaticinio ti faccio fare eunuco.

Arg. Eh! lasciamo gli scherzi; ora ti sembra questa
D' aver le tue sciocchezze nel labbro e nella testa?
(*a Cosimina.*
Dimmi tu che mi sembri uomo di qualche affare,
Hai di Lisauro il nome inteso a pronunciare? (*a Mar.*

Mar. Lisauro? Lo conosco. Son quattro giorni appena,
Ch' egli sul terren nostro venuto è alla catena.
Arg. Oh perdite felici! oh avvenimento strano!
Padre, Lisauro nostro da noi non è lontano.
Cari mi sono i ceppi, dolce il lasciar la vita,
Se di morir mi è dato al mio Lisauro unita.
Mar. E' tuo german?
Arg. No, amico. Il ver non tengo ascoso,
Egli è la mia speranza, l'idolo mio, il mio sposo.
Mar. Teco me ne consolo; facesti un buon negozio,
Si vede che a Lisauro spiace lo stare in ozio.
Privo d' una consorte tanto lontana e tanto,
Una su queste spiagge se ne provvede intanto.
Arg. Come? Possibil fia? Lisauro in questo lido
Scorda l'amor primiero alla sua sposa infido?
Misera me! Dal duolo sentomi l'alma oppressa,
Temo cotal sventura più della morte stessa.
Cos. Ma io non ve l'ho detto con pace e con amore,
Che chi è lontan dagli occhi, spesso è lontan dal core?
Quando tre mesi o quattro tardò venire al Zante,
Subito ho sospettato che avesse un'altra amante.
Dal padre suo in Dalmazia a trafficar mandato,
Perchè nel militare un posto ha procurato?
Uno che si marita, vuol far questo mestiere?
Ei militar pensava d'amor fra le bandiere,
E voi foste sì buona d'andarvi a cimentare
Con me, povera donna, e con quel vecchio in mare?
Can. Che non farei, meschino; per l'unica mia figlia,
Per cui la tenerezza mi sprona e mi consiglia?
Di Lisauro lo stile mi diè qualche sospetto,
Trassemi al fier periglio d' Argenide l'affetto.
Fra ceppi l'infelice lo sposo ha rinvenuto,
Ma con maggiore affanno di quel che l'ha perduto.
Tante sventure insieme hanno il mio cor provato;
Ma son dal tempo avvezzo a rassegnarmi al fato.

E tu, figlia diletta, la mia costanza imita,
Che vi è speranza ancora, finchè si resta in vita.
(parte.

SCENA III.

Argenide, Cosimina, Marmut, e Soldati.

Arg. MIsera me!... *(in atto di seguirlo*
Mar. T' accheta. Non disperarti ancora.
Di vendicar tuoi torti forse venuta è l'ora.
La tua rival vezzosa che semina gli amori,
Adesso è combattuta da varj pretensori.
Alì per se la vuole. Un Dalmatin la chiede,
Par che la brami anch'esso colui che qui presiede,
E tra i tre litiganti che aspirano ai bei frutti,
Lisauro è certamente più debole di tutti,
Lascia che si constrasti fra quei che han più potere,
Pentito a' piedi tuoi Lisauro ha da cadere.
Arg. Torni al mio piè pentito per grazia e per amore:
Non pel destin contrario al barbaro suo cuore.
S'egli le nuove fiamme spegner dovesse a forza,
Sdegno d'un core il dono che simular si sforza.
Dolce è l'amor contento, dolce è l'amor che giova.
Questa dolcezza estrema ho conosciuta a prova;
Quando il fedele amante, quando lo sposo ingrato
Non si sapea stancare di sospirarmi allato.
Quello è l'amor sincero, quello è il piacere estremo,
Se or lo vedessi in volto... ah! nel pensarlo io tremo.
Fugga dagli occhi miei, fugga quel cuore ardito.
Ma se vederlo io deggio, veggalo almen pentito. *(par*

SCENA IV.

Marmut, e Cosimina.

Mar. POvera sventurata, quanta pietà ho di lei!
S' ella si contentasse, io la consolerei.
Cos. Eh, eh! per consolarla altro vi vuol, fratello;
E se cambiar volesse, voi non sareste quello.
Mar. Certo, perchè Lisauro non se lo scorda più.
Argenide non cura la mia pietade: e tu?
Cos. Io la pietà non sdegno, ma intendiamoci bene,
Della pietà col nome che intendere conviene?
Mar. Tutto quel che tu vuoi. Mi piace il tuo bel vezzo;
Son pronto per comprarti sborsar qualunque prezzo.
Tre mogli ho al mio comando, e fra di noi è poco.
Possoti di buon core offrire il quarto loco.
Cos. Non ho fatto all' amore finora in vita mia,
E non lo voglio fare all'uso di Turchia.
Con un solo marito quattro consorti unite?
Staran, mi raffiguro, perpetuamente in lite.
E se il costume vostro l'obbliga a star in pace,
Seguir sì bel costume al genio mio non piace.
E se ho da maritarmi da povera figliuola,
Bastami pane ed acqua; ma vo' il marito io sola. *(par.*

SCENA V.

Marmut solo.

SOno proprio incantato dagli occhi di costei.
Per aver la sua grazia, non so che non farei.
Basta, per me medesmo certo la vo' comprare,
A forza o per amore allor ci dovrà stare.
Non troverà da noi lo stil di sua nazione;

Quì

Qui colle donne altere s' adopera il bastone.
E quando fra di loro si destano litigj,
Un poco di bastone suol operar prodigj.

SCENA VI.

Ibraim, e detto.

Ibr. DImmi, vedesti Alì?
Mar. Lo vidi in questo loco;
Ei si trattenne meco a ragionare un poco.
Femmi veder gli schiavi che nuovamente ha colti,
E per quel che ho veduto, son questa volta in molti.
Ibr. Sai dove sia al presente?
Mar. So che di te cercava;
Teco desio non poco di favellar mostrava.
Ancor non l' hai veduto?
Ibr. Non l' ho veduto ancora.
Stetti ne' miei giardini col Dalmatin finora.
Dimmi, è noto ad Alì, che vendesti Zandira?
Mar. Gli è noto, ed ha per dirla mostrato un poco d'ira.
Ibr. Sdegnisi a suo talento, ma lo sdegnarsi è vano,
La vendita è già corsa; ed il danaro ho in mano.
Mar. Ed io per tua mercede ho in man la senseria.
Dica quel che sa dire, convien ch' egli ci stia.
Ibr. Eccolo a questa volta.
Mar. Signor, con tua licenza.
Ibr. Fermati.
Mar. Un certo affare m' astringe alla partenza.
Se occorrerà ch' io torni, verrò da quì a un momento.
(Per or più non mi vedono; colui mi fa spavento.)
(*da se, e parte*)

SCE-

SCENA VII.

Ibraim, poi Alì.

Ibr. TOrvo mi sembra in faccia, lo so che del contratto
Meco vorrà lagnarsi, ma quel che è fatto è fatto.
Alì. Ibraim, la mia schiava.
Ibr. Non è più tua Zandira.
Alì. Non è più mia? Privarmene chi arditamente aspira?
Ibr. L' ho al comprator venduta.
Alì. Senza l'assenso mio?
Ibr. Di contrattar del schiavi sai che il padron son io.
Della metà del prezzo chieder sol puoi ragione,
Eccolo in questa borsa a tua disposizione.
Alì. Prezzo ritrar non curo. Di lei voglio il possesso.
Nel cor questa mia schiava serbata ho per me stesso.
Chiedi tu quel che brami per tua metà, son pronto
Darti qualunque prezzo di tua ragione in sconto.
Ma non sperar ch' io soffra vederla a me rapita,
Vendicherò i miei torti a costo della vita.
Ibr. Tu dell' Alcaide innanzi, che quì governa e impera,
Parli, minacci, imponi con tracotanza altera.
Alì. Parla in tal guisa Alì, che cento prede e cento
Ad Ibraim concesse disporre a suo talento;
Quello che l'ha arricchito, col suo valor predato,
Nè mai conto gli chiese dei schiavi o del danaro.
Come! Fra tante prede serbo una preda sola;
E questa ingratamente al predator s' invola?
No, di tale ingiustizia non soffrirò lo scorno,
Dissi le mie ragioni, e a replicarle io torno.
Ibr. Tu le dicesti invano, invan favelli ardito.
Libera or or Zandira dee andar da questo lito.
Qui col firman reale è il comprator venuto,
In trecento zecchini è il prezzo convenuto.

Egli

Egli gli ha sborsati, seco son io in impegno,
Tu rassegnar ti devi e moderar lo sdegno.
Alì. Io moderar lo sdegno? Io sofferir l'oltraggio?
Mal di me si conosce la forza ed il coraggio.
Quel che avvilire ha fatto mille nemici in mare.
Colle minaccie in terra non mi farà tremare.
In Tetuan istesso al mio valor non manco
Co' miei seguaci intorno, colla mia spada al fianco.
Ibr. Se di ribelle in guisa in faccia mia ragioni,
Rammenta a qual periglio col tuo furor t' esponi,
Da un cenno mio dipende il fin della tua vita;
Punir poss' io l' orgoglio d' un'anima sì ardita.
Ma all'amor, all'etade, al tuo valor perdono,
Sai che le stragi abborro, sai che crudel non sono.
Cangia lo stil protervo, il tuo dover comprendi,
Ma se persisti ardito, fiero castigo attendi, (*parte*.

SCENA VIII.

Alì solo.

Vile timore indegno nel seno mio non provo.
Voglio la bella schiava rapir dov'io la trovo.
D' Ibraim fra le braccia salva non fia, lo giuro,
Son risoluto in questo, e di morir non curo.
Ma se il mio sagrifizio vorrà la cruda sorte,
Cara su questo lido costar dee la mia morte.
Ed Ibraim istesso che provoca il mio sdegno,
Primo sarà di tutti di mie vendette il segno. (*parte*.

SCENA IX.

Lisauro solo colla spada, o sia palosso al fianco.

Se Marmut non m' inganna, s' egli al guadagno aspira,
Spero trovato il mezzo per involar Zandira.

Uti-

Utile m' è all' impegno il mio denar celato:
Or che il denaro istesso col brando ho ricovrato,
E libero già reso col mio riscatto in mano,
Posso senza timore partir dall' Affricano.
Se di Zandira il core è di Lisauro amante,
L' orme negar non puote seguir delle mie piante.
Certa che in altra guisa vano è il sperar contento
Col Dalmatino al fianco al vincolarla intento.
Ma Radovich restando in doloroso affanno,
Che dirà mai trafitto dal meditato inganno?
Ecco i disegni miei; al Greco suol tornato
Farò che a lui si renda quel che ha per noi sborsato.
Vedrà che vil non sono nell' usupargli il prezzo,
Che non ho il cor ribaldo alle rapine avvezzo:
E se una donna involo, che del suo cor dispone,
Sul cor di chi m' adora, amor mi diè ragione.
Salvo mi par l' onore, parmi la fama illesa,
Resta che il ciel secondi la meditata impresa;
E che Marmut s' adopri, e che Zandira anch' essa
Al mio desir consenta: ecco Zandira istessa.

SCENA X.

Zandira. Marmut, e detto.

Mar. PResto sollecitate, pria che alcun se n' avveda:
Alì fa del rumore; Alì vuol la sua preda.
Ad Ibraim lo dice, e lo sostiene in faccia,
E quando si riscalda, diviene una bestiaccia.

Zan. Ma dov' è Radovich?

Lis. Idolo mio, vien meco,
A che d' altrui cercare, se il tuo Lisauro è teco?

Zan. Ah! sì, Lisauro, io t' amo; teco sarei beata;
Ma al mio benefattore non deggio essere ingrata.
A te questo mio core serbo costante e fido;
Ma senza lui ricuso partir da questo lido.

Lis.

Lis. Dunque tu l'ami, ingrata!
Zan. No, non mi parla amore.
Gratitudin m'arresta, e mi consiglia onore.
Mar. Vola il tempo..
Lis. T'accheta. Lascia che la crudele
Serbisi qual le aggrada al mio rival fedele.
Cuor non ho di vederla ad altro sposo in braccio,
Troncherà la mia morte dell'amor nostro il laccio.
D'Affrica fra le selve andrò ramingo e solo
A terminar fra i mostri delle mie pene il duolo.
Zand. Fermati, a secondarti forse mi avrai rivolta,
Ma pria ch'io ti secondi, queste mie voci ascolta.
Tanto l'amor t'accieca, tanto a passion concedi,
Che l'orribile colpa del tuo desir non vedi?
Giovine sconsigliato cerchi la pace al core,
E per la via la cerchi di un forsennato errore?
Come goder potresti meco gli amplessi un giorno
Co' tuoi rimorsi in seno, con cento larve intorno?
Speri che il ciel protegga il tuo disegno ingrato?
Odia le colpe il cielo, non le seconda il fato;
E nel momento istesso che il tuo partir si affretta,
Ti può punir dei numi l'orribile vendetta.
Ma dai numi ancora tardo il castigo arriva:
Misero l'uom sen vive, se dell'onor si priva.
Gira pavidi i lumi di chi lo mira in faccia,
Dubita in ogni labbro sentir la sua minaccia.
Muove tremante il piede, e in ogni parte scritto
Sembragli di vedere l'orror del suo delitto.
Di non temere insulti vantasi pur l'audace,
Se non favella il mondo, il proprio cor non tace.
Ed il peggior nemico che fa di noi governo,
E'della colpa il verme che macera l'interno;
Dimmi, Lisauro, hai core sì barbaro, sì cieco,
Col mezzo d'un delitto condurmi a penar teco?
Se ora non sei convinto, al tuo desire io cedo,
Ma di virtù nemico il tuo bel cor non credo.

Mar.

Mar. (Dalle donne Europee si sentono gran cose.
Grazie al ciel, che fra noi non son sì virtuose.)
Lis. Il tuo ragionamento non pronunciato a caso
M'avrebbe in altro tempo convinto e persuaso.
Son dell'onor geloso, son di virtude amante,
Ma se ragione ascolto, ti perdo in un istante.
Dimmi, Zandira, il vero, ami il rival?
Zan. Non l'amo.
Lis. Brami ch'ei sia tuo sposo?
Zan. Le nozze sue non bramo.
Mar. Passa il tempo. (*a Lisauro*.
Lis. T'accheta (*a Marmut*). Se ad onta del tuo core
Sposa sua ti volesse? (*a Zandira*.
Zan. Ah! morrei di dolore.
Lis. Essere ti figura con un marito al fianco
Da tuoi sforzati amplessi intiepidito e stanco.
Fingiti nel suo tetto abbandonata e oppressa,
Odiosa al fier consorte e alla famiglia istessa,
Senza de' tuoi congiunti, senza trovare amici,
Che a tollerar ti ajutino le tue sventure ultrici;
E di godere in vece dolce d'amor catena
Essere altrui costretta ad ubbidir con pena:
Quale rimorso avresti, dimmi, d'aver tradito
Col simular te stessa e il misero marito?
Questo è il fatal destino, a cui la vita esponi,
Questo il fin di quel zelo che alle mie brame opponi.
Perdi me, te medesma, il tuo consorte istesso;
Sei di tre cor tiranna. Che mi rispondi adesso?
Mar. (Sentiam che cosa dice) (*da se*.
Zan. Lisauro, io ti rispondo,
Facciasi la giustizia, indi perisca il mondo.
Se oppressa e sventurata il ciel vorrà ch'io sia,
Basta ch'io non sia tale almen per colpa mia.
Tutte saprei le ingiurie, tutte soffrir del fato
Pria che sentirmi il core rimproverar d'ingrato.
Lis. Misero quell'infermo, di cui medica mano

A 91-

A superar non vale l' avvilimento insano.
Curansi i mali estremi colla violenza ancora.
Ah! se l'ardir t'offende, il perdonar s'implora,
Devi seguir miei passi a forza o per amore.
(*afferrandola per un braccio.*
Tu l'altra man le afferra. (*a Marmut, che eseguisce.*
Zand. Fermati, traditore.
(*tenta liberarsi.*
Lis. Invan cerchi lo scampo.
Mar. In van fuggir t' impegni.

SCENA XI.

Alì, con soldati, e detti.

Alì. TOlgasi la mia schiava di man di quegl'indegni.
Mar. (*lascia Zandira, e fugge.*
Zand. Numi, aita!
Lis. Zandira libera non fu resa?
Per qual ragione or veggola all' amor mio contesa?
Alì. Tu non pagasti il prezzo. A quel che l' ha sborsato,
Ibraimo la renda. Andiam, siegui il tuo fato.
(*a Zandira, conducendola fra i soldati.*
Zand. Dove, ah! dove mi guidi?
Alì. Dove consiglia amore.
Vieni, e la legge impara a seguir del tuo signore.
Al sciambecco soldati.
Lis. Zandira alla catena?
Zan. Per le tue colpe, ingrato, deggio soffrir tal pena.
(*salgono nelle navi i soldati, e Alì medesimo*
(*conducendo seco Zandira, indi salpano,*
(*e vedesi allontanare lo sciambecco.*

SCE-

SCENA XII.

Lisauro solo.

AH! rimprovero acerbo che mi ferisce il seno;
Speme di liberarla mi rimanesse almeno.
Ma il mio destin perverso privami d'ogni ajuto;
Barbare, crude stelle, l'idolo mio ho perduto.
Persa ho la mia Zandira, e mi rimane in petto
Del meditato inganno contro di me il dispetto.
Con orror di me stesso volgo alle colpe il guardo,
Pentomi dei delirj, ma il pentimento è tardo.
Ah! la disperazione m'assale e mi trasporta,
Seguo il furore interno che al mio destin mi porta.
Ecco la mia Zandira, che agli occhi miei s'invola.
No, se il dolor t'uccide, non morirai tu sola.
Sagrificarti voglio tutti i miei giorni almeno.
Ad ammorzar le fiamme andrò dell'onde in seno.

SCENA XIII.

Radovich, Ibraim, Marmut, e detto.

Ibr. L'Ha il traditor rapita?
Mar. Mira, se corre il legno.
Rad. Andrò io, se il permetti, ad inseguir l'indegno.
Ibr. Vattene, io tel concedo. Vivo l'audace o morto,
Guidalo, se trionfi, di Tetuan nel porto.
Proteggo i Mussulmani, ma vo' nella mia sede,
Che di Maometto i servi non manchino di fede.
Schiava da me venduta ei non dovea rapire.
Alì la legge insulta, Alì deve morire.
Coi tuoi seguaci armati va del nemico in traccia:
Non rispettar quel sangue, se te lo vedi in faccia.

Pro-

Provi quell'alma infida delle sue colpe il frutto.
I contumaci indegni s'hanno a punir per tutto. (*par.*
Mar. Se a ricondurlo al porto il tuo valor s'appresta;
Fammi questo piacere, guidalo senza testa. (*parte*.

SCENA XIV.

Radovich, e Lisauro.

Rad. SAlgo il naviglio ardito, e m'abbandono al vento.
Recherò a quell'infido la morte e lo spavento.
Lis. Deh! Radovich, permetti, che nel tuo legno armato
A trionfare io venga, od a morirti allato.
Rad. Fidarmi ad un rivale sì facile non sono,
Bastiti ch'io ti diedi di libertade il dono.
Fido de' miei seguaci nel cognito valore,
E per combatter solo, s'anche bisogna, ho core.
(*s'avvia al porto, monta nel suo naviglio, e si vede partire*.
Lis. Ah perchè il ciel mi vieta questo cimento estremo!
Del destin di Zandira, della sua morte io temo.
Numi, pietosi numi, deh la serbate in vita!
Ma mirerolla in pace al mio rivale unita?
Ecco a che mi condanna barbara cruda sorte,
E il mio tormento in vita, e la mia pena in morte.
Il destin di Zandira scegliere a me non lice,
Ma sia funesto o lieto, io sono un infelice. (*parte*.

Fine dell'Atto secondo.

Giac. Zatta inc.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Luogo destinato per gli schiavi.

Argenide, e Cosimina.

Cos. DEh! signora padrona, il sospirar che giova;
La virtù, la costanza nell'occasion si prova.
Il pianger non vi rende la libertà perduta,
A riacquistar Lisauro il pianger non v'ajuta.
Sapete che produce il pianto ed il lamento?
A me ed al padre vostro un gentil seccamento.

Arg. Tante funeste immagini trarmi vorrei di dosso,
Vorrei celarlo almeno, ma simular non posso.

Voi

Voi mi vedeste in mare andar senza spavento,
Non mi vedeste a piangere nel marzial cimento.
Schiava dei rei nemici gemere non fui scorta,
Vado coll' alma forte dove il destin mi porta.
Temo l'amante oppresso da morte o da catene
E per lui coraggiosa vo' incontro a mille pene.
Ma nel trovarlo infido, veggendomi tradita,
Il mio valor vien meno, la mia virtù è smarrita.

Cos. Per me vi parlo schietto, una sventura tale,
Un accidente simile sarebbe il minor male,
Di che mai vi dolete? D'aver perduto un core?
D'aver trovato un uomo infido e traditore?
Questi, signora mia, sono i soliti frutti
Che rendono alle donne gli amanti quasi tutti.
Sembrano i primi giorni languenti, spasimanti.
Giurano di morire pria ch' essere incostanti.
E credo non tradiscano, quando da lor si giura:
Ma cambiano col tempo per uso e per natura.
Dicono a chi gli sente, che noi facciam lo stesso;
E non dicono male, lo vedo e lo confesso.
Onde convien concludere, che siam d'un' egual pasta;
Che la passione in tutte alla ragion contrasta;
Che non è maraviglia, se alcun manca di fede,
Cosa che tutto il giorno in pratica si vede.
E se l'aver compagni nell'afflizion consola,
Consolatevi adunque di non penar voi sola.

Arg. Ma lo vedessi almeno, almeno all'infedele
Titolo dar giungessi d'ingrato e di crudele.
Parmi che meno afflitta sarei, se gli potessi
Rimproverar le colpe rimproverar gli eccessi.

Cos. Volentieri per dirla, anch' io lo rivedrei,
E anch' io per amor vostro con lui mi sfogherei.
A qualcun di costoro volea raccomandarmi:
Ma non conosco alcuno, nè so di chi fidarmi.
Aspettate, ch' io vedo venire a questa volta,
Uno di questi Mori. Ehi! galantuomo. ascolta.

SCENA II.

Mustafà, e dette.

Mus. CHE vuoi?
Cos. Fammi un piacere; conosci un giovin greco,
Che Lisauro si chiama?
Mus. Or or parlato ha meco.
Cos. Possibile sarebbe di favellargli un poco?
Mus. Posso, quand'ei lo vuole, condurlo in questo loco.
Or che non è in catene, ora che è riscattato,
Può del paese nostro andar per ogni lato.
E' ver, che dalle donne entrar non gli è concesso,
Ma io sarò presente e gli darò il permesso.
Cos. Bravo, bravo davvero, va dunque a rintracciarlo.
Mus. Cosa vuoi tu donarmi, se mi dispongo a farlo?
Cos. Ti darò qualche cosa.
Mus. A femmine non credo;
Non vo' muovere un passo, se la mercè non vedo.
Arg. Prenditi quest'anello.
Cos. Piano, signora mia,
Un anel per sì poco? voi lo gettate via.
Mus. Tu insolente mi togli l'anel che mi vuol dare?
Non vederai Lisauro, se credo di crepare.
Arg. Prendilo, io te lo dono. Guidami tosto il greco;
Tutto di dar son pronta quel che restato è meco,
Anche il mio sangue istesso, se il sangue mio si chiede.
Mus. Generoso il suo core più del tuo cor si vede.
(*a Cosimina.*
Tutto si può sperare, quando si fa così,
Vado a cercar Lisauro e lo conduco quì. (*parte.*

SCE-

SCENA III.

Argenide, e Cosimina.

Cos. MOlto meno bastava per contentar quel nero.
Arg. Calsemi ad ogni prezzo veder quel menzognero.
Avidi gli Affricani sono dell' oro, il sai.
Cos. Nel riveder Lisauro, cosa farete mai?
Arg. Nol so, mille pensieri ho nella mente a un tratto,
Nè prevedere io posso quale abbracciar sul fatto.
Se al tradimento io penso, m' arde di sdegno il core:
Se la speranza ascolto, vuol lusingarmi amore.
Temo il rigor soverchio, temo la mia pietade,
Non so quale mi possa giovar delle due strade:
Che la soverchia asprezza farmi potria del danno.
E la pietade istessa può favorir l' inganno.
Odimi, Cosimina, vedi tu pria l' ingrato,
Scopri se intieramente ha l' amor mio scordato.
Cerca dai labbri suoi, mira in quel volto attenta,
Se lusingarmi io posso che il traditor si penta.
Tentalo in questa guisa, fingi ch' io sia smarrita,
Fa che da lui si dubiti, ch' io più rimanga in vita;
E nel suo volto i segni attentamente osserva,
Se al mio destin si scuote quell' anima proterva.
Se ti par che pietoso il di lui cor si renda,
Fa che di rivedermi dolce desio l' accenda;
Digli che di mia sorte speme rimane ancora,
Che di me nuova al lido giunger potrebbe or ora.
E se ridente il vedi, e se mi brama in vita,
Muovi veloce il passo, e il mio destin mi addita.
Cos. E se di voi non cura?
Arg. Ah! se spietato ha il seno,
Recami per pietade un ferro od un veleno.
E se di tali ajuti privami l' empia sorte,
Un' alma disperata sa procacciar la morte.

Lo stringerò al mio seno, se impietosito il vedi;
E se persiste ingrato, saprò morirgli ai piedi, (*parte*.

SCENA VI.

Cosimina sola.

Questo morir da alcuni par che si stimi poco,
Parlano della morte come se fosse un gioco.
Ed io stimo la vita assai più d'un marito.
Non vorrei per un uomo nemmen pungermi un dito.
Credo però che il dicano senza pensarvi su:
Ma se fossero al caso, non lo direbber più.
Sono cose da scena il dir mi voglio uccidere;
Stili, spade, veleni, cose che fan da ridere.
Mille pensieri tristi sveglia l'amore insano,
Ma il cielo finalmente suol mettervi la mano.
Trovano i disperati di consolarsi il modo;
E per lo più in amore chiodo distacca il chiodo,
Eccolo il malandrino, ecco Lisauro affè,
Lo vorrei conciar bene, se avesse a far con me.

SCENA V.

Lisauro, Mustafà, e la suddetta.

Mus. Fermati a tuo bell'agio: ti aspetto in sulla porta,
E quando uscir vorrai, ti farò io la scorta.
(*parte*.

Lis. Siete voi che mi cerca?
Cos. Sì, signore, son io.
Noto forse a vostri occhi non sembra il volto mio?
Lis. Parmi di riconoscere la voce ed il sembiante.
Cos. Non mi vedeste in Grecia? non mi vedeste al Zante?
Lis. Non mi sovviene punto.
Cos. E' ver, che questo fu,

Cre-

Credo per accidente, una o due volte al più;
Ma se vi dico il nome, e se vi dico il sito;
Resterete di tutto prestissimo chiarito.

Lis. Parmi, se non m' inganno ... siete voi? ...

Cos. Cosimina.

Lis. D' Argenide la serva?

Cos. Povera padroncina!

Lis. (Ah! qual rossor mi desta nel rimirarla in viso!
Sento assalirmi il core da un tremito improvviso.)

Cos. Come! vi ammutolite? nemmen da voi si dice
Cosa fa la mia sposa?

Lis. Che fa quell' infelice?

Cos. Veramente il suo caso merita compassione.
Ma delle sue disgrazie foste voi la cagione.

Lis. Di lei cos' è avvenuto? Voi quì fra lacci e pene?
Stelle! Argenide forse è ancor fra le catene?

Cos. (Parmi che gli dispiaccia). Sarebbe il mal minore
Che ella fosse fra lacci unita al genitore.
Ella, il vecchio ed io pure ci abbandonammo al mare
Non per altra cagione che per voi rintracciare.
Una fiera burrasca la nave ha fracassato,
Sopraggiunsero i Turchi e ci hanno incatenato.
Morta pareva Argenide distesa in sull' arena,
Quei barbari corsari non la guardato appena.
Tosto il lor palischermo staccato han dalla riva,
E lasciar la meschina non so se morta o viva.

Lis. (Ah! il mio destin presente a delirar mi porta;
Non so ben, s' io desideri viva trovarla, o morta.)

Cos. (Quel tacer non capisco.) Lisauro a quel ch' io vedo
Della povera donna poco vi cale, io credo.

Lis. No, non son disumano. Il mio dover rammento;
So che mi resi ingrato, e dell' error mi pento.
Una beltà novella pose a miei lumi il velo,
Ma delle fiamme ardite mi ha castigato il cielo.
L' una da me lasciata in abbandono ingrato,
L' altra sugli occhi miei me l' ha rapita il fato.

Mertano i miei delirj, mertano un egual sorte.
Devo pagar due vite col fin della mia morte.

Cos. Se Argenide vivesse, quasi sicura io sono,
Che a lei perdon chiedendo, vi doneria il perdono.
E voi se ritornaste a rivederla ancora,
Del vostro core il dono le niegbereste allora?

Lis. Farei qual si conviene giustizia al di lei merto,
Le mostrerei nel volto tutto il mio core aperto.

Cos. (Parmi ch'ei sia contrito, Argenide s'avverta.)
Signor la di lei morte sino al presente è incerta.
Dissero quei corsari che si moveva un poco;
Mandò il governatore a visitar quel loco.
Prima ch' io quà venissi, s'è discoperto un legno,
Da cui, ch'ella sia viva, si è interpretato un segno,
Vado a veder, s'è vero: il cuor mi dice spera,
Spero di rivederla tornata innanzi sera.
E s'ella a noi rirorna, e se di voi si degna,
Domandate perdono della mancanza indegna.
State sopra di me; da lei sperate amore,
Eh! che noi altre donne siamo poi di buon core. (*par.*

S C E N A VI.

Lisauro, poi Canadir.

Lis. EH! si lusinga invano, ch'ella non sia perita.
L'infelice pur troppo perduta avrà la vita.
Se non l'uccise allora dei barbari il rigore,
Spenta l'avrà pur troppo la fame o il suo timore.
Piango la sua sventura, contra di me ho dispetto;
Ma non perciò Zandira posso staccar dal petto.

Can. (Quì Lisauro infedele! veggiam se al core ingrato
Noto è ancor di mia figlia il miserabil fato.)

Lis. (Ah! d'Argenide il padre; dove m'ascondo? oh numi!)

Can.

Can. Fermati, in van procuri nasconderti a miei lumi,
Perfido, di mia figlia sai la crudel sventura?
Lis. Ah! foss' io degli abissi nella magione oscura.
Can. Questa è la fè che serbi a chi d'amore in segno
Genero suo ti chiama, ti offre una figlia in pegno?
Solo di mia famiglia, ricco nella mia fede
Render te sol destino di ogni mio bene erede.
Carco finor ti rendo di benefizj e doni,
Fè prometti alla sposa, l' inganni e l' abbandoni?
Questo della tua patria è l' onorevol grido,
Che ai Dalmati recasti, che or porti a questo lido?
Qual della greca fede avrà concetto il mondo,
Di tradimenti un greco nel rimirar fecondo!
Di tal ingrato eccesso, di tai pensieri audaci
Quei che barbari appelli, no non sarian capaci,
Che d' onestà le leggi sono nell' uom le prime,
Che dappertutto il cielo e la natura imprime.
Alza i lumi dal suolo, mirami traditore.
Dimmi, se almen risenti in faccia mia rossore.
Lis. Ah! mi piomban sul core queste tue voci amare;
Pria che soffrir tal pena, foss' io perito in mare;
Mi avessero i corsari pria lacerato il seno;
Anzi che de' miei scorni soffrir l' aspro veleno.
Can. Sensi d' alma ribalda che la ragion non sente,
Che della colpa al nome s' adira, e non si pente.
Lis. Qual pentimenro inutile posso offerirti io mai.
Se risarcir m' è tolro quel ben ch' io ti levai.
Perdesti una tua figlia, il traditore io sono,
Non mi lusinga il core di meritar perdono.
Can. Il cor della mia figlia tu conoscesti a prova.
Pentiti, e da quell' alma tutto sperar ti giova.
Lis. Ah sì! bell' alma pura che in ciel lieta t' aggiri
Mostrati impietosita al suon de' miei sospiri.
Tu che in seno del vero conosci il basso errore,
Deh! tu perdona, o spirito, vil forsennato amore?
Can. Con chi parli?

Lis.

Lis. Ragiono, spiego l' ardor, lo zelo
Colla tua figlia istessa che or mi figuro in cielo.
Can. In ciel!
Lis. Le sue virtudi fatta le avrano scorta.
Can. Stolido! chi a te disse che la mia figlia è morta?
Lis. Cosimina mel disse.
Can. Quando?
Lis. Un brieve momento
Prima che voi giungeste.
Can. Oh qual nuovo spavento!
Sarebbe mai la pena dello schernito affetto...
Voglio veder... ma dimmi, colei cosa ti ha detto?
Lis. Dissemi che gettati dalla burrasca a riva
Restò la sventurata, o morta o semiviva.
Che voi colla servente passaste alla catena,
E abbandonata Argenide rimase in sull' arena.
Can. Oh favole! oh menzogne! non so di chi mi dica,
Se di te, se di lei, ch' è degli scherzi amica.
Vive la figlia mia, vive pur troppo in pene
In questo luogo istesso fra il duol de le catene.
Se fur sinceri i detti che al spirto suo volgesti,
Volgi le tue preghiere a quei begli occhi onesti.
Quella pietà che l' alma ti prometteva in cielo,
Non niegheratti in terra di sua bontade il zelo.
S' ella il perdon t' accorda, tutto mi scordo anch' io;
Se sposa tua la chiami, sarai genero mio.
Guarda fin dove arriva dell' amor mio l' eccesso:
Sugli occhi tuoi, Lisauro, voglio condurla io stesso. (*par.*

SCENA VII.

Lisauro solo.

Dunque colle menzogne d' intenerir si prova
Questo mio cor, sperando che la pietade il muova?
Morta la finge in prima scaltra la serva ardita,

Poi

Poi mi lusinga a un tratto di rivederla in vita?
Ma non potea di vita riprendere il sentiero,
Quando del primo fatto detto m'avesse il vero?
Per qual ragion di fingere tolse colei l'impresa?
Tanto non avrà ardito senza far l'altra intesa.
E se d'accordo han finto, sento minore il duolo,
Delle menzogne autore dunque non sono io solo.
Forse per me non prova pene sì crude e amare
Per me non si avrà forse abbandonata al mare.
Non è la sua catena delle mie colpe il frutto.
Se menzognera è in parte, posso temerla in tutto,
Ah! che la mia Zandira parla talora audace,
Ma il di lei cor sincero mentir non è capace.

SCENA VIII.

Marmut, ed il suddetto.

Mar. LIsauro, ho da narrarti una novella strana.
Lis. Sai che sia di Zandira?
Mar. Da noi non è lontana,
Appena Radovich dal porto ebbe salpato,
Volò dietro al nemico; l'avea quasi arrivato,
Alì sforza le vele, ed a fuggir s'ajuta:
L'altro con un cannone l'investe e lo saluta.
Poggia il corsar veloce cambiando il suo cammino,
Poggiare al suo piloto comanda il Dalmatino.
Teme Alì che nel correre il legno suo non vaglia,
Si mette alla difesa, si espone alla battaglia.
Pongono i capitani sull'armi i lor soldati.
Col cannon coi fucili tiran da disperati.
Coi spari e colle strida andavano d'accordo,
Erano già vicini ad arrambare il bordo.
Ma tanto eransi spinti lungi dal porto in prima,
Che si vedeano appena della lanterna in cima.
Or s'è cambiato il vento, spinti da tramontana

Sot-

Sotto la rocca nuova un miglio a noi lontana,
Là si battono ancora; e se veder gli vuoi,
Vattene lungo il mare e soddisfar ti puoi.

Lis. Grazie ti rendo amico del tuo suggerimento,
Ad osservar la pugna non tardo un sol momento.
Bramo veder io stesso per chi decide il fato.
Troppo in tale conflitto ho il core interessato. *(par.*

SCENA IX.

Marmut, poi Canadir, ed Argenide.

Mar. QUest' è un giovin dabbene ch' è generoso assai.
Con tal sorta di gente non ci si perde mai.

Can. Dov' è andato Lisauro?

Mar. Or sì vallo a cercare.
Due legni che si battono, è andato ad osservare.

Arg. Dunque così m' attende? La sua premura è questa?

Mar. Tu segui per Lisauro a romperti la testa.
Ei non ti ha nella mente, e non ci pensa un fico,
Credimi poverina, dà fede a quel ch' io dico.
Sa che in un di quei legni Zandira hanno involato;
Ed ei quel che succede ad ispiare è andato. *(par.*

SCENA X.

Argenide e Canadir rimangono per qualche tempo senza parlare.

Arg. ECco le tue speranze. *(a Canadir.*

Can. Ma Cosimina istessa
Non ti dicea che aveva buone speranze anch' essa?

Arg. Misera! Da ogni parte veggio ch' io son tradita.
O m' ingannaste entrambi, o m' ha il crudel schernita.
Ogni speranza è vana che il traditor sen torni,

Fra

Fra le catene e i pianti terminerò i miei giorni.
Niuno di lui mi parli, odio chi mi consiglia.
Can. Della bontà del cielo, non disperare, o figlia.

SCENA XI.

Ibraim, e detti.

Ibr. VEcchio, ne' miei giardini dei essere impiegato.
Te al signor di Marocco spedire ho destinato.
(*ad Argenide*
Can. Ah! Signor...
Arg. Non opporti. Eh! lascia pur ch' io vada,
Gia saprò colla morte abbreviar la strada. (*a Canadir*
Ibr. Chi è costei che di morte parla sì franca in volto?
Can. Se favellar concedi.. (*ad Ibraim.*
Ibr. Parlami pur, ti ascolto.
Can. Signor questa è mia figlia, sposa d' un uomo ingrato.
E per seguir l' infido, ci ha qui condotti il fato.
Il traditor Lisauro che a te deve esser noto,
Scordasi per Zandira della sua fede il voto.
Ora sugli occhi miei finse il suo cor pentito,
E a rintracciar Zandira corre il mendace al lito.
Mira quell' infelice scopo dell'empia sorte:
Altro non ha conforto che nell' idea di morte.
E se a un serraglio è scorta dal tuo poter sovrano,
Accelerar la morte saprà colla sua mano.
Deh! se pietade alligna, signor, nel tuo bel core,
Ti destino a pietade la figlia e il genitore,
Arg. Abbi pietà di lui, che sua virtude il merta.
Lasciami qual ti piace della mia sorte incerta.
Son dalle mie sventure sì fieramente oppressa,
Che la pietade abborro, ch' odio per fin me stessa.
Ibr. Frena il duol furibondo. Cangia le voci insane,
Sei nell' Affrica, è vero, ma non fra tigri ircane.
Lisauro è in libertade; ma ancor fra noi risiede,

Dove

Dove punir si suole chi manca altrui di fede.
Arbitro del riscatto non ho il potere in mano:
Ma se pietà mi chiedi, non me la chiedi invano.
Farò che il tuo nemico pieghi quest'alma altera.
Non disperarti, o donna. Vecchio, confida e spera.
(parte.

Can. Non te lo dissi, o figlia, veglia de' numi il zelo. *(par.*
Arg. Pieghisi al ciel la fronte, e ci soccorra il cielo. *(par.*

Fine dell' Atto terzo.

ATTO

G. Zuliani inc.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Spiaggia marittima al termine di un bosco con alcune capanne.

Vedendosi in mare i due legni armati di Radovich e di Alì, che in distanza si battono coi fucili e colle granate. Dal naviglio si gettano fuochi in quello d' Alì, in virtù de' quali s' incendia il legno; ed egli con Zandira ed alcuni soldati sale nel palischermo per salvarsi a terra. I soldati di Radovich seguono a tormentarli colla moschetteria, e finalmente Radovich con alcuni de' suoi scende anch' egli nel palischermo per condursi a terra. I palischermi si sviano. La nave d' Alì si profonda nel mare, e quella di Radovich spiega le vele facendo segno di allegrezza.

SCENA II.

Lisauro solo.

SAlva la mia Zandira dal suo periglio illesa,

Veg-

Veglia pietoso nume dell' onor suo in difesa.
Alì non infierisca per astiò o per vendetta
Contro quell' infelice a palpitar costretta.
Ma il vincitore Illirico segue la nobil preda,
Raggiungerà il nemico, e converrà, ch' ei ceda.
Scender nel palischermo fu provvido consiglio,
Che non potrebbe al lido giungere col naviglio;
Ed un momento solo ch' egli perdesse invano,
Sparir dagli occhi suoi potria quell' inumano.
Ma se Zandira è salva, se il Dalmatin la scioglie,
Il Dalmatino istesso all' amor mio la toglie.
Ah! che in qualunque evento sperar a me non lice,
Viva o morta Zandira io sono un infelice.
Odesi calpestio. Chi sarà mai? s' attenda.
Questo rustico tetto mi salvi e mi difenda:
Veggo i strumenti al suolo pe' rustici lavori;
Non tarderan dal bosco a giugnere i pastori,

(*entra nella capanna*.

SCENA III.

Alì, *Zandira*.

Alì. MUuovi veloce il passo. (*a Zandira*.
Zan. Ohimè! non ho più lena.
Sento mancar lo spirito; reggermi io posso appena.
Alì. Il nemico ho alle spalle. De' miei guerrier la spada
Gli impediran per poco di accelerar la strada.
Pria che rapir ti vegga, pria che trionfi appieno,
O sieguimi veloce, o di mia man ti sveno.
Zan. Svenami, se lo brami barbaro cuor di sasso,
Ma non sperar ch' io muova da questo suolo un passo.
Alì. Mira in qual precipizio son io per te caduto:
Armi, genti, naviglio, l' onor tutto ho perduto.
L' unico mio conforto, l' unica mia speranza
Di compensar miei danni nel tuo bel sen mi avanza:
E se il nemico audace privami ancor di questa,

Per-

Perdo la mia vendetta, nulla sperar mi resta,
Sieguimi.

Zan. Invan lo speri.

Alì. Dunque morrai spietata.
(*alzando la sciabla*.

SCENA IV.

Lisauro, e detti.

Lis. NOn morirà Zandira, finchè la destra ho armata
(*si mette in difesa di Zandira*.

Alì. Debol sarà lo schermo che opponi a miei furori,
Giovine sconsigliato; tu la precedi, e muori.
(*si battono*.

Zan. (Salvalo, o ciel pietoso. Oh! il crudel l'ha ferito
Gratitudine, amore renda il mio braccio ardito;
Tutto giova in difesa.) Perfido i colpi arresta.
(*vicino alla capanna trova una scure, la prende ve-*
(*locemente, e con quella minacciando Alì fa ch' egli s' arresti un poco, e Lisauro prende fiato*.

Alì. Due vittime ad un tempo il mio furor mi appresta.
(*s' avventa ruotando la spada contro di tutti due*,
(*Lisauro lo ferisce nel fianco, ed ei ritrocede*

Zan. Tinto di sangue ha il brando (*parlando della*.
(*spada di Lisauro*.

Alì. Ah rio destino infido!

Zan. Barbaro cedi il ferro, o di mia man ti uccido.
(*minacciandolo colla scure*.

Alì. Indebolito ho il fianco, trema, vacilla il piede...
No, che Alì valoroso il ferro suo non cede.
Perfidi sì morirete. (*avventa un colpo con tal impeto*
(*che cade a stramazzone per terra, e gli sbalza fuori*
(*di pugno la spada*.

Lis. Muori. (*avventandosi contro d' Alì*.

Zan. Non infierire contro un uom disarmato.
(*trattiene Lisauro, e leva da terra la sciabla d' Alì*.

Alzati, e vanne altrove a piangere il tuo fato.
Se il ciel ti serba in vita, pensa che fu il mio dono.
Per amor m' insultasti, e all' amor tuo perdono.
Soffri il destino in pace, ed al partir t' affretta.
Al. Ah! se risana il colpo, vo'meditar vendetta. *(parte.*

SCENA V.

Lisauro, e Zandira.

Lis. DAL tuo valor, Zandirà, ebbi la vita in dono.
Zan. Di che per tua mercede libera e salva io sono.
Lungi dal rio timore dovrei trovarmi adesso;
Ma da un nemico il fato guidami all' altro appresso.
Lis. Qual nemico paventi?
Zan. Te più d' ogni altro io temo.
Ah! nel pensarvi ancora inorridisco e fremo.
Perfido, a questo segno l'amor ti rese cieco?
Gl' insulti, le violenze tentasti adoprar meco?
Tu minacciarmi ardisti con pensamento orrendo
Le sacrileghe mani al braccio mio stendendo?
Meco parlasti in guisa di forsennato e stolto,
Ed hai coraggio ancora di rimirarmi in volto?
Lis. Bella, perdon ti chiedo. Scusa l' amor protervo;
Cuor che d' amor delira, delle sue leggi è servo.
Le sconsigliate offese, vendica se tu vuoi,
Ecco il mio ferro istesso, eccomi a' piedi tuoi.
(gli presenta la spada inginocchiandosi.
Zan. Ah! ti son debitrice dell' aure ch' io respiro.
Alzati.
Lis. No, non mi alzo, se il tuo perdon non miro.
Zan. Vedi che dal tuo braccio stilla tutt' ora il sangue.
(con qualche affanno.
Lis. Si placherà il tuo sdegno, se tu mi vedi esangue.
Zan. Alzati dico, ingrato. *(imperiosamente.*

Lis.

Lis. Io ti ubbidisco, e taccio.
Zan. Lascia con questo velo ch' io ti circondi il braccio.
(*levandosi il velo dal capo*.
Lis. Non ti curar...
Zan. T' acchetà. (*gli fascia il braccio.*) So.
che tu fosti un empio.
Ma mi serbasti in vita, e il mio dovere adempio.
Lis. Ah! Zandira, nell' opra del tuo pietoso cuore,
Parlami senza inganno, non avvi parte amore?
Zan. Crudel! (*sospirando*.
Lis. Sì lo conosco, l' idolo tuo pur sono;
Ed all' error promettono quegli occhi tuoi perdono.
Zan. Sai qual cammin conduca della città alle mura?
Lis. Dalla cittade or venni, e so la via sicura.
Ma qual desio ti sprona d' Affrica in sul terreno
Far più lunga dimora de tuoi perigli in seno?
Zan. Dell' eroe dalmatino bramo saper la sorte,
Temo che i fier nemici l' abbian condotto a morte.
Ali diede il comando a suoi seguaci arditi
Seco dal mar poc' anzi col palischermo usciti,
Che Radovich veggendo a rintracciarmi intento,
Usassero contr' esso la forza o il tradimento.
E finch'io non sia certa, ch' esso sia salvo e viva;
Non sarà mai ch' io parta lontan da questa riva.
Lis. Ah! che a lui sol rivolti son tutti i pensier tuoi.
Sì, che l' adori, ingrata; niegalo; se lo puoi.
Zan. No, nel mio cor finora fosti tu il solo e il primo.
No Radovich non amo, ma lo rispetto e stimo.
Dal di lui cor pietoso ebb' io la libertade,
Esser non deggio ingrata al don di sua pietade.
E tu se gratitudine non hai nell' alma spenta,
Ch' egli dai lacci ha sciolto anche il tuo piè, rammenta;
E rammentando il dono del tuo liberatore,
Meco privar nol devi del meritato onore.
Lis. Dunque perch' ei mi donà di libertà il tesoro,
Dargli dovrò in mercede quella beltà che adoro?

Più della libertade deesi apprezzar la vita,
E al rinunziar Zandira va la mia morte unita.
S' egli sborsato ha il prezzo, renderlo a lui prometto:
Mi avrà sino ch' io viva al suo voler soggetto;
Servirlo io non ricuso, mi avrà per mar, per terra
Fido compagno in pace, fido seguace in guerra.
Ma se rapirmi ei tenta il cor del caro bene,
Tornerei mille volte piuttosto alle catene.
Spiaceti la costanza?

Zan. No, fedeltà mi alletta.
Segui ad amar costante, e la mercede aspetta.
Questo parlar sincero mi piace e m' innamora.
Scordomi i tuoi trasporti, torno ad amarti ancora.
Ma l' amor ch' io ti porto non mi fa cieca a segno
Di usar a chi benefica un trattamento indegno,
Veggasi Radovich. Sai che pietoso ha il core:
Noto per te gli feci il mio cocente ardore.
E se te pur dai lacci sciolse l' uom generoso,
Per le sue mani io spero che tu sarai mio sposo.

Lis. Eh! mi lusinghi invano. Tante fatiche, e tante
Ei non avria sofferte, s' ei non ti fosse amante.

Zan. Credi che a lui non basti sol della gloria il vanto?

Lis. No, per la gloria sola l'uom non arrischia tanto,

Zan. Mostri che poco nota siati la gloria vera.
Questa sul cor magnanimo de' valorosi impera.
Chi è che l' eroe conduce d' oste nemica a fronte
A tollerar fra l'armi tanti perigli ed onte?
Por non ti voglio in vista chi a forza o per mercede
Sotto l'altrui comando a faticar si vede.
Parloti di coloro che nati in nobil cuna
D' uopo non hanno al campo di migliorar fortuna.
Mirali per la gloria a procacciare intenti
Gli assalti, le battaglie, gl' incontri, ed i cimenti.
Veggono l' inimico alla difesa armato,
Salgono sulle mura a disfidare il fato.
Fischiano d' ogni intorno piombi per l' aer vibrati.

Vedi

Vedi gli eroi costanti a disprezzarli usati.
Giunge la spada al petto del valoroso e forte,
Pensa alla sua vittoria non ai terror di morte.
E se ai paterni lidi torna di lauri cinto,
Bastagli il poter dire ho trionfato, e vinto.
Questo delle grand' alme, questo è il maggior diletto,
Questa è la gloria vera che ha il tuo rivale in petto.

Lis. Noi lo vedrem, ma intanto tempo noi quì perdiamo,
Che dobbiam far Zandira?

Zan. Alla cittade andiamo.

Lis. (Ah! che vicin preveggo il mio crudele affanno,
Sento che amor mi sprona ad un novello inganno.
Nè tollerar non posso di perderla il cimento, (*da se.*
Sieguimi,

Zan. (Che vuol dire quel novel turbamento,)
Questa è la via?

Lis. Sì questa. Andiam, di che paventi?

Zan. Orme quì non si veggono d'uomini, nè d'armenti.

Lis. Come vuoi tu nel bosco mirar l' orme stampate?

Zan. Dove vi son capanne, vi saran vie calcate.

Lis. Questa è la via ch' io feci, seguimi pur, t'affretta.

Zan. (Ah! che mi trema il core.)

Lis. Non voi seguirmi?

Zan. Aspetta.

(*s' incammina verso il mare*

Lis. Dove ten vai?

Zan. Ritorno. (*come sopra.*

Lis. (Ah! del mentir s'avvede.)

Zan. (Voglio osservar dal lido, se Tetuan si vede.)

(*si accosta al mare.*)

Lis. (Ah! che vuol trarmi a forza amor fuor di me stesso,
Sentomi nell'interno disposto ad ogni eccesso.

Zan. Dove, Lisauro, credi sia Teutan piantato?

Lis. So, dov'è.

Zan. Non m' inganni?

Lis. Andiam da questo lato,

Zan. Perfido! ancora ardisci di meditar menzogne?
Lis. Orsù lascia, Zandira, le inutili rampogne.
Vieni meco.
Zan. Se ai passi un traditor mi sforza,
Saprò la forza istessa vincere colla forza.
(*prende di terra la sciabla d' Alì*.
Sì questa sciabla il cielo non mi presenta invano.
Lis. Inutile difesa d'una donzella in mano.
Sieguimi per tuo meglio.
Zan. Oh scellerati eccessi!
Sì, che tu sei più barbaro degli Affricani istessi.
Prima ch'appiè ti getti a domandar perdono,
Piangi le colpe andate, chiedi l'amore in dono.
Vinci la mia pietade al suon de' tuoi sospiri,
Poscia col ferro in mano a minacciarmi aspiri?
Lis. No, ch'io non son sì barbaro qual tu mi credi, ingrata,
Essere puoi sicura armata e disarmata.
S' anche colei non fosti che m' empie il cor d'affetto,
Non ardirei di donna volger la spada al petto.
Finsi per atterrirti, poichè l' amor non giova.
Giunse un cor disperato a far l'ultima prova.
Altro per me non resta dopo un sì nero eccesso,
Che punir le mie colpe, e trucidar me stesso,
(*volge la spada per ammazzarsi*.
Zan. Fermati. (*lo trattiene*.
Lis. In van ti opponi.
Zan. Ah! qual strepito d'armi?
(*s' ode dentro la scena strepito d' armi*.
La mia vita difendi. Crudel, pensa a salvarmi.
Lis. (*si alza, e si prepara in difesa*.

SCE-

SCENA VI.

Radovich con due soldati Schiavoni incalzati da sei Africani difendendosi uno contro due. Lisauro si unisce agli Schiavoni, fanno qualche scaramuccia retrocedendo gli Affricani che vengono incalzati ed uccisi dentro la scena.

Zan. SPenti son gli inimici?
Rad. Parte restar sul suolo,
Parte dai miei seguaci sono inseguiti a volo.
Sono due ore almeno, che i perfidi in aguato
Mi assaltaro alla schiena e all'uno e all'altro lato,
Due perir de' miei fidi, dieci saran periti
Sotto le nostre spade di quei corsari arditi.
Affaticato e stanco senza novella aita,
Esser vedeva in forse il fin della mia vita;
Ma tu come, Zandira, fra questo bosco errante.
Quando lungi ti credo, mi comparisci innante?
Zan. Lungo fora il narrarti l'affanno e lo spavento,
Viva tu mi rivedi del ciel per un portento.
Alì quì mi ha condotta.. Alì pien di dispetto,
Perchè d'altri non fossi m'alza la spada al petto.
Giunse Lisauro in tempo...
Rad. Come! Lisauro è giunto
A liberar Zandira del suo periglio in punto!
Non concertò con essa l'uom valoroso e accorto
Una seconda fuga qual meditolla al porto?
Videro i miei soldati dal bastimento istesso
D'un amatore ardito il temerario eccesso.
Dimmi, è tal la mercede che alla pietà tu rendi?
Lis. So che rimproverarmi la libertade intendi.
Ma rimproveri tali soffrir non sono avvezzo.
Prendi da questa borsa, sia risarcito il prezzo.
(*getta ai piedi di Radovich una borsa.*

E se in tempo opportuno tu mi prestasti aita,
A Zandira e a te stesso salvata ho anch' io la vita.
Ora che siam del pari, palese ora ti sia;
Che un mio rival non soffro, e che Zandira è mia.

Rad. Tua Zandira? che sento! Tua chi la rese indegno?
(*a Lisauro.*
Dimmi, con lui prendesti qualche novello impegno?
(*a Zandira.*
Senza di me la mano al mio rival donasti?
Misera, se ciò è vero. (*a Zandira.*) Trema se tanto osasti. (*a Lisauro.*

Zan. No, Radovich pietoso; lo giuro e lo protesto,
Libera sono ancora, so il mio dovere in questo.

Rad. Come puoi dir, mendace, tuo di Zandira il core.

Lis. Mio se il destin nol fece, mio lo pretende amore,
E la pretesa ho in seno sì radicata e forte,
Che svellerla sol puote o la tua o la mia morte.
Ecco la spada ho in pugno, a disputar mi appresto
Il suo cor, la sua mano.

Zan. Ah! qual trasporto è questo?
(*s'accosta a Lisauro.*

Rad. Giovine sconsigliato, a me superbo, ardito
Fai colla destra armata l'orgoglioso invito?
Benchè da lunga pugna affaticato e stanco,
Quando l'onor mel chiede, al mio valor non manco.
Ti punirei, ribaldo; ma no, non sia mai vero,
Ch' io un Dalmate ferisca nell' Affricano impero,
Meco ai lidi paterni di ritornare aspetta,
Offrimi, allor se il brami, la sfida e la vendetta.

Zan. (Cor magnanimo invitto!)

Lis. Di quà non s'ha a partire.
Un di noi Radovich dee vincere o morire;
E perchè la tua patria non temi insultar meco,
Sappi non sono illirico, ma di natal son greco.

Rad. Perfido! se mentire il tuo natal pretendi,
La mia nazion tradisci, la tua nazione offendi.

Gre-

Grecia è patria onorata, madre d'eccelsi eroi,
Tu ti conosci indegno di star fra figli suoi.
E la mia patria illustre, specchio d'onor, di fede,
Sdegna in te menzognero un vergognoso erede.

Zan. Perchè mentir la pàtria che dee tenersi in core?

Lis. Se la ragion mi chiedi, fu la ragione amore.
Questa novella colpa non discoperta invano
Armi contro di me di Radovich la mano.
Nè ti pensar ch'io creda esser di te più forte.
Nell' incontrar tuoi colpi, vengo a incontrar la morte.
Ora ch'esser non temi alla tua patria ingrato,
Una vittima accogli che ti presenta il fato.
(*in atto di ostilità*.

Zan. Deh! a un misero perdona, che amor fa delirante.

Rad. In qual parte nascesti?

Lis. E' la mia patria il Zante.

Rad. L'isola fortunata nei lidi suoi felici
Dell' Adriatico impero gode qual noi gli auspici.
Vale in te del mio Principe un suddito rispetto,
Ho la mia patria in core, ho il mio leone in petto.

Lis. Stelle, barbare stelle! ad un uom disperato,
Ad un che morir brama, è anche il morir vietato?
Con fievoli pretesti tu sfuggi i colpi miei,
E se pugnar ricusi, segno che un vil tu sei.

Rad. Vile a me? temerario! fido alla patria sono;
Ma ad un fratel medesimo tal' onte io non perdono.
(*si battono*

Zan. Difendegli, o numi. (*osserva fra le scene*
Ah! nuove genti armate
Giungono a questa volta. L'armi in difesa usate.

SCE-

SCENA VII.

Un uffiziale di milizie Affricane con seguito e detti. Radovich, e Lisauro si mettono in difesa.

Uff. Contro l'ordin supremo non opponete il brando,
D'Ibraim che mi manda, adempiasi il comando.
Radovich valoroso non opporrassi io spero
Dell'Alcalde alla guardia. Lisauro è prigioniero.
Lis. Io prigionier?
Uff. T'acchera; cedimi la tua spada.
Può il rispetto al perdono agevolar la strada.
Lis. Or dimostrare è tempo l'amor che vanti impresso,
Per li sudditi nati in un dominio istesso. (*a Rad.*
Rad. Va, ubbidisci al comando. Se ti faranno un torto.
Cingo la spada al fianco, ho la mia nave in porto,
Difendere prometto, quando vi sia ragione,
Non te, che non lo merti, l'onor della nazione.
Ma se sei reo convinto, allor più non m'impegno.
Non ha più patria al mondo un mancatore indegno.
(*parte*.

SCENA VIII.

Lisauro, Zandira, e l'uffiziale, ed i soldati.

Lis. (La mia colpa novella il mio pensier m'addita,
Sarà l'accusatrice Argenide schernita.)
Ah! Zandira, Zandira, volea passarmi il core
Pria di vedermi esposto all'onta ed al rossore,
Tu fosti la mia colpa, e tu sei la mia pena,
Vieni a mirar tu stessa la tragica mia scena.
Deh!

Deh! se le mie sventure s'han da compire appieno,
Tu, se nemico ho il mondo, mi compatisci almeno.
(parte fra i soldati.

SCENA IX.

Zandira sola.

AHI che d'ogni sua colpa, se tace o se favella,
O col labbro, o cogli occhi me la ragione appella.
Tutte le di lui trame, tutti i delitti e l'onte
Fur dall'amor prodotti, e uscir da questo fonte.
Onde se per mia colpa a delirar lo veggio,
So che lodar nol posso, ma abbandonar nol deggio.

Fine dell' Atto quarto.

AT-

G. Zuliani inc.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Sala del Governatore.

Ibraim, e Marmut.

Mar. VEngo a darti una nuova. Sappi che il grande Alì
Quell'uom sì formidabile vuol terminar suoi dì.
Non so dir veramente come l'affar sia stato,
Ma so che con un colpo l'han mezzo conquassato.
Alla città tornando affaticato e stanco
Gli si vedeva il sangue a scorrere dal fianco.
Si è fatto visitare, e l'uom che il male ha scorto,
Dissegli allegramente; pria di doman sei morto.

Alì

Alì balzò in due piedi, alzar volea la daga
Provandosi di dare al medico la paga;
Ma forza non avendo fece una gran cascata,
E il medico fuggendo, gli fece una risata.
Il povero corsaro che là m' avea veduto,
Senza poter parlare, mi domandava ajuto...
Io tirandomi indietro un po' per la paura,
Dicogli: vi prometto di darvi sepoltura.
Prese un poco di fiato, si getta in sul soffà,
Chiamami a lui vicino, ed io mi tiro in là.
Disse: Marmut, son morto. Rispondo, o amico mio,
Spiacemi che a tal passo ci ho da venire anch' io...
Poi stralunando gli occhi, e bestemmiando in fretta
Disse: Morir mi duole prima di far vendetta.
Ma verrò spirito ignudo a vendicar miei scorni.
Io dissi nel mio core: Eh! se ci vai, non torni..
Chiamati i suoi domestici, disse a me: tu che sei
D' Ibraim confidente, recagli i voti miei.
Digli che se mio fallo suoi sdegni ha meritato,
Ne ho pagata la pena, e mi ha punito il fato.
Digli (nel ricordarmelo da piangere mi viene)
Che il mio, quand' anche io muora, tener non gli conviene.
Che nel prezzo de' schiavi tocca una parte a me,
E che questa mia parte io la regalo a te.
(mostrando di pianger per tenerezza.

Ibr. Ti conosco, Marmut: con simile legato
Non benefica un furbo un uom ch' è disperato.
Alì ch' è delinquente per legge, è reo di morte,
Se muor senza il carnefice, dee ringraziar la sorte,
E se a lui semivivo non troncasi la testa,
Sappia che non giustizia, ma che pietade è questa.
I beni suoi si aspettano soltanto al regio fisco,
Vero o falso il legato di un reo non eseguisco.
E perchè d' avarizia non voglio esser tacciato,
Di quel che a lui si aspetta, altr' uso ho destinato.

Mar.

Mar. (Perduto ho questa volta del bell' ingegno il frutto.
Se andò fallito il colpo, perder non voglio in tutto.)
Signore i mercatanti aspettano impazienti
Di comperare Argenide, se venderla consenti.
Quando non si concluda, essi anderanno via,
Perderai tu l' incontro, ed io la senseria.

Ibr. Pria che si venda Argenide agli avidi mercanti,
Di renderle giustizia, vo' procurare innanti:
Del pubblico interesse si aspetta a me la cura,
Ma ho pietà degli schiavi per legge di natura.
So che se alcun de' nostri degli Europei va in mano,
Trova dai cuor pietosi un trattamento umano.
Ed io serbo nell' alma questo pensiero impresso,
Uso quella pietade che piaceria a me stesso.

Mar. Ma signore in tal guisa...

Ibr. Sono i tuoi pari, indegno,
Per cui barbaro è detto degli Affricani il regno.
Pochi corsar feroci, pochi sensali avari,
Che vendon l' altrui sangue per merci o per danari,
Bastano a screditare l' onor di questi lidi,
Fan che da noi si credono della barbarie i nidi.
Uomini siam noi pure, abbiam ragione in petto,
Sentiam d' umanitade, proviam tenero affetto.
Frequenti in ogni terra si trovano gli eroi,
E trovansi per tutto i vili pari tuoi.

Mar. Grazie del complimento, (so io quel che farò,
Gli darò una querela, e mi vendicherò.
Tanti amici ho in Marocco che gli faran la festa.
Stimo quattro zecchini più assai della sua testa.)

SCE-

SCENA II.

Lisauro, l'uffiziale con i soldati, e detti.

Uff. SIgnor, qual imponesti, eccoti il reo prigione.)
Mar. (Lisauro, raccomandati alla mia protezione.)
(*piano a Lisauro.*
Lis. Ibraim, qual potere di carcerar ti è dato
Un, che la libertade col prezzo ha ricomprato?
Qual colpa, qual delitto contro di me t'accende?
D'Alì forse il destino? Ciò la ragione offende.
Alì tentò svenarmi colla sua destra ardita,
Eccoti viva ancora dell'empio una ferita.
E' noto del ribaldo l'ardir, la prepotenza,
E se perciò m'insulti, insulti l'innocenza.
Mar. Anzi per tal ragione dovrebbe esser premiato.
(*ad Ibraim.*
(Non dubitar, Lisauro, io sono il tuo avvocato.)
(*piano a Lisauro.*
Ibr. No, non è la tua colpa aver ferito a morte
Un che se stessò espose incontro alla sua sorte.
So separare anch'io la temeraria offesa
Dalla concessa all'uomo necessaria difesa.
Dal comandato arresto pena non dei temere,
Mio bisogno è soltanto ridurti al tuo dovere.
Nè lusingar potevami vederti a me tornato
Senza che le mie guardie ti avessero scortato.
Dimmi, e fa che il mentire non sia colpa novella,
Conosci tu una schiava che Argenide s'appella?
Lis. La conosco.
Ibr. Rammenti d'aver seco trattato?
Lis. So che l'amai un tempo, e che divenni ingrato.
Ibr. Prossimo è al pentimento, chi l'error suo comprende.
Lis. Pentimento forzato inutile si rende.

Ibr.

Ibr. Qual ragion ti ha condotto a abbandonar la Greca?
Lis. Il poter di Cupido che la ragione accieca.
Ibr. La tua fiamma è Zandira.
Lis. Zandira è l'idol mio.

SCENA III.

Zandira, e detti.

Zan. NO, traditore indegno, no, che tua non son io;
Tutto soffrir potei quel che a miei danni osasti,
Ma sofferir non posso l'amor che mi celasti.
Come potevi, ingrato, arder per me d'affetto,
Del primo amor serbando vive le piaghe in petto?
Ah! che a tradire avvezzo con vergognoso eccesso,
Meco tu meditavi il trattamento istesso.
Finger la patria ardisti, scusar ti fece amore.
Scusa trovar non speri la fellonia del cuore.
Se a concepir le fiamme stata foss'io primiera,
Svelar dovea gl'impegni un'anima sincera;
E l'amor mio veggendo deluso e disprezzato
Per sì giusta cagione, sì che ti avrei lodato.
Ma tu, perfido, fosti il seduttore audace,
Fosti tu che al mio seno rubò la cara pace:
E l'amor tuo primiero contro al dover scordato,
Una seconda vittima sagrificasti al fato.
Chi manca altrui di fede, fede trovar non speri;
Sedur più non mi lascio dai sguardi lusinghieri.
Duolmi d'averti amato, lo dico e lo protesto:
Amami, o mi disama, t'abborro e ti detesto.
Lis. Giusta mercè si rende a un perfido, a un ingrato,
Questo novello insulto mancava a un disperato:
Pena mi dava in morte il tuo sperato affetto;
Ora il fin de' miei giorni con più coraggio aspetto.
Ibr. Se la ragion ti assiste, se non perdesti il lume;
Cambiar puoi la tua sorte, cambiando il tuo costume.

Ser-

Serba la data fede, torna all'amor primiero.
Lis. Eh! la lusinga è vana. Pace sperar non spero.
Deve abborrirmi Argenide, or che un infido io sono;
E se il perdon mi offrisce, non curo il suo perdono.

SCENA IV.

Argenide, e detti.

Arg. AH! crudel, non lo curi il mio perdon cortese?
Sazio non è il tuo core di replicarmi offese.
Dì che tu m'odii ingrato, dì che mi sei nemico.
Non dir ch'io ti abborrisco, non dir quel ch'io non dico.
Tu mi lasciasti, è vero, seguendo un' altra bella;
Ma se fedel tornasti, per te sarei pur quella.
Perchè t'ho amato un giorno, quella son io d'allora;
Tu che un dì mi sprezzasti, vuoi disprezzarmi ancora?
Se di perdon il nome la tua alterezza offende,
Chiamala pur giustizia quella che il tuo ti rende.
Sì questo core è tuo malgrado il rio abbandono:
Quel ch'era tuo, sprezzasti; or quel ch'è tuo ti dono.
Usane a tuo talento, di me fa ciò che brami.
Tua morirò, se m'odii; tua viverò, se m'ami.
Lis. (Ah! che il rimorso interno colla passion contrasta,
E i suoi contrasti il core a superar non basta.)
Zan. Se alla bontà non cedi, se non ti vince amore,
Chiuso nel sen spietato hai di una belva il core.
Se men ragione avessi d'odiare i tuoi costumi,
Spegner saprei le fiamme della tua greca ai lumi.
La pietà, la giustizia sarebbe a me bastante,
Quando d'amore ardessi per rinunziar l'amante.
Donna, non creder mai ch'abbia a formar obbietto
Alle tue brame oneste il mio secondo affetto.
(*ad Argenide.*
Lodo la tua costanza, loda il mio labbro stesso
Quell'amor, quella fede che onora il nostro sesso.

Noi servirem d'esempio ai traditori indegni,
Come l'onesto amor ad operar c'insegni.
Tu serbando la fede a un amatore ingrato,
Io rinunziando un core ad altro cor legato.
Indi decida il mondo di noi chi ha più valore,
Io cedendo un amante, tu amando un traditore.

Arg. Mostri il tuo cor, Zandira, tenero e generoso.
Fosse così Lisauro all' amor mio pietoso!

Lis. (*Sospirando mostra la sua agitazione.*

Ibr. Fra colei che ti sprezza, e l'altra che ti adora,
Dubiti nella scelta, e non risolvi ancora?
(*a Lisauro.*

Mar. Di dubitar meschino, egli ha le ragion sue.
(*ad Ibraim.*
Siegui l'usanza nostra; prendile tutte due.
(*a Lisauro.*

SCENA V.

Canadir, e detti.

Can. AH! signor, liberatemi da tanti rei timori.
Vengono tutto il giorno mercanti e compratori;
E quelli di Marocco vantano in faccia a me,
Voler la mia figliuola comprar per il suo re.

Ibr. Data ho a lor la parola. Mancar non fora onesto,
Quando di ritrattarla non abbiasi il pretesto.
Sarebbe una ragione il dir che altrui legata
Argenide dal sposo fu compra e riscattata.
Della metà del prezzo far io le posso un dono,
Ma dell'altra metade dispotico non sono.
E se non ha Lisauro l'alma a pietà disposta,
Mirerà l'infelice ad un serraglio esposta.

Arg. Misera me!

Zan. Può darsi alma sì cruda ed empia,
Che l'onor suo calpesti, che il dover non adempia?

Lis.

Lis. Ah! d'insultar cessate un misero infelice,
D'Argenide il riscatto sperar più non mi lice.
Quello ch'io possedeva, per onta e per mercede
Gettai nel vicin bosco di Radovich al piede.
Sparsi restaro al suolo quegli infelici avanzi...
Mar. Come! il denar nel bosco?
Lis. Sì, lo gettai poc'anzi.
Mar. Con licenza, signori, subito andrò ben io...
E se il danar ritrovo... (se lo ritrovo è mio.)
(*parte*.

SCENA ULTIMA.

Radovich, e detti.

Rad. Signor, vano soccorso di mendicar non giova.
Il soccorso non manca, ve Radovich si trova.
Pria di spiegar le vele verso il paterno tetto,
Tutti i schiavi Europei di riscattar prometto.
Già so di tutti il prezzo; eccolo a te dinanti,
Sciogli le lor catene, e numera i contanti.
Argenide ed il vecchio, la serva, i marinari,
Tutti tutti son pronto cambiar coi miei danari;
Qual con amor sincero quell'empio ho riscattato,
Che rendersi non teme al benefizio ingrato.
Nulla da voi richiedo in ricompensa, o amici,
Premio siami il contento di rendervi felici;
Premio co'suoi tesori, premio conceda il cielo
All'amor della patria, e della fede al zelo.
Ti perdonai, Zandira, l'amor che il cuor t'accese;
Mira d'un'alma ingrata le vergognose imprese.
La mia fede confronta coi tradimenti suoi.
Lascio di te medesma dispor, come tu vuoi.
Tu che ai delirj estremi fosti da amor guidato,
(*a Lisauro*.
Pentiti dei trascorsi torna alla sposa allato.

Ti riscattai credendoti nato in terren schiavone,
Godo di averlo fatto per un di tua nazione.
Tutti son miei fratelli i sudditi felici,
Che del leon son nati sotto i gloriosi auspici.
Donna, finor piangesti per l'amor tuo schernito.
(*ad Argenide*.
Spera mirare un giorno il tuo crudel pentito.
E, tu vecchio onorato, di cui pietoso io sono,
(*a Canadir*.
Per le mie man ricevi di provvidenza il dono.
Ibraim generoso, alle natie contrade
Noi promettiamo il vanto recar di tua pietade.
Narrando a chi vi crede barbari ed inumani,
Che la virtude impera ancor fra gli Affricani.
Di me tu pur rammenta, narra ai corsari tuoi,
Che rispettarci imparino, che temino, di noi.
Ch'è della gloria illirica il mar pieno e la terra,
Che siam fedeli in pace e vittoriosi in guerra.

Ibr. Ebbi per voi finora stima dover rispetto,
Ora con voi mi lega un più sincero affetto.

Zan. Ah! sì del suolo illirico, e dell'Europa intera
Sei Radovich l'esempio, tu sei la gloria vera.
Tu mi risvegli in petto della mia patria il vanto,
E trattener non posso per tenerezza il pianto.
Pianto di gioja è questo, di una viltà incapace.
Non ti pensar ch'io pianga pel traditor mendace.
L'amai per un inganno, poscia è l'amor durato,
Finchè quel cor non vidi di fellonia macchiato.
Ora dal sen lo stacco col più geloso impegno,
Un che vantare il nome della mia patria è indegno.
Sì, Radovich pietoso, sei liberal con tutti;
Fa che goder io possa di tua bontade i frutti.
Deh! se per mia fortuna tua il genitor mi rese,
Scordati del passato, non rammentar le offese.
Rendami il pentimento degna del tuo perdono.
Chiamami ancor tua sposa, dammi la destra in dono.

Rad.

Rad. So che in te l' innocenza, so che onestà si onora,
Mia ti ho chiamato un tempo, mia ti dichiaro ancora.
Zan. Oh! me contenta appieno.
Arg. (Di me che sarà mai?)
(*piano a Canadir.*
Can. (Segui a sperar nel cielo, e rasserena i rai.)
Ibr. Ma che fai tu, Lisauro, che taci e ti confondi?
Il tuo dover conosci? sei più crudel? rispondi.
Lis. Dal mio dolore oppresso, dal mio rossor convinto,
Fugge il pensier dal labbro entro al mio sen respinto.
Deh! se pietade ancora per un ingrato avete,
Anime generose, voi di me disponete.
Zan. Io più di tutti offesa, quasi a perir costretta,
Vo' di quel cor disporre, sia grazia, o sia vendetta.
Torna al primiero laccio, torna alla sposa in seno;
E i suoi sofferti oltraggi lava col pianto almeno.
Porgi a colei la destra. (*a Lisauro che eseguisce.*
Porgila a lui tu pure.
(*ad Argenide che eseguisce.*
Pensa alle tue vicende, pensa alle tue sventure.
(*a Lisauro.*
E in avvenir rammenta che non v' è pace al mondo,
Quando per l' innocenza il cor non è giocondo.
Deh! Radovich pietoso che nel mio amor confidi,
Partiam da queste arene, torniamo ai patrj lidi.
Fede, costanza, amore, solo a te il cor destina,
Sai che non sa mentire chi nata è Dalmatina.
Questo costume antico del nostro ciel si ammira,
Nuovo zel, nuova fede chi vi comanda inspira;
E per mare e per terra siete alle gloria nati
Oh! dell' Adriaco impero popoli fortunati.

Fine della Commedia.

NOI

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *Fr. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor Generale del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Le Commedie di Carlo Goldoni ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia* che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 20. Aprile 1786.

(*Andrea Querini Rif.*

(*Pietro Barbarigo Rif.*

(*Francesco Morosini 2.° Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 188. al Num. 1709.

Giuseppe Gradenigo Segr.

20. Aprile 1786.

Registrato a Carte 134. nel Libro esistente presso gli Illustrissimi ed Eccell. Sig. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cossali Nod.

LA BELLA GIORGIANA

TRAGICOMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI.

PERSONAGGI.

TAMAR bella Giorgiana.

BACHERAT padre di Tamar.

DADIAN re d'Imerette.

ABCHAR visir di Dadian.

OTTIANA sorella di Dadian.

CHECHAIZ schiavo di Dadian.

VACHTANGEL amico di Bacherat.

MACUR schiavo di Dadian.

UN soldato che parla.

SOLDATI di Dadian.

SOLDATI di Bacherat.

GUARDIE di Dadian.

AT-

Gio. de Pian inc.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Campo di Dadian sulle rive del fiume Kodur, padiglione reale; ed altre tende inferiori; carriaggi; armi; bagagli ec.

Dadian, Abchar; Macur: schiavi; soldati; guardie, poi Chechaiz.

Dad. OLà, basta, visir, più non parlarmi
In favor di Bachrat. Sai che m'offese,
Sai che insulti non soffro; e sai che in vano
A disarmar lo sdegno mio t'adopri?
Al regno d'Imerette unir io voglio
Di Gurielle il principato, e voglio
Che conosca la Giorgia un padron solo.

Abc. Ma, tu, signor, dal Caucaso gelato
Sino alle rive del mar nero imperi,
Ed imponi le leggi, ed hai tributi.
Non ha di prence Bacherat che il nome,
E se questo gli togli e la provincia
Rendi priva d' un capo, i sediziosi
Di Guriel solleveransi a gara,
E pena avrai di soggiogarli un giorno.
Dad. Compiasi pur la mia vendetta, e il ferro
Che troncar dee del contumace il capo,
Faccia tremar chi a' sedizioni aspira.
Abc. Ah! signor, sì gran colpo!
Dad. Olà t' imposi
Di cessare a suo pro discolpe o preci.
Grave è sempre il delitto in chiunque ardisce
D' opporsi al mio voler. Di cento schiave
Ch' io gli chiesi in tributo, appena offerte
Me n' ha tre volte o quattro volte dieci,
E le men belle e le più vili ha unite.
Il sofi della Persia a me venduta
Ha la pace contesa al solo prezzo
Delle belle Giorgiane, e sol per esse
Poss' io goder tranquillamente il regno.
Sa Bacherat in qual impegno io sono,
Sa che può sol di belle schiave il pregio
Farmi caro al nemico, e per dispetto
Le più schifose e più deformi ha scelte?
Paghi sua vita il malizioso inganno;
E in avvenir potrò mandar io stesso
Nella vasta provincia a trar dal seno
D' accorte madri di bellezze il fiore.
Che. Signor, su picciol disarmato legno
Giunse testè di Bacherat un messo,
Che desia favellarti.
Dad. Odasi; in guisa
Non d' amico però, ma di nemico.

S' in-

S' incateni il messaggio; al mio cospetto
Strascinato egli sia più che condotto.
E lungi dal sperar pel suo signore
Pace, triegua, e perdon; m' ascolti e tremi.

Che. Ubbedito sarai. (*parte.*

Abc. Deh! non volerti
Espor, signore, ai disperati sdegni
D' un popolo feroce. In parte siamo
Perigliosa, sospetta. Al campo intorno
Non abbiam che nemici; e quai se nuovo
Furor gl' irrita ed a vendetta i' move?

Dad. L' ammutinato popolo nemico
Non può farmi temer. Senz' arte e senza
Militar disciplina, avvezzo solo
A rapine, a saccheggi, e a gire intorno
Quai pecore confuse e senza freno,
L' urto non sosterrà de' miei guerrieri.

Abc. Molto più del valor, più assai d' ogn' arte
Puote talor disperazion feroce.

Dad. Viltà move il tuo labbro.

Abc. Ah! no, signore,
Dì che fede più tosto e zel mi sprona.

Dad. La fede, il zelo a rispettar t' insegni
Del sovrano la legge. Ecco il nemico
Fra catene guidato.

Abc. Almen...

Dad. T' accheta. (*siede sopra*
(*un guanciale.*

SCENA II.

Vachtangel, Checaiz con seguito, e detti.

Vac. ILlustre eccelso Dadian, supremo
Can della Giorgia, regnator felice,

D'Imerette e Mingrelia, a cui tributa
Il mar, la terra, e la fortuna omaggio.
Sperai recar del mio signor in nome
A te del suo dover, del suo rispetto
Verace testimon, ma non credei
Venir accolto fra catene e armati.
Che sperare poss' io, che sperar puote
Bacherat, o signor, se un suo messaggio
Qual nemico tu tratti, e senza colpa
Fra lacci avvinto al tuo cospetto è scorto?

Dad. Pria che tu sappia che sperar si possa
Da te, dal signor tuo; di qual ragione
Venir t'ha mosso ed a qual fin sei giunto?

Vac. Sappi, o signor, che Bacherat si duole
Che tu offeso da lui ti chiami e credi.
Lo scarso stuol ch' ei t' inviò di schiave,
Colpa non è di lui, ma del paese.
Scarso in quest' anno di donzelle, appunto
Come suole il terren d'ogni altra messe
Scarseggiare tal'or. Giura che scelte
Ha le meno imperfette: e se non credi
Al sincero suo dir, mandar tu stesso
Puoi le tue genti a Guriel d' intorno,
E assicurarti ch' ei mentir non suole.
Ma per darti, signor, della sua fede,
Dell' amicizia sua più certo segno,
Tale offerta ti reco e tal tributo,
Che il dritto forse e il suo dover sorpassa.
Recoti, o re, (misero me! qual duro
Sacrifizio al mio cor! Qual aspra legge
Obbedire degg' io!) Ti reco, o sire.
Del mio signor, di Bacherat in nome,
La figlia sua la bella figlia in dono.
Merta ben ella d'occupare il soglio
Del sofì della Persia, e puoi con essa
Merito farti, ed ottener mercede.

Dad.

Dad. Sia timor che lo sprona o sia dovere,
Non accetto qual don, ma qual tributo
La figliuola d' un prence a me vassallo.
Venga costei, non destinata al cenno
Del sofì della Persia, ove tal volta
Suol fortuna condur le schiave al trono;
Ma all' uso vil cui destinar mi piace
Di un nemico la figlia. Al più infelice,
Al più vil de' miei servi io donar voglio
Questa rara beltà, sprezzata prole
Di un genitor, di cui la testa io bramo.
Olà. Venga Macur.
Mac. (*Si avanza un poco.*)
Dad. Macur ti appressa.
Schiava ha seco costui ch' io sprezzo e sdegno;
A te recola in dono, e tua la rendo.
Usane a tuo piacer, nè fia chi ardisca
D' opporsi al mio volere. Al messaggiero
Si disciolgano i lacci. Vanne e reca (*s' alza.*
Al tuo signor, come i suoi doni accolgo, (*a Vach.*
E quanto il sangue suo stimo ed apprezzo. (*parte con Che.*

SCENA III.

Vachtangel, Abchar, Macur, guardie.

Vac. (OH Tamar infelice! Oh sventurata
Meta dell' amor mio!)
Mac. Qual schiava è questa,
Che il mio re vuol donarmi? (*a Vacht.*
Vac. O vile, o indegno
Di posseder tanta bellezza, e tanta
Peregrina virtù! Mal ti lusinghi,
Se il cor di lei che in nobil cuna è nata,
Assoggettare al tuo voler tu speri.

Mac. Tanto meglio per me s' è bella e adorna.
Tanto maggior del mio signor è il dono;
E tal son io, cui non dispiace il bello,
Nè d'esser parmi di tal sorte indegno.

Vac. Deh! tu signor, che a sostener mi sembri
Nobil grado prescelto, usa pietade
A una misera figlia, e non permetti
Che da schiavo vulgar sia posseduta. (*ad Abc.*

Abc. Sacro è il cenno del re, nè lice altrui
Disubbidire o interpretar suoi detti.
Guardie, da voi Macur si scorti al lido;
Abbia la schiava in suo potere, e alcuno
Onta in ciò non gli rechi. Va, ricevi
Del tuo signore il prezioso dono. (*a Mac.*

Mac. Vado, signore. Da quì innanzi io spero
Farmi molti invidiosi e molti amici. (*parte con le guardie.*

SCENA IV.

Vachtangel, ed Abcar.

Vac. Ah! non fia ver...

Abc. T'arresta, ad ogni passo
Un periglio tu incontri; e non è poco
Che sciolto il piè la libertà ti renda
L'irritato signore.

Vac. Ah! ceppi e morte
Vorrei prima soffrire, anzi che d'onta
Veder macchiato di Tamarre il seno.

Abc. L'ami tu forse?

Vac. Sì, l'amo, il confesso.
E amor mi sprona a riparar col sangue
L'onor, la gloria di colei che adoro,
O morir prima ch'io la vegga oppressa.

Abc. Come amarla puoi dir, se quì tu stesso

La

La recasti in tributo, e se l'esponi
A gir anch'essa fra le schiave un giorno
Dell'aram del sofì?
Vac. L'amore istesso
Diemmi il fiero consiglio. Il padre io vidi
Del bell'idolo mio tremar, veggendo
Il vostro re contro i suoi stati armati.
L'unico mezzo per placar suo sdegno
Giudicò la figliuola: a lei si espresse,
Ella v'acconsentì. Chinar la fronte
Dovetti io pur al mio destin: ma certo,
Che se in Persia ella giugne, e se la mira
Il sovrano sofì, non tarda un giorno
A sollevar tanta bellezza al trono.
Poco amarla saprei se io non sapessi
Preferire al mio amor la sua fortuna;
E soffocando i miei sospiri in petto,
Io ministro mi fei del mio martoro.
Fin quì le voci di virtù ascoltando,
Fei tacere l'amor: ma s'io la veggio
A destin vergognoso espor da un'empia
Orgogliosa vendetta, ah! non ho core
Di soffrirlo e tacer. Nè fia ch'io torni
Vivo colà, d'onde partimmo uniti,
S'ella agl'insulti dal tiranno è esposta.
Abc. Che disegni di far?
Vac. Mal confidarmi
A un nemico potrei.
Abc. Men che tu credi
Nemico i' sono al tuo signor. Per esso
M'eccitai contro del mio re lo sdegno,
Perorando per lui. Dadian rispetto;
E' mio re, mio sovrano, io suo visire:
Ma abborrisco i tiranni, e ingiusto io trovo
Che con vani pretesti accrescer tenti
Coll'altrui danno la ricchezza e i stati.

Mini-

Ministro i' son de' cenni suoi, ma sdegno
Esser ministro di barbarie ingiusta.
Lascia che il vil Macur la giovin abbia.
Onta non le farà; dalle sue mani
O trarrolla col prezzo, o il servo abbietto
Farò perir, se a possederla insiste.
Tanta beltà, tanta virtù che intesi
Dal tuo labbro esaltar, m' invoglia averle
Quella pietà ch' è di lei degna. Guardie,
Pria che Macur colla straniera inoltri
Il piè alle tende; l' un e l' altra i' voglio
Veder io stesso e ragionar con seco.
Ite e quì gli guidate. (*parton le guardie.*

Vac. O saggio, o illustre,
O pietoso visir. Condegno aspetta
Premio dal mio signor, non è qual pensi
Lungi da noi di Bacherat l'aspetto.

Abc. Celato è forse in vicinanza il prence?

Vac. Sì, l' amor che tu mostri all' onestade,
E alla giustizia, e alla ragion, non merta
Ch' io t' asconda un arcano. Io però svelo
Ciò che nuocere a me potria soltanto,
Non a lui, che sicuro è d' ogn' insulto.
Due tiri d' arco non è lungi il prence
In folta macchia rimpiattato e cinto
Con quanti armati pon bastare all' uopo
Di rispignere i vostri. Ei colà aspetta
Udir come all' offerta il re sia grato
Per esser presto a ragionar di pace,
O vender cara la sua vita almeno.
Confido in tua virtù, temer non posso
Da' tuoi detti un inganno, e in ogni evento
Sappi che il mio signor più ch' altri crede,
Ha coraggio, ha fortezza, e ha genti armate.
Segui, s' è ver che in suo favor parlasti,
Segui l' opera degna, e ti assicura

Di

Di mercè generosa al tuo consiglio.

Abc. Va dal principe tuo. Dì lui che speri
Calmato il re da' miei consigli, o oppresso
Dal mio poter, se a mal voler s'ostini.

Vac. E partire dovrò, senza ch'io possa
I begli occhi mirar?...

Abc. Non trattenerti,
Se ti cal di salvarla.

Vac. Oh dei! rammenta
Che il ciel vendicator...

Abc. L'indegno torto
Non mi far di temer. Non è discorde
Dal mio labbro il mio core.

Vac. Ah! sì, fidarmi
Vo' nella tua virtù. Ma allor ch'io torni,
Mi sarà dalle guardie aperto il varco?

Abc. Venir potrai, quando t'aggrada: io stesso
Darò l'ordin per te. Fa che il tuo nome
A me ignoto non sia.

Vac. Vachtangel sono,
Non oscuro guerrier. Secondi il cielo
La tua pietade e i voti miei. Se mai
Tamar di me chiedesse, ah! dille almeno
Ch'io le son fido, e che per essa io parto. (*parte*.

SCENA V.

Abcar solo.

Abc. QUal vendetta inumana e qual indegno
Sacrifizio far tenta un re crudele!
Giovine è ancora e gioventù l'inganna,
Presumendo sia tutto ad un monarca
Lecito in terra, e che sul regio capo
Non comandi onestà, natura e il cielo.

Io

Io quello fui che il contrastato soglio
Gli assicurai di tre germani a fronte,
E a dispetto dei più regnare io il feci.
Or di me più non cura, or mi rigetta
Arditamente i miei consigli in faccia?
Vuol regnar da tiranno, e vuol... Ma è questa
La donzella infelice? Oh qual sembiante
Nobile, maestoso! Oh come altera
Move il labbro ridente, e le pupille
Volge senza timor! Non anche ad essa
Noto è forse il destin che le sovrasta.
Tanto ardito non ha forse quel vile,
Vinto e confuso dal gentile aspetto.

SCENA VI.

Tamar, Macur, ed il suddetto.

Tam. (CUore, non t'avvilir: che se ti perdi,
Degno ti crederan d'onte e dispregi.)
Mac. Che vuoi, visir, perchè veder ti preme
La schiava mia? Perchè di bella il vanto
Sentisti ad essa attribuir? Sì, è bella;
Ma è cosa mia. Mi fu dal re donata,
Nè alcun può trar dalle mie man tal dono.
Tam. (S' i' non sperassi migliorar destino,
Ferir vorrei colle mie man quel vile.)
Abc. Noto ad essa è l' oltraggio, e 'l soffre in pace?)
Mac. Vieni alla tenda mia. (*a Tamar.*
Tam. Sì, lascia in prima
Che al ministro del re tributi omaggio;
Poi sarò qual mi vuoi. (L' arte giovarmi
Potrà più dell' orgoglio.)
Mac. (Non vorrei
Che piacesse a lui pur.)

Tam. Signor, perdona,
Il nome di visir che darti ho inteso,
Mi assicura che sei del re ministro.
E il dolce e grave venerando aspetto
Segno è che nutri un nobil core in seno.
Tu saprai chi son' io, saprai ch' io vanto
Sangue d' un genitor sovrano anch' esso
Benchè d' incolte povere provincie.
Ed a fronte di un re men grande e forte,
Pur siam liberi ancora, e ancor godiamo
Quella sovranità che il ciel ne diede:
E se vengh' io dal genitore offerta
Per ostaggio di pace ed amicizia,
Non perdo il fregio di natura, e merto
Dalle schiave vulgari esser distinta.
Così m' accoglie il tuo signor! Mi dona
Al più vil de' suoi servi! E' ver, non sono
Di beltà rara e di bei fregi adorna,
Ma spregevol non parmi esser cotanto
Per esser data alla vil plebe in preda.
Deh! il tuo tenero cor salvi, protegga
L' innocenza, l' onor. Placa gli sdegni
D' un sovrano irritato; e s' io non sono
Degno prezzo per lui di pace e amore,
Fa che stimolo i' sia di tua virtude.
Usa la tua bontà; rendimi, o prode,
S' io non merto pietà, giustizia almeno.

Abc. (Che soave parlar! che dolce foco
Esce dal bel di quelle luci!)

Mac. Andiamo.

Abc. No, Macur, non sperar che a te rimanga
Sì vezzosa beltà. Rapir non voglio
Ciò che il rege ti dona. Usar tu puoi
Del reale favor, chiedendo il prezzo
Da chi brama acquistarla.

Mac. Io non vo' prezzo;

Vo'

Vo' la donna, [illegible], e ad ogni costo
Cederla non voglio

Abc. Se non val teco
Generosa mercè, varrà la forza.

Mac. So che più del visir potrà il sovrano.

Abc. E il sovrano dovrà l' incauto dono
Revocar per giustizia.

Mac. Un re non manca,
Quando accorda un favor.

Abc. T' accheta, e parti.

Mac. Non partirò senza la schiava.

Abc. In vano
Speri teco condurla. Un servo abbietto
Non ardisca al visir opporsi ardito.

Mac. Se violenza mi fai...

Abc. Guardie, l' audace
Da me lungi si tragga. (*le guardie si muovono.*

Mac. Un' ingiustizia
Son costretto a soffrir. Lo so che tutto
L' avidità del ministero usurpa;
So che del regno d' Imerette i grandi
Spoglian del meglio gl' infelici, e ad essi
Credon tutto dovuto, e sotto il piede
Pongonsi l' onestà.

Abc. Taci, o tacere
Per sempre io ti farò.

Mac. Sì, so ancor questo;
So che la verità punge e dispiace. (*parte.*

SCENA VII.

Tamar ed Abcar, e guardie.

Tam. DEh! signore, per me non far che l' ira
Alteri il bel seren del tuo sembiante.

Abc.

Abc. Poco saria, se in tuo favor di sdegno
M'accendesse ragion. Più m'arde in petto
Quel vivo ardor che tua bellezza inspira.
Tam. Dì che senti pietà di mie sventure,
E crederlo potrò, non dir che amore
Vaglia a destar. Scarso favor natura
Al mio volto accordò. Non han mie luci
L'arte, il poter di meritar gli affetti.
Abc. Tal potere, tal'arte abbondar suole
Fra voi, belle Giorgiane: e non a caso
Turchi, e Persiani, e Tartari, e Cinesi
Vengon la Giorgia ad ispogliar di donne.
Ma tu, Tamar vezzosa, hai sopra tutte
Il primier fregio di bellezza, e imprimi
Tenerezza e rispetto in chi ti mira.
Vinto son da' tuoi lumi. In tua difesa
Impegno il mio poter, non per usarti
Violenza ardita ed usurparti io stesso
La libertà cui giustamente aspiri;
Ma perchè illesa dall'oltraggio indegno
Cui ti espone il monarca, a tuo talento
Amar tu possa e disamar qual brami.
Vachtangel, lo so, t'adora, e forse
Il tuo cor gli donasti. Io la mia fede
Data ho ad Ottiana, alla germana illustre
Dello stesso mio re: ma non per questo
Legati siam, sicchè sperar non s'abbiano
Da un concorde voler disciolti i lacci.
Pensaci; non temer che ad insultarti
Aspiri l'amor mio; pregarti intendo
E col tuo cenno regolar gli affetti,
E servirti ed amarti ancor nemica.
Tam. Ah! visir, chi potrebbe a tal bontade
Inumana mostrarsi, avversa e ingrata?
Arbitro sei di me; Vachtangel amo
Più per dover che per affetto. Il Padre

In periglio veggendo il picciol stato,
Quegli scelto m'avea per mio sostegno.
Ma un sostegno maggior se m'offre il cielo,
Io ne son paga, e sarà pago anch'esso.
Usami la pietà che il cor t'ispira.
Sarò grata ad amore e alla fortuna.
(Di fortuna mi cal più che d'amore.)

Abc. Basta così; non dubitar, seconda
I miei teneri voti e i miei disegni.

Tam. E in chi degg'io sperar, se in te non fido?

Abc. Guardie, alla tenda mia Tamar si guidi.
Niuno ardisca accostarsi, a costo ancora
D'adoprar l'armi in sua difesa e scudo.
Chiederotti io medesmo al rege in dono,
Nè creder vo' che al suo visir contrasti
Ciò che incauto concesse a schiavo indegno.
Se 'l niegherà, peggio per lui. Mi aspetta
Alle tende vicine. (Oh forza! oh incanto!
Oh poter di beltà! vincesti, amore.) (*parte.*

Tam. Che mi giova il natal, se il padre istesso
M'espon vilmente al periglioso evento?
Son beni miei, vezzi, lusinghe, e sguardi;
E usarne i' voglio in mio favor. Se il caso
M'offre stato migliore, io lo secondo. (*parte colle guardie.*

Fine dell' Atto primo.

ATTO

Giac. Zatta inc.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Altra situazione del campo con altre tende, fra le quali la tenda di Abcar.

Dadian, Abcar, e Guardie.

Dad. ABcar, udisti il temerario orgoglio
Di Bacherat? manda la figlia in pegno
D' amistade e di pace, e viene ei stesso
Capo de' fuorusciti e de' ribelli
Minaccioso a tentar la mia possanza?
Parlami or tu per lui. Priega ch' io gli usi
Indulgenza e pietà: vedi, s' ei merta
Che tu t' adopra a disarmar miei sdegni.

Abc. Scusa, signor, ma dell' ostil sua trama

Tu gli desti ragion. La figlia ei t' offre
Per omaggio sincero, e tu l' accogli
Con dispregio sì rio, che fora indegno
Del più vil de' vassalli? A schiavo abbietto
Doni la prole sua? concedi al rozzo
Disgraziato Macur la prole istessa
D' un picciol sì, ma rispettabil prence?

Dad. Che favelli di prence? è mio vassallo
Bacherat, come gli altri. Io lo soffersi
Alla testa finor del numeroso
Popol di Guriel, perchè suo peso
Fosse d' invigilar, ch' io non restassi
Sprovveduto di schiave. O trascurato
Abbia il cenno per arte, o debil cura;
Meritato ha il mio sdegno, e oppresso il voglio.
E lo sprezzo con cui trattai la figlia,
Il segno sia dell' odio mio col padre.

Abc. Questa figlia, signor, sangue innocente
Di sventurato genitor non merta
Onta soffrir sì vergognosa e indegna.
Se di lei non ti cal, rendila al padre;
E se al padre non vuoi, donala almeno
A chi più di Macur merta un tal dono.
Lasciala in mio poter. Se la mia fede,
Se il mio lungo servir può lusingarsi
Di tua regia mercè; Tamar ti chiedo.

Dad. Altra avesti da me maggior mercede.
Ti unisco al sangue mio, la suora istessa
Ti destino in consorte: e a sì gran dono
Osi antepor d' un mio nemico il sangue?

Abc. Non chiedo a te di Bacherat la figlia
Per isposa, signor, ma sol per schiava.

Dad. L' ebbe Macur.

Abc. Ti calerà d' uom vile
Più che di un tuo Visir? d' altra mercede
Fia contento Macur.

Dad.

Dad. No: di tal sfregio
Macchiato i' voglio Bacherat.
Abc. Signore,
Temi gl' armati suoi.
Dad. Timor non reca
L' errante stuolo a mie falangi armate.
Abc. Chi gli eserciti tuoi condurrà al campo?
Dad. Tu, Visir.
Abc. No, mio re, depongo il grado,
S' anche un lieve favor sperar non posso.
Dad. Altri non mancheran di te men vili.
Abc. Guardati che gli armati al mio comando
Sono avvezzi a ubbidir.
Dad. Minacci, indegno?
Abc. Non minaccio, signor, ma soffri almeno
Rammentar che da me conosci il trono;
Che in poter mio fu lungamente il regno,
E ch' io solo potea dalle fraterne
Ostilità trar per me stesso il frutto.
Ancor non sei ben stabilito in soglio,
Ancor fremon gli oppressi; e se fian questi
Uniti a quei ch'or ti minaccian guerra,
Vedi quanti nemici avrai d' intorno.
Pugnai per te, ma nel pugnar la giusta,
L' onesta causa sostenere intesi.
Or perdona, signor; veggoti accinto
Ad impresa inumana. Il cuor non soffre
D' onorato guerriero armar il braccio
Per far insulti all'innocenza, e l' onte
Meritare e i dispregi ancor vincendo.
Tu sei signor della mia vita; imponi
Che dal busto mi sia troncato il capo,
Non ch'io contro ragion denudi il brando.
Dad. (Ah! freno a stento l' irritato sdegno
Contro il superbo, e simular mi è forza.)
Dì, vedesti la schiava?

Abc. Sì, la vidi,
E di tanto rigor mi sembra indegna.
Dad. Sei tu spinto a impetrar per lei pietade
Da zel di gloria, o da imprudente amore?
Abc. Gloria mi sprona; ed è alla gloria unita
La pietà e la giustizia.
Dad. Or via, vo' darti
Segno novel della mia stima. Accordo
Che a te spetti la schiava.
Abc. Il tuo bel core
Mel' faceva sperar. (Timor lo move.)
Dad. Ma non devi con tal pietà sospetta;
Onta fare alla sposa e mia germana.
Abc. So il mio dover.
Dad. Non secondar soverchio
L'ambiziosa nemica. Usa con essa
Titolo di signor, non quel d'amico.
Sia contenta del cambio; a lei sol basti
Passar dal seno d'un vil schiavo a quello
Di un illustre Visir; ma soffra almeno
Di catena servil lo scorno e il peso.
Abc. In ciò pago sarai.
Dad. Le sparse voci
Tenta di rilevar. Cadano oppressi
O dal ferro o dal foco; e più non resti
Orma di lor, nè più memoria al mondo.
Vanne, e della tua fè novelle prove
Dammi e del tuo valor; poi chiedi e spera.
Abc. Ubbidito sarai. Portar le stragi
Saprò nel sen di chi insultarti ardisce;
Chi t'offende, morrà. (Ma in van tu speri
Che l'innocente Bacherat perisca.) (*parte.*

SCE-

SCENA II.

Dadian, poi Macur.

Dad. COnvien cedere al tempo. Ancora ho d' uopo
Del potere d'Abcar. Domati, oppressi
I ribelli, i nemici, e stabilito
Tranquillamente il piede mio sul trono,
Disfar sapronmi del mio Visir superbo,
Che chiede e vuole, e minacciare ardisce.

Mac. Sire, nel regno tuo chi ha più possanza,
Tu, o il Visir?

Dad. Io comando, e in te perdono
L'insolente domanda, e in grazia solo
Della stoltezza tua. Comando, e i doni
Posso dare e ritor; e quel che diedi
Per vendetta a un vil schiavo, accordar posso
Per mercede a un Visir.

Mac. Visir ingordo,
A cui non basterian tutte le donne,
Che produce la Giorgia! E' ver, son vile,
Sono abbietto, lo so; ma sono anch' io
Uom come gli altri sono: e giuro al cielo,
O fatemi morir prima ch'io il veda,
O vel'sveno sugli occhi, e poi m'uccido.

Dad. Tanto furor per l' avarizia infame
D'una semplice schiava! In oro, in altro
Compensarti saprò.

Mac. Non è avarizia
Che mi fa disperar. Non piango il prezzo
Che ritrarne potea. Duolmi perduta
Aver la donna più gentil, più bella
Ch'abbia prodotto di Gurielle il regno,
In cui d'ogni bellezza il fior si trova.
Che vezzosa beltà! Che volto ameno!
Che amabil fronte! Che sereni sguardi!

 Che

Che ridente, soave, umido labbro!
Sventurato Macur! Facea disegno
Di starmi seco dolcemente in pace.
E'venuto il grifagno, e mi ha rapito
Di man la preda, e divorarla ei vuole.

Dad. Tamar è bella tanto?

Mac. Ancor veduta
Non l'hai, signor?

Dad. No, non la vidi ancora.

Mac. Ah! se il sguardo in lei fissi un sol momento,
Ogni rara beltà ti sembra vile.
Ha due guance vermiglie, ha un occhio nero,
Ha sì candido seno... (Oh! s'io potessi
Farlo tanto invaghir che non l'avesse
Quell'indegno Visir, sarei contento.)

Dad. Dov'è costei? Tu di veder m'invogli
Così rara beltà.

Mac. Dacchè dal fianco
Me la tolse il Visir, la tien celata
Colà nella sua tenda.

Dad. Guardie, entrate
Nella tenda d'Abcar, e a me condotta
Sia la schiava novella.

Mac. Ordine ha dato
Che nessuno s'accosti, e i suoi soldati
Si opporranno alle guardie.

Dad. Olà! non siavi
Chi opporsi ardisca al mio voler. La figlia
Esca di Bacherat; vederla io voglio. (*ai custodi della tenda.*

Mac. Signor, sei re; puoi comandare, e puoi
Donar cortese, e ritrattare i doni.
Se ti piace costei.....

Dad. Parti.

Mac. Ubbidisco.
(Voglia il ciel che gli piaccia, e che non l'abbia
L'avido rapitor che a me l'ha tolta.) (*parte.*

SCE-

SCENA III.

Dadian, poi Tamar.

Dad. MEra curiosità veder m'invoglia
Decantata beltà; non brama insana
Di apprezzar donna, e molto men la figlia
D' odiato nemico, il di cui sangue
Furor mi desta, e non amore in seno.
Tam. (Il re mi chiede? Il tuo favore invoco,
Grata amica fortuna; a passo a passo
Guidami tu felicemente al trono.)
Dad. (Eccola: e qual beltà vedere aspetto
Che comune non sia con altre cento.)
Tam. Signor, poichè la sorte a me concede
Veder in faccia il mio sovrano, il sommo
Dominator di più provincie e regni;
Lascia che meco i' mi consoli, e possa
Saziar miei lumi nel real tuo sguardo.
Oh come il ciel sparge le grazie e i doni
Sugli eletti monarchi! in te traspare
L'anima grande che t'alberga in petto.
Veggo il giusto rigor nel ciglio austero.
Veggo la tua pietà dipinta in fronte,
Veggo mille virtù...
Dad. Basta. Il costume
So di voi donne adulatrici, e in vano
Meco usarlo si tenta.
Tam. Ah! sì pur troppo
Abbonda il mondo di menzogne, e ammiro
Chi ne sospetta, e tiene in guardia il core.
Ma, signor, perchè mai condire il labbro
Teco dovrei di falsi detti? Il padre
Mi vuol tua schiava, a te mi manda, e pende
Dal tuo cenno il mio fato; e se fia d'uopo

Di tua pietà per migliorar mio stato,
Usar degg' io sincerità, non frode.
Odi quel che sa dirti un'infelice
Col pianto agli occhi, e sulle labbra il core.
Duolmi che il padre mio mal ti conosca,
E poco in tua bontà speri e confidi.
S' egli avesse il mio cor, s' egli pensasse
Qual io penso di te, verrebbe ei stesso
A prostrarsi al tuo piè, certo d' avere
Grazia pace perdon da un re pietoso.
Oh volesser gli dei che al genitore
Favellar potess' io! Pinger sì al vivo
Vorrei quel dolce signoril sembiante,
Che s' invaghisse di venir giulivo
A depor nel tuo sen l' ire, gli sdegni.
Perchè mandar ad un monarca offeso
Una figlia infelice, e non piuttosto
Correr ei stesso a dimandar pietade?
Perchè a sì grande necessaria impresa
Sceglier me disadorna, a cui fu avara
De' suoi doni natura, e manca ogni arte?
Ecco il giusto motivo, ond' io soffersi
Il rossor di vedermi a un servo in preda.
Grazie alla tua bontà passai da un laccio
Ad un altro men vil: ma laccio è sempre;
E il superbo mio cor ne freme ancora.
Ora dimmi ch' io mento. Ecco ch' io stessa
L' ardir mio ti paleso. Io son sì altera,
Che col nome di schiava abborro il peso
Delle giuste catene. Odiami, o sire,
Odiami; n' hai ragion. Ma no, capace
Non è d'odio il tuo cor. La tua bontade
Compatirmi saprà; veggo il bel labbro
Pronto a dir: ti perdono; e mi lusingo
Molto più ch' io non merto. Ah! sire, ah! nume
Della Giorgia e di me, pietade imploro.

Dad.

Dad. (Chi resister potrebbe al fiero incanto?)
Tam. (Un misto ragionar confuso ad arte
L'inimico in più parti assalir puote.)
Dad. Da' tuoi detti comprendo esser tu degna
Di fortuna miglior. Così non fosse
Superbo il padre tuo, che tua mercede
Sperar grazia potria.
Tam. Signor, perdona;
Tu condanni di laudi il falso suono,
E lodi me? Che giudicarne io deggio?
Dad. Giudico ch' io conosco i ricchi pregi,
Onde adorna tu sei. Giudica pure
Ch' io non sono inumano, e che del pari
Il dolce labbro e il tuo bel volto ammiro.
Tam. O me felice! se sperar potessi
Del tuo ciglio real pietoso un guardo.
Dad. Tamar, tu sei del tuo destin mal paga.
Tam. Sia orgoglio o sia virtù, signor, confesso
Schiettamente il mio cor. Lo soffro a forza.
Dad. Tornar vorresti al genitore?
Tam. Oh stelle!
Che risponder degg' io? Mio re, lo veggo,
Dovrei gettarmi a piedi tuoi, soltanto
Pel' desio di tornar del padre in braccio.
Ma a qual pro sventurata? A viver sempre
Misera qual' io nacqui, in mezzo all' armi,
Fra le ingorde rapine ed i scorretti
Di popolo vulgar costumi incolti?
Perdoni il genitor, vorrei con seco
Vivere i giorni miei; ma non fra balze,
Fra romite foreste e alpestri monti.
Non saprei dir qual di natura io sento
Voce nel sen, che a desiar mi sprona
Uno stato miglior. Lo so, lo veggo,
E' superbo il pensier; ma senza colpa
L' ho nutrito nel cor. Virtù bastante

Ho

Ho per soffrire ogni destino avverso.
Ma se chiesto mi vien fin dove aspiri,
Ardisco dir che il ben conosco e il bramo.

Dad. Restar meco tu puoi.

Tam. Ah! sire, io sono
Schiava del tuo Visir.

Dad. La libertade
Ridonarti poss' io.

Tam. Tanta clemenza
So di non meritar. Ma un re ha il potere
Di far grandi i più vili. Io non ricuso
I tuoi cenni ubbidir. Ma oimè! mio padre,
Sire, non vedrò più?

Dad. Tuo padre è giunto
Il suo re a minacciar.

Tam. Sospendi ancora
Il tuo giusto rigor. Lascia ch'ei vegga
Generoso qual sei colla sua figlia,
Tel prometto, signor verrà egli stesso
A gettarsi al tuo piè.

Dad. Venga e conosca
Da te sol sua fortuna.

Tam. O re clemente,
O magnanimo re. Qual donna al mondo,
Qual bellezza più schiava, o qual sovrana
Coronata beltà non arderebbe
Dolcemente al tuo foco! Ah! se difesa
Non foss' io dal rispetto e dalla giusta
Cognizion di me stessa, ah! non so quanto
Sottrar potrei dall' adorarti il core.
Deh! perdona, signor, scusa la pura
Sincerità di chi conosce i pregi,
E gli ammira e gli onora, e in lor confida.

Dad. Tamar, non più. Già m' accendesti a segno
Che resister non so. Vincesti, o bella,
Il mio cor, l'ira mia: Deh! lascia almeno...

SCE-

SCENA IV.

Ottiana, e detti.

Ott. AH! mio re, mio german, dimmi, è codesta
La schiava forse che d'Abcar mio sposo
Trafitto ha il sen con sue lusinghe indegne?
Dad. Che sai tu di tal schiava?
Ott. A mio rossore
Lo sepp'io da Macur. Macur si duole
Che rapita gli fu dal disleale,
E che tu per timor di un tuo Visire
Osi accordare ad Ottiana un torto.
Dad. Tutto ancora non sai...
Tam. Signor, perdona.
Questa è germana tua?
Dad. Sì del Visire
Sposa già destinata.
Tam. Ah! principessa,
Non isdegnar ch'una tua serva umile
Usi teco il dover del suo rispetto.
Non temer ch'io t'usurpi il cor che adori.
Non l'amo, non l'amai: se amar potessi
A seconda del cor, son sì superba,
Che alzerei le mie fiamme oltre ogni grado
Di privato amator. S'io per sventura
Piacqui allo sposo tuo, non è mia colpa.
Eccone il testimon. Fui chiesta in dono
Dal Visire al sovrano; ora il sovrano
Mi ritoglie al Visir da prieghi miei
Mosso soltanto; or potrai dir ch'io l'amo?
Ott. Posso fede prestarle? (*a Dadian.*
Dad. Sì, germana,
Credile pur, ch'ella del vero è amante,
E non usa a mentire. Abçar in vano

Si

Si lusinga d'averla. Ella a' miei lumi
Ha saputo piacer. Privar non voglio
Me di tanta beltà per far felice
Un de' sudditi miei; un che all'onore
Delle nozze innalzai di mia germana.
Frema egli pur: non troverà tornando
Tamar alle sue tende. I passi miei
Siegui, donna gentil; molto fin'ora
Potesti in tuo favor; ma forse è il meno
In confronto di ciò che a te destino.
Sieguimi, non temer; confida, e spera. *(parte.*

Tam. (Nulla darmi tu puoi, che prevenuto
Non sia dal desir mio. Sentomi in petto
Quell'ardor di grandezza, a cui son scorte
L'anime altere, non d'amore accese,
Ma da sovrano virtuoso orgoglio.
Che grandezza cercar con mezzi onesti,
E' coraggio e virtù, non vizio o inganno.) *(parte.*

SCENA V.

Ottiana, poi Abcar con seguito.

Ott. O Ingratissimo sposo! o indegno abuso
Di viril libertà! Non siam noi donne
Metà dell'uom che ci calpesta e opprime?
Lecito a lui sarà partir gli affetti
Con più care bellezze, e un sguardo solo
In noi colpa sarà? santa onestade,
No, esentar tu non puoi da un' egual fede
Il viril sesso, a cui la legge istessa
Il cielo impone e di natura il dritto.
Eccolo il traditor. Vederlo io spero
Svergognato, avvilito: ah no! non metta
Amor da me, ma vil disprezzo e orgoglio.

Abc.

Abc. Qual affar, principessa, or ti conduce
Lungi dalle tue tende?

Ott. Il sol desio
Di vederti, signor, di consolarmi
Teco de' nuovi tuoi felici acquisti;
Di pregarti dal ciel pace e riposo
Colla bella tua schiava.

Abc. In van nascondi
Sotto il vel d'amistà l'ira e il dispetto.
Tu fremi, il vedo, ch'una schiava io stimi,
Che onor merta e rispetto. Ella è di sangue
Nobile e signoril. Da tuo germano
Insultata, potea di questo regno
La rovina produr. Pietà mi mosse
Più di voi che di lei.

Ott. Lodo, signore,
Lodo la tua pietà. Dadian ti è grato,
Grata ti sono anch'io. Va, ti consola
Nelle vaghe sue luci, e il premio aspetta
Che da lei t'è dovuto.

Abc. Io non son vago
Di ritrarne mercè. D'amor non ardo,
Qual tu pensi, di lei: la serbo al padre,
La serbo al grado suo; di fè non manco
All'illustre mia sposa: e se ti lagni,
Principessa, di me, ti lagni a torto.

Ott. Io lagnarmi di te? t'inganni. E' giusto
Che un eroe, qual tu sei, salvi e protegga
L'innocenza depressa. Va, rinnova
L'onorate proteste all'infelice.
Fa che in te si assicuri, e più non pianga
L'ingiurioso destin di sue catene.

Abc. Sia menzogna o virtù che in te favelli,
Sì, farò il mio dover. Se andar mi sproni,
Seguirò il tuo consiglio. Addio.

(*s'incammina verso la tenda.*

Ott.

Ott. Signore,
Dove addrizzi il tuo piè?
Abc. Ver l'infelice
Che impaziente m'aspetta.
Ott. E dove speri
Di rinvenirla?
Abc. Alle mie tende.
Ott. In vano
La ricerchi colà. Se andar ti cale
Il bel volto a mirar, dirotti io stessa
Dove puoi rintracciarla.
Abc. (Oh stelle! e dove
Credi tu ch'ella sia?
Ott. Va, se ti preme
Tamar veder, alle reali tende.
Abc. Alla tenda real Tamar condotta?
Chi a me fece l'insulto?
Ott. Il re medesmo.
Abc. Per qual ragion?
Ott. Perchè non meno anch'esso
Da cotanta beltà vinto e ferito
Crede aver più poter sulla sua schiava
D'un superbo Visir.
Abc. Paga in tal guisa
Il tuo crudo german le mie vittorie?
Ott. Così paga, inumano, il vil disprezzo
Di un'offesa germana, e qui non hanno
Fine i suoi sdegni e i sdegni miei. Paventa
Chi può farti tremar. Pensa che oltraggio
Facesti al sangue suo, che questa mano
Che onorarti potea, perir può farti.
Abc. Guarda che il minacciar su te non cada
E sul Giorgiano vacillante impero.
Ott. Tanto vale una schiava? A sua bellezza
Tanto si dee sacrificar? Deh! torna
In te stesso, o visir. V'è tempo ancora:

Puoi

Puoi placar l' ira mia; puoi del germano
Disarmar la vendetta. Un sol tuo detto,
Un sincero tuo sguardo avrà ancor forza
Di riscuotermi in petto il primo amore.
Abc. No, non sperar che più d'amor ti parli.
Chi vendetta desia, vendetta aspetti.
Ott. Anima rea, d'infedeltà sol paga,
Attendi il fin de' sconoscenti insulti.
T' amai pur troppo; ora l'amor converso
E' in odio e in ira, e t' abborrisco e sdegno. (*parte.*

SCENA VI.

Abcar e soldati, poi Dadian con soldati.

Abc. AH perfidi! ah ribaldi! il cenno mio
Fu ubbidito così? Rapir lasciaste,
Vili, la schiava mia? Qual rio timore
Concepiste d' un re, la di cui vita
Pende dal cenno mio. Meritereste
Pagar col sangue il violato impero.
Ma no, la macchia vergognosa io bramo
Cancellata soltanto. I miei disegni
Risoluti eseguite. Andiam, la schiava
A trar dal fianco al rapitor mendace,
All' ingrato monarca. E si sorprenda
Nelle regie sue tende; e fia pentito
D'aver commesso al suo Visire oltraggio.
Seguite i passi miei...
Dad. Dove, o Visire,
Dove ardito t' inoltri?
Abc. A chieder vengo
La mia schiava, signor.
Dad. Con gente armata
Vieni a chieder mercè?

Abc. Da gente armata
Mi fu tolto un tuo dono.
Dad. I doni miei
Non poss'io revocar? Non m' hai tu stesso
Questa massima impressa?
Abc. Altro è un vil schiavo:
Altro, sire, è un Visir.
Dad. Ma sempre io sono
D' Imerette il monarca.
Abc. Anche i monarchi
Soggetti sono d'onestà alle leggi,
E son vindici i dei de' torti umani.
Dad. Non temer che la schiava abbia a soffrire
Onte, insulti, e dispregi. A te ragione
Rendo e a' giudizj tuoi nel creder degno
Di rispetto ed' amor quel viso adorno.
Tu che di sua beltà conosci il pregio,
Compatirmi potrai...
Abc. T' avrei lodato,
Se pietà umana, se regal giustizia
Animato t' avesse. Or che l' amore
T' eccita forse ad abusar del dritto,
Che su schiava nemica aver presumi;
Che a me togli un tuo dono, io son costretto
A lagnarmi di te.
Dad. Lagnati, e invano
Le querele disperdi. Io non m' impegno
Di soffrirle però. Sì della vita
Son padron de' vassalli, e posso a un cenno
La testa del visir mirarmi a' piedi. (*parte*.

SCE-

SCENA VII.

Abcar solo e soldati.

Abc. VAdasi tosto a rintracciare al campo
L'amico Bacherat. Congiunte all'armi
De' miei fidi le sue, la terra innondi
Perfido sangue, ed all'estremo giunga
Il furor, la vendetta. Empio monarca,
Chi son'io, t'avvedrai. Vedrai qual braccio
Perde la tua viltà. Vedrai se vaglia
Un ministro fedel per mille armati.
Corrasi tosto alla vendetta, all'armi,
Alle stragi, alle morti, alle ruine. *(parte.*

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Campagna aperta coll'accampamento di Bacherat.

Bacherat, Vachtangel, soldati.

Bac. TAmar la figlia mia, Tamar in preda
D'abbietto servo, di vil schiavo indegno?
Vac. Ah! pur troppo, signor, sugli occhi miei
Si diè il fiero comando.
Bac. E tu spedito
Con quella fè che i messaggier tutela,
Fosti accolto frà lacci?
Vac. Al primo arrivo

I mi-

I ministri del re cinsermi al piede
Aspre e dure catene.

Bac. Ah! non vi è legge
D'onor, di fè, di umanità. Si regge
Dadian da tiranno, e non vi è speme
D' amicizia con lui. Perir dovremo
Indifesi, codardi? Ah! no, la vita
Meglio s' impieghi; e se morir si deve,
Caro costi al nemico il morir nostro.
Sì, la sorte tentiam. Chi sa? talvolta
Favorisce fortuna i men possenti,
Ed esempj ha la Giorgia ancor recenti
D' oppressi re da poca gente incolta.

Vac. Dì, t' è noto, signor, del re nemico
Il visire qual sia?

Bac. D' Abcar ragioni?

Vac. Sì, favello di lui. Di te nemico
Non mi sembra al parlar. Par ch' ei ti stimi,
Che gli caglia di te, che pietà senta
Dell' oppressa tua figlia. Un suo consiglio
Fe ch' io volgessi a te repente il piede.
Dissemi: Va dal tuo signore e digli
Che si fidi me, che la sua figlia
Onta non soffrirà dal servo infame,
Ch'io placherò co' miei consigli il core
Dell' irato monarca: e s' ei si ostina,
Scudo sarò dell' innocenza io stesso.
Malcontento mi par del suo sovrano,
Molto cred' io si può sperar.

Bac. No, amico,
Non mi fido di lui. Son l' armi usate
Dei ministri di stato, arti, e lusinghe.
Ei brama forse addormentarci, e aspetta
Vibrar accorto e inaspettato il colpo.
Vigilar ci conviene, agir, tentare
D' avvilir gl' inimici. A devastare

Principiam le campagne. I folti armenti
E le greggie lanute in poter nostro
Volisi ad occupar. Troncar le viti,
Arder biade e capanne, e al piano e al monte
I bifolchi e i pastor menar cattivi.
Io con mille de' miei più forti e fidi
Penetrar vo' fin dove alberga e posa
Trincierato il nemico; e se mi è dato
Le guardie prime sconcertar, non temo
D'assalirlo nel sen de' suoi guerrieri.

Vac. Ah! non vedi, signor che se felice
Sei ne' primi tuoi rischi, alla vendetta
La prima esposta è la tua figlia?

Bac. Il vedo
E pavento per lei; ma non per questo
Desistere vogl'io. Darei ben anco
Di più figli la vita e la mia stessa
Per il dolce desio di vendicarmi.
Tal oltraggio al mio sangue! Al sangue mio
Uno scorno simil! maggiore Stato
Non fa il merto maggior. Dadian comanda
A più colte provincie, io son di monti
E di selve signor; ma tanto io stimo
La mia sovranità, quanto il suo regno.

Vac. Ma la figlia, signor...

Bac. Se questa figlia
Tanto a core ti sta, se ancor tu l'ami;
Quel ferro impugna e vieni meco e ardisci,
E alle catene del tiran la invola.

Vac. Sì, son teco, signor; morir m'eleggo
Pria di vederla a me lontana e avvinta.

SCE-

SCENA II.

Un soldato, e detti.

Sol. UN guerriero, signor, che vien dal campo
Di Dadian, di favellarti ha brama.
Vac. Venga. (*parte il soldato.*
Bac. Che dirà mai?
Bac. Giusto sarebbe
Rendergli la mercè, d' aspre catene
Caricando il nemico.
Vac. Ah! vedi, o prence,
Egli è Abcar che si avanza.
Bac. E che pretende
Del nemico il visir?
Vac. Chi sa ch'ei pace
Non ti venga a propor?
Bac. L' onor dovuto
Renda al mio sangue, e poi di pace ei parli.

SCENA III.

Abcar, e detti.

Abc. PRence, tu vedi in me non un nemico,
Ma un amico, se il brami. Un re inumano
Merta ch' io l' abbandoni; e che la mano
Che lo pose sul trono, a terra il tragga.
Armi ho meco ed armati, e il sol torrente
Si frappon fra tue genti e i miei guerrieri.
Imponi tu che si conceda il passo
Alle schiere ch'io t' offro, e andiamo uniti
Da quel soglio a balzar re mal difeso.
Facile è la conquista; ed il partaggio
Possiam far degli stati. A te Imerette

La Mingrelia per me. L'armi e i cavalli
Si dividan fra noi. L'oro e le spoglie
Mercede sia de' tuoi guerrieri e miei.
Se diffidi di me, gli ostaggi ho meco.
Son io medesmo in tuo poter. La fede
Pronto sono a giurar. Parla e risolvi.

Bac. Dimmi in prima, visir, qual destin soffre
La mia figlia tuttor.

Abc. Tua figlia... Oh stelle...!
Io la tolsi allo schiavo, io per lo zelo
Di onestà, di virtù fra le mie tende
Custodir la facea; ma il re tiranno
La rapì, la nascose; e dir non posso
A qual uso la serbi.

Bac. Ah! non si perda
Il tempo invan. Vieni, la fè mi giura,
E a pugnare si vada. (*ad Abcar.*

Abc. Il cielo invoco
Testimon della fè che a te prometto.
Giuro teco pugnar, divider teco
O il trionfo, o la morte; e se a te manco,
Mi puniscano i dei. (*dando la mano a Bacherat.*

Bac. Coraggio, amici.
La vittoria ci aspetta; e il ricco spoglio
Sia la vostra mercede. In voi confido
L'onor mio, la mia gloria. In altre imprese
Le prove ebb' io del valor vostro. Allora
Si pugnava per altri, or per noi stessi
Combattere si dee. Del mio governo
Se scontenti non siete, orror vi faccia
Cader un dì sotto tiranno impero.
Bella è la libertà; dolce è il morire
Per la patria comun. Ma che dich' io
Di cader, di morir? sotto al mio braccio,
Sotto quello d'Abcar vano è il timore;
Certi siete di gloria. All'armi, o fidi,

Alla

Alla facile impresa; alla vittoria. (*partono tutti.*

SCENA IV.

Parte del campo di Dadian colla torre nel mezzo, sopra di cui si vedono dei soldati.

Dadian, ed Ottiana, e soldati.

Dad. Ah! che il perfido Abcar, visir indegno,
Dal mio fianco si tolse, e collegato
Si è co' nemici miei. Di stragi han piene
Le vicine campagne, e insultan spesso
Sin le guardie avanzate, Ah! già vicino
Il fulmine è a piombar su tutto il regno,
Sul mio capo e sul tuo.
Ott. Perchè avvilirti,
Perchè mai disperar? Ti mancan forse
Forti e fidi guerrieri? Hai tu bisogno
Di condottier? se dalla prima etade
Fosti sempre fra l'armi, e sei più avvezzo
A guerreggiar che a comandar sul trono.
Anima i tuoi soldati, a loro inspira
L'usitato valor, mostrati al campo.
Tremeranno gli audaci, e quel ribaldo
Che mancotti di fè, del suo sovrano
Non avrà cor di sostenere il guardo.
Dad. Necessario è il cimento, e'l cor non vile
M'anima alla difesa. Ah! quell'indegno
Seco trasse i miglior de' miei guerrieri.
Empio, per una schiava hai tu potuto
Calpestare l'onor, la fè, le leggi
Di natura e del ciel?
Ott. Per una schiava
E'in periglio il tuo regno, e tardi ancora
Questa a sacrificar cagion funesta

D' imminente ruina? E non t' avvedi
Che la guerra per lei ti movon gli empj .
Che perduta costei, perduto ha il prezzo
Abcar de' sforzi suoi? Qual altro affetto
Legalo a Bacherat, se non la speme
Di posseder quella beltà che adora.
Fa che muoia l' indegna. Il di lei capo
Manda reciso al condottier ribelle;
E cadergli vedrai di mano il ferro.
Fin ch' ella vive, si lusinga ancora
Di possederla, e a mio dispetto il brama;
E schernita desia vedermi in faccia,
E oltraggiare il tuo sangue. Ah! se perduta
Ha la speme che l' arde, in van confida
Bacherat nel suo braccio. In quella guisa
Che partì svergognato, al suo sovrano
Può pentito tornar. Ma dato ancora
Ch'ei persister volesse, onor ti sembra
Viva serbare al tuo nemico audace
La sua preda miglior? German, se hai core,
A mostrarlo comincia. Il sen trapassa
Della femmina indegna, e i tuoi nemici
Veggan che non gli temi, e apprendan essi
D' un re a temer vendicatore il braccio.

Dad. Olà! Tamar a me si tragga innanti
Circondata di guardie. (*ai soldati; e alcuni partono.*

Ott. (In van le voci
Non gettai dello sdegno. Eppure ancora
Temo de' sguardi suoi la fatal arte.)
Se la vedi, german, temer non puoi
Disarmato il tuo cor?

Dad. No, quel rio sangue,
Sangue d' un mio nemico, odio ed abborro,
E vo' spargerlo io stesso, e saziarmi
Vo' nel piacer di barbara vendetta.
Sia spettacol d' orror quel sen trafitto

All'

All' amante ed al padre. Odan da lungi
I suoi gemiti estremi, e sia presagio
Del lor destin, ch' ella perisca e mora.

Ott. (Eccola. Ah! non ho cor d' esser io stessa
Testimon di sua morte. Al sagrifizio
La spinsi, è ver; ma non resiste il guardo. (*parte*.

SCENA V.

Dadian, poi Tamar fra guardie.

Dad. Più non ascolto di pietà le voci.
Qual torrente il furor m' innonda il petto,
E sol medito stragi, onte e vendette.

Tam. Signor, qual nuova colpa a te mi guida
In divisa di rea?

Dad. Tua colpa è un padre
Perfido, seduttor de' miei guerrieri.
E tua colpa un amante a me ribelle.
Chiamami pur crudel; Dì ch' infierisco
Contro un cuore innocente, io non t' ascolto.
Tu dei morir.

Tam. S' ha da morir? Si mora.
Non temere, signor che dal mio labbro
Escan vane querele, o insulti acerbi.
Conosco ben che tu non sei quel desso
Che a morir mi condanna. Un core oppresso
Da fierissimo sdegno, un' alma accesa
Da vendetta e livor, la mente offusca,
Copre d' un vel della ragione il lume,
E corre l'uom dove passione il mena.
Non dirassi, s' io muoio: Il pio sovrano,
D' Imerette il buon re Tamar trafisse;
Che capace non è, finch' è in se stesso
Un monarca, nutrir sì vil pensiero.
Si dirà: l' infelice a morte tratta

Fu

Fu dal maligno spirto di vendetta,
Che le bell'alme sfigurar procura.
Chi mai detto l'avria, che il più avveduto
Re della terra, il più clemente e umano
La porta aprisse entro al suo cuore, all'empio
Spirito seduttor? Deh! il ciel volesse,
Che il mio sangue, signor, recar la pace
Potesse al regno tuo, piacesse ai numi
Che il morir mio dar ti potesse aita;
Che pregarti vorrei, vibrar tu stesso
Nel mio seno il tuo ferro. Ah! pensa, o sire,
Che se credi per me quest'armi mosse,
Quanto infierisci più, più a lor t'esponi.
Chi sa che mezzo non foss'io di pace?
Chi sa che al genitor trar non potessi
Di pugno il ferro? Ah! con chi parlo! Il veggio,
Dadian non m'ascolta. A un rege io parlo
Che non è quel di pria. Dov'era in prima
La pietade, l'amore, il loco han preso
E lo sdegno e il furor. Fin dal sembiante
Sparito è il bel seren. Chi mai quegli occhi
Ad un tratto cambiò? Dov'è quel riso
Consolator che la speranza imprime?
Oh violenza d'affetti! Oh vil natura
Suddita di passione! Ah! vieni, o morte,
Toglimi dal mirar cangiato il volto
Del mio re, del mio nume in spettro, in ombra.

Dad. (Oh infelice mio cor! qual strazio fanno
Di te l'ira e l'amor:)

Tam. Calmato ei sembra.

SCE-

SCENA VI.

Macur, e detti.

Mac. AH! signore che fai che fuor non esci
Coll'armate tue squadre? Hanno i nemici
Penetrato i ripari, e se respinti
Non gli avessero i tuoi, te li vedresti
Venir fastosi alle tue tende intorno.
Dad. Tanto ardir? tal baldanza? Empj, cadrete
Vittima del mio sdegno. Ah! non s'ascolti
L'importuna pietà; mori tu prima:
Paga col sangue tuo l'ardir del padre.
Tam. (Oh mie vane lusinghe! oh inutil labbro!)
Mac. Perchè farla morir? Perchè, signore,
Se donata me l'hai non far ch'io l'abbia?
Tam. Deh! signor, questo sia l'ultimo dono,
Che di chiederti ardisco. Ah! non volere
Preda farmi d'un vil. Non sia mai detto,
Che chi piacque al sovrano, abbia a cadere
Nelle man della plebe. Ah! sì, questi occhi
Giunsero a penetrar nel più bel seno
Il più tenero cor. Son dessi ancora,
Ma tu quel più non sei. Salvami almeno,
Se la vita non vuoi, l'onor, la fama.
S'io son dell'ira tua scopo innocente,
Fammi dunque morir.
Dad. (Principia, o core,
A indurir nello sdegno.) Olà! trafitto
Sia di Tamar il seno. *(alle guardie,*
(quali si guardano fra loro.
Tam. Alme guerriere,
Chi avrà di voi tanta viltade in petto,
Per trafiggere il sen d'umil donzella?
(le guardie si ritirano un poco.

Ah!

Ah! signor, l'innocenza ha tal potere,
Che parla al cor dei men pietosi ancora.
Tu sol sai le mie colpe, e tu soltanto
Impunemente puoi ferirmi il petto.
Eccomi innanzi a te; ferisci, impiaga
Il mio collo, il mio sen. Non dite indegna
Dell'onor de' tuoi colpi una che festi
Degna dell'amor tuo. Chi ha maggior dritto
Di ferir questo cor di quel che seppe
Farlo superbo con dolcezza e doni?
Svenami per pietà. Finisca omai
Il mio lungo dolor, finisca il pianto.

Mac. (Una tigre ei saria, se l'uccidesse.) (*con sdegno.*
Dad. Alzati. (*impietosito.*
Mac. (Sta a veder ch'è impietosito.) (*con piacere.*
Tam. Qual destino, signor?...
Dad. Vivi.
Tam. La vita
Che pietoso mi doni, è un chiaro segno
Che lo stesso tu sei, clemente, umano,
Generoso monarca. Ecco sul volto
Ritornato il seren; veggio in quei lumi
Lo splendore di pria. Felice instante
Che a te rese il tuo cor!
Mac. (Non può negarsi
Che non sappia parlar.)

SCENA VII.

Chechaiz, e detti.

Che. Signor, le schiere
De' nemici s'avanzano a tal segno,
Che riparo non v'è, se ancor ritardi.
Dad. (Ecco il punto fatale.)

Mac.

Mac. (Io sto a vedere
Ch'ora torni a voler la giovin morta.)
Tam. (Stelle! che fia di me?)
Dad. Tamar, io deggio
Alla pugna appressarmi, e per te forse
In periglio vegg'io la vita e il regno.
Teco infierir volea, mi disarmasti,
Ti ho donato la vita, ed il mio dono
Revocare non so. Vivi, ma esposta
Non ti voglio al nemico. In quella torre
Ultima al campo mio difesa e scudo
Rinserrata ti vo'.
Tam. Perchè, signore!...
Dad. Di più non replicar. Dicesti assai;
Ti ho donato abbastanza; or vanne, e taci.
Tam. (Rassegnarmi degg'io. Tutt'i momenti
Che mi restan di vita, io gli conosco
Non so ben se dall'arte o dal destino.)
Mac. Signor, se compagnia dar le volessi,
Mi esibisco di cor.
Dad. Di gente armata
Provveduta è la torre. Avanza il passo. (*a Tam.*
Tam. T'ubbidisco, signor, ma, deh! non dirlo
Con quel ciglio sdegnato.
Dad. Or non è tempo
Di soavi parole. Al campo io deggio
Cimentar la mia gloria; e se il destino
Vivo fa ch'io ritorni, allor rammenta
Quanto feci per te.
Tam. (Salvami o cielo,
L'amante e il genitor. L'un per natura
Deggio salvo bramar; l'altro mi cale
Per il desio di possedere un trono.) (*parte ver la torre. Dad. la segue, chiudono la porta, e Dad. si fa dar le chiavi.*
Mac. E' per me non c'è nulla; o viva o morta,
E' lo stesso per me. L'ho posseduta

Brie-

Brievi momenti e l' ho tenuta in vano.
Mentecatto che fui! Basta, non sono
Ancor morto; chi sa! *(parte.*

Dad. Seguite, o fidi,
Seguite i passi miei. L'onor v'invita,
Il periglio vi sprona, e il signor vostro
Testimonio sarà del vostro ardire.
Bello è il pugnar del suo sovran sugli occhi
Animati da lui, da lui diretti,
Certi del premio e della lode. Andiamo
A vincere o morir che egual corona
E al crine degli eroi l' illustre morte
E' l'illustre vittoria, e più di vita
L'onorato guerrier la gloria ha in pregio. *(parte*
(seguito da' soldati, e restano quei sulla torre.

Fine dell' Atto terzo.

ATTO

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Boschetto.

Ottiana sola.

Ott. MIsera me! dura la mischia ancora,
Ed ai nostri fin' or nemico è il fato.
Di me che sarà mai? Se in poter cado
Dell' inimico Bacherat, mi aspetto
Che della figlia sua cruda vendetta
Sopra di me quel barbaro destini.
Tamar grida vendetta. Il sangue sparso
Forse per mia cagion nel cor del padre
Desta l'ira alle stragi, ed io infelice

Sa-

Sarò la prima al sagrifizio esposta.
Che sperare poss' io dall' infedele
Perfido Abcar? Forse peggior destino
Da colui che m' abborre, allor ch' ei sappia
Che per consiglio mio Tamar fu estinta.
Ma spenta è poi la mia nemica, o il vile
Mio germano s' arrese ai vezzi e al pianto?
Misera me! s' ella vivesse ancora,
Tre nemici vedrei, di cui peggiore
Questa sarebbe mia rivale indegna.
Che non dassi nel mondo odio maggiore
Oltre quel che la donna in donna ispira.

S C E N A II.

Macur e detta.

Ott. Quai novelle mi rechi?
Mac. Una novella
Che piacer non ti può?
Ott. Fuggono i nostri?
Vincitore è il nemico?
Mac. No, la sorte
Tuttavia pende, e la vittoria è incerta.
Ott. Che dunque è quel che rattristarmi or puote?
Mac. Una morte, una morte.
Ott. Oh dei! Sarebbe
Spento il germano mio? Noi siam perduti,
Se manca il re, se il condottier non vive.
Mac. Vive il re, non temer.
Ott. Chi morto è dunque?
Mac. Il superbo, il grifagno, il traditore,
Il ribelle Abcar.
Ott. Pagato ha l' empio
De' tradimenti e de' miei torti il fio.
Mac. Non ten duol, principessa?

Ott. Amor dal seno
Svelto è da infedeltà. Viver non merta
Chi è sol uso a tradir.
Mac. Così foss' egli
Morto sul far del dì, che non mi avrebbe
Tolta la schiava mia.
Ott. Sai tu ch'estinta
Sia caduta colei?
Mac. No; so che vive,
So che il re impietosito...
Ott. Anima vile!
S' impietosì della mendace al pianto?
Mac. Maraviglia ti fai? Non sai tu stessa
Quanto possa beltà che piange e prega?
Ott. Ah! si perda o si vinca; in ogni guisa
Esser deggio infelice. E' troppo acceso
Il german di colei. Se vivo ei torna,
E sua sposa la rende e mia sovrana,
Pace mai non avrei fin che son viva.
Mac. Prega dunque gli dei ch' egli perisca,
E trionfi il nemico, e a visitarci
Venga tantosto ed a troncare il capo
A quanti siamo. (Oh maledetta invidia!)
Ott. Son fuor di me. Che desiar io debba,
E che temer, non so.
Mac. Temi che il fato
Contro noi si dichiari. Ancor pendente
E' il destino dell'armi. In due diviso
Ha l'esercito il re. Dell' ala dritta
Diè il comando al visir sul campo eletto.
Combattendo costui d' Abcar a fronte,
Fu dal nuovo visir trafitto il vecchio.
Guida il re la sinistra, e a quel ch' i' sento
V'è più assai da temer che da sperare.
Bacherat l' incalza. Egli ha perduto
Il terren vantaggioso; e se non giova

Il soccorso che a lui mandò il visire,
La battaglia è perduta e noi siam' iti.
Sei contenta così?

Ott. Va, corri, intendi
Quel che fu, quel che accade. In ogni evento
Prevenuta esser voglio.

Mac. A noi sen viene
Chechaiz frettoloso.

Ott. Ah! mi predice
Tremante il cor la mia sventura estrema.

SCENA III.

Chechaiz, e detti.

Mac. CHechaiz, che ne rechi?

Che. Ah! siam perduti,
Il re ferito è prigionier. Disfatti
Fuggono i nostri, ed il nemico ha vinto.

Mac. Godi, che n' hai ragion. (*ad Ott.*

Ott. No, non fia vero,
Che l' inimico ad insultarmi arrivi.
Questo ferro mi tragga al mio rossore. (*cava uno stile.*
Voglio passarmi il sen. (*per ferirsi.*

Mac. Fermati.

Che. Ferma. (*la trattengono.*

Ott. Lasciatemi morir. (*si scuote.*

Mac. Pazzie son queste.
Che di peggio temer puoi dal nemico?

Ott. Oltraggi, servitù, peggio è di morte.

Mac. Fin che in vita noi siam, si soffre e spera.

Ott. Che sperar? la speranza è un van conforto,
Quando siam' agli estremi.

Che. Ecco il nemico.

Ott. Lasciatemi ferir. (*si sforza per ferirsi.*

Mac. No, colla fuga (*le leva il ferro di mano.*
Procuriam di salvarci.

Ott.

Ott. Empio, avvilita
Veder mi vuoi?
Mac. Venite meco.
Che. Andiamo.
Ott. Non mancherammi un precipizio. Andiamo.
Mac. Sì, per nascer ci vuol tanta fatica,
E la morte ci toglie in un momento. *(partono.*

SCENA IV.

Campo colla torre armata.

Bacherat co' suoi soldati, alcuni de' quali armati con fiaccole accese; altri armati d' archi, che combattono contro quei della torre.

Bac. COraggio, amici. L' ultimo refugio
Del nemico s' abbatta in fragil torre
Sol di legno contesta. Il ferro, il fuoco
La vittoria compisca. Arsa e distrutta
Cada la torre e i difensori arditi. *(gl' incendiarj si accostano ad attaccare il fuoco alla torre; i soldati dall' alto si difendono, e quelli di Bacherat gettano i loro dardi.*

SCENA V.

Tamar sulla cima della torre, e detti.

Tam. AH! ferma, o genitor.
Bac. Stelle! che miro!
Tamar! la figlia mia!
Tam. Sospendi, o padre,
Deh! sospendi il furor, se me infelice
Arsa mirar non vuoi.
Bac. Salvarti io bramo;

Ma

Ma compire vogl'io la mia vittoria.
Fa che cedan gli armati. A me le porte
S'aprano della torre, e prigioniero
Il presidio s'arrenda.

Tam. Oimè! ch'io sento
Le voci intorno mormorar frementi
Dei difensor, ch'han di morire eletto
Pria che ceder vilmente.

Bac. Eh ben morranno.
Salvati tu, se puoi. Soldati, il fuoco
Alla torre s'inoltri.

Tam. Oh dei! fermate.
Ed avrai cor di rimirar la figlia
Tra le fiamme perir?

Bac. L'onore imita
D'un glorioso morir da quegl'istessi
Che d'intorno ti stan. Morir son pronti
Per serbare la fede al lor sovrano.
E tu morrai, se a te morir fia d'uopo
Per la gloria del padre.

Tam. Ah! genitore,
Pietà del sangue tuo; pietà di questa
Innocente tua figlia.

Bac. Ah! il mio nemico. (*osservando fra le scene.*

SCENA VI.

Dadian incatenato fra guardie, e detti.

Dad. Perfidi, più rispetto ad un monarca
Che avvinto ancor fra duri ceppi ha in fronte
Il carattere eccelso.

Bac. In van rispetto
Pretende un re che rispettar non seppe
L'altrui sovranità.

Dad.

Dad. (Cieli! che veggio!
Tamar esposta alle ruine, al foco!)
Tam. Pietà, pietà, signor.
Dad. Pietà tu chiedi
A chi soffre il rigor d'iniqua sorte?
Chiedila al padre tuo.
Bac. Contro il mio sangue
Infierire saprò, se i tuoi soldati
Non mi cedon la torre. Osserva il foco
Pronto a giusta vendetta; o aperto il varco
Siami senza dimora, o inceneriti
Cadan gli audaci e la mia figlia anch'essa.
Dad. Barbaro genitor!
Tam. Dadian, pietade
S'io non merto da te, la mertan questi
Tuoi fedeli guerrieri. Un sol tuo cenno
Può dar loro la vita, e la lor morte
Nulla giovar ti puote.
Dad. (Ah! si risparmi
Tanto sangue innocente. Il fato avverso
Non mi faccia scordar d'essere umano:
Lo mertano que' fidi, e il merta anch'essa
Quella beltà che mi favella al core.)
Cediamo, amici, al rio destin; quell'armi
Deponete al mio cenno. Aprasi il varco *(ai sold. della torre.*
Della torre al nemico; e tu, crudele,
Quella pietà che non conosci, apprendi. *(a Bach.*
Tam. Grazie, o numi del ciel. Ritorno in vita.

SCENA VII.

Vachtangel ed Ottiana fra guardie, e detti.

Vac. Signor, fra le tue prede ecco la suora
Del tuo vinto nemico. *(a Bach.*
Dad. (Oh sorte!)

Ott. (O stelle!)
Bac. Scegli il più rio de' servi miei, rintraccia
Il più vil de' miei schiavi, e a lui si doni
Questa d'un tristo re sorella indegna. (*a Vach.*
Ott. Barbaro, a me tal onta! Ah! mille spade
Mi trafiggano il sen, prima ch'io soffra
Oltraggio all'onor mio.
Bac. Mira, superba,
Mira la figlia mia. D'illustre sangue
Men di te non è nata, e il nero oltraggio
Le convenne soffrir: soffril tu pure,
E il tuo crudo german veggalo e frema.
Dad. Ah! se di crudeltà deesi far prova,
Seguo l'esempio tuo. Soldati, al seno
L'armi volgete di colei. Trafitta
Cada sugli occhi al genitor spietato.
Tam. (Ma quante volte ho da morir!)
Vac. Sospendi
Le giust'ire, o signor. Tamar non merta
Per sì lieve cagion sparger il sangue.
Vedi la figlia tua, vedi la bella
Speranza del tuo cor. Salvala, o padre,
Salvala per l'amor che a lei portasti;
Serbala per conforto a tua vecchiezza,
Per amor del tuo sangue, e non mostrarti
A tanti pregi, a tal bellezza ingrato.
Bac. Ah! sì, viva mia figlia, e d'essa in grazia
A te risparmio il meritato affronto. (*ad Ott.*
Revoca il cenno tuo. (*a Dad.*
Dad. Giura che oltraggio
Non farassi a mia suora.
Bac. Al ciel lo giuro.
Dad. Resti la donna in libertà. (*ai soldati della torre.*
Tam. Respiro. (*parte.*
Vac. Vedi, signor, che già la porta è schiusa
Della torre nemica.

Bac.

Bac. Entravi, e teco
Vengan le guardie mie. Fa che il presidio
Ceda l'armi e s'arrenda, e i prigionieri
Fra l'esercito mio sparsi e divisi
Prendan nuovo servigio e giurin fede.

Vac. (Ah vedrò pur l'idolo mio! Saziare
Nel bel volto potrò gli avidi sguardi!
Spero fida trovarla al primo affetto
Ed averla in mercè de' miei sudori.
Guardie, meco venite. (*parte con alcune guardie ed*
(*entra nella torre.*

Bac. Olà! guidati
Sieno i due prigionieri alle mie tende
Custoditi e divisi. (*ai soldati.*

Dad. Usa, spietato,
Del favor della sorte. Avvinto io sono,
Avvilito non già. Perder io posso,
E regno e stati, e libertade e vita;
Ma mi resta assai più, se in sen mi resta
L'invariabil costanza. Oltraggia, insulta.
Non mi vedrai da vil timore oppresso. (*parte fra guardie.*

Ott. Dì, Bacherat? Temi di donna imbelle?

Bac. Chi non teme assalir falangi armate,
Men di donna ha timor.

Ott. Perchè dai lacci
Dunque cinta mi vuoi? perchè tenermi
Circondata da guardie?

Bac. A te non rendo
Ragion del voler mio; vanne e t'accheta
Al tuo destino, e il vincitor rispetta.

Ott. Possibile, signor, che non ti mova
Una donna a pietà? Due meste luci
Non ti scuotono il cor? Se vincer brami,
Perchè trascuri la miglior vittoria
Sovra gli animi altrui? Vinta ed oppressa
Ammiro il tuo valor; non odio o sdegno

Nutro contro di te. Credimi, e volgi
Uno sguardo pietoso a chi ti prega.

Bac. Molli lusinghe io non ascolto. Vanne.

Ott. (Ah! non han tutti di Dadian nel petto
Il flessibile cor. Tamar ha vinto
Il mio vile german: non perchè ella abbia
Maggior merto di me, nè miglior arte;
Ma perchè debolezza in lui scorgendo,
Si provò, vi riesci. Chi mai potrebbe
Vincer costui? Sì, gli si vede in volto
L'indomabile cor, l'alma feroce. (*parte fra guardie*.

Bac. Conosco l'arte, e ne prevengo il danno.
Maestre accorte di lusinghe e vezzi
Son le donne fra noi. La Giorgia abbonda
Di bellezze, egli è ver: ma il maggior pregio
Che le fa desiar da Turchi e Persi,
E' la fin'arte che le addestra ai vezzi.
Meco vano è l'usar costume accorto,
Che non curo beltà, nè affetti io merco.

S C E N A VIII.

Tamar dalla torre, ed il suddetto.

Tam. PAdre, lode agli dei, ti veggo alfine
Prospero e vincitor. Me pur tu vedi
Libera da' perigli, e dopo mille
Avventure funeste a te vicina.
Volgi un guardo sereno alla tua figlia;
Mirami con bontà.

Bac. Godo in vederti,
Sai ch'io t'amo, e ti basti.

Tam. Ah! no, signore,
Non mi basta sentir da un labbro austero
Dirmi: Io t'amo, lo sai. Vorrei vederti

Tran-

Tranquillo in volto, favellar giocondo
Alla tenera figlia.

Bac. Ancor dell' ira
Non è sgombro il mio cor.

Tam. Son' io cagione
Forse de' sdegni tuoi?

Bac. No.

Tam. Perchè dunque
Non ti puoi meco serenar per poco?

Bac. Lasciami omai.

Tam. No non ti lascio, o padre,
Se il dolce riso vezzeggiar non veggo
Sull' amabil tuo labbro.

Bac. In van lo speri.

Tam. Non lo spero; lo voglio.

Bac. Ah! se più insisti,
Adirar mi vedrai.

Tam. Perchè adirarti
Colla cara tua figlia? Ah! perchè mai
Con colei che il tuo ben, che il tuo tesoro
Tu solevi chiamar? Non son più quella
Che tu solevi accarezzar, godendo
Passar veglie con lei gioconde, amene?

Bac. Quella ancora tu sei. (*dolce*.

Tam. Sien grazie ai numi,
Veduto ho un' ombra di quel riso antico
Che consola il mio cor.

Bac. Lascia ch' io possa
Della vittoria mia cogliere il frutto;
Poi giulivo m'avrai.

Tam. Signor, perdona,
Se molesta ti sono; i' vorrei dirti
Due parole e non più.

Bac. Parla, e t' affretta.

Tam. Dì, padre mio; mi manderai raminga

Schia-

Schiava de' Persi o d'Ottomani austeri?

Bac. No, non temer, cangiò per noi la sorte.
Posso farti felice, e avrai gran parte
Nelle conquiste mie.

Tam. Tenero padre!
Amoroso signor! (Quest'era il fine
Onde premeami raddolcir quel labbro.)

SCENA IX.

Vachtangel dalla torre coi soldati del presidio, disarmati fra le guardie, e detti.

Bac. VIeni, Vachtangel, custodir ti piaccia
Tamar la figlia mia. Dei prigionieri
La cura io prenderò.

Vac. Signor, rammenta
Che l'amai da gran tempo; e se mia fede
E il mio lungo servir sperar mai puote
Da te qualche mercè...

Bac. T'intendo. E' giusto
Ch'io premj il tuo valor, ch'io ricompensa
Doni alla tua virtude; amala e spera.
Seguite, o guardie, i passi miei; guidate
Meco i nemici prigionieri. Figlia,
Mi rivedrai pria che tramonti il sole.
Spero lieta sarai; vedrai, s'io t'amo. (*par. colle guardie*
(*e coi prigionieri.*

SCENA X.

Tamar e Vachtangel.

Tam. (LIeta sarei se m'accogliesse il trono.
Ma se non regna Dadian, non veggo

Con

Con chi io possa regnar. Chi sa! Gran cose
Superate ho finor; mi sembra un sogno
Questa vita ch'io godo, e i numi forse
M'han riserbata a grandiose imprese.)

Vac. Non mi degni d'un sguardo?

Tam. Oh ciel! Perdona
Il confuso pensier fra mille eventi
Trascurar mi faceva il mio dovere.

Vac. Da te nulla si deve ad un tuo servo.
Tua bontà mi fa ardito, e in grazia i' chiedo
Un sol favor che mi mantenga in vita.

Tam. Chiedi e otterrai quel che accordarti io posso.

Vac. Bella, sai ch'io t'adoro; altro non chiedo.
Che mi lasci sperare.

Tam. E chi ti vieta
Che sperar tu non possa?

Vac. Il tuo bel core,
Dimmi, è quello di pria?

Tam. Sì, t'assicuro,
Non ho cambiato il cor.

Vac. Mi ami tu ancora,
Come un giorno m'amasti?

Tam Appunto come
Pe 'l passato t'amai, t'amo al presente.

Vac. Mia tu dunque sarai?

Tam. Su ciò non tocca
Il risponderti a me.

Vac. Dal genitore
Posso molto sperar.

Tam. Speralo.

Vac. Intanto
Deh! non farmi morir.

Tam. Da me che brami?

Vac. Un tuo sguardo vezzoso.

Tam. Oh quanti sguardi

Darti

Darti vorrei, se in mia balìa ciò fosse!
Vac. Ma non mi ami, idol mio?
Tam. Tu a chieder torni
Quel ch' hai chiesto e richiesto.
Vac. Ah! parmi ancora
Che non chiaro abbastanza il tuo bel labbro
Vogliami assicurar.
Tam. Di quel ch' io dissi,
Dirti più non saprei.
Vac. D' amore un segno
Tu non mi desti ancor.
Tam. Quai sono i segni
Che tu brami d' amor?
Vac. Deh! più non farmi
Disperar per pietà. So che m' intendi;
So che onesta tu sei: ma non t' è ignoto
Come l' amante dell' amor si accerti.
Due parole amorose, un dolce sguardo,
Un soave sospiro...
Tam. Assai fin' ora
Tremante incerta ho sospirato e pianto.
Vac. Reggiti a voglia tua. Soffrirò in pace
Il contegno, il rigor, l' orgoglio ancora;
Pur che giunga quel dì che dirti io possa:
Io son tuo, tu sei mia.
Tam. (Lontano troppo
Questo giorno è per te.)
Vac. Tamar, tu taci?
Tam. Faccio, tacendo, il mio dover.
Vac. Intendo.
Saggia figlia non dee del proprio core
Senza il padre dispor. Nel tuo silenzio
Un rimprovero i' veggo a mia baldanza;
Comprendo il tuo rossor; scusami, o cara,
Se importuno ti fui. Se tu mi odiassi,

Non

Non sapresti tacer; se taci, è segno
Che gradisci l'amor, che sperar posso
Da te grazia e pietà. Sì, mio tesoro,
Tacesti a tempo, e il tuo silenzio intendo. (*parte*.

Tam. Capir donna che parla, è cosa incerta;
Ma più incerto è il capir donna che tace,
Si lusinga ciascun di quel che spera,
Ed il cieco amator sè stesso inganna.

Fine dell' Atto quarto.

AT-

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Padiglione.

Tamar, Macur in abito da soldato, e guardie.

Mac. Tamar, deh! per pietà salva, proteggi
Il povero Macur.
Tam. Come, non sei
Fra' prigioni tu ancor? Quai spoglie intorno
Veggoti da guerrier?
Mac. Se non t' incresce
Tutto ti narrerò. Giunti i nemici,
Procurai di fuggir; ma aveva meco
Quell' impiccio d'Ottiana, e non poteva

Cor-

Correre a voglia mia. Stanca la donna
Rimpiattossi nel bosco, io lasciai seco
Chechaiz, meno accorto, e a basta lena
Corsi, volai, fin che mi resse il fiato.
Giunto al fiume Codur, di sete ardendo,
Scendo per ristorarmi, e gemer sento
Fra cespugli una voce... Il cor in petto
Mi balza ancora pe'l timor. Pian piano
M'accosto, e veggo un misero soldato
Che penava a morir. Mi chiede in grazia
Ch'io lo tolga di pene, ed io pietoso
Lo spoglio in prima, e poi nell'onde il getto.
Vestimmi io poi de' militari arnesi,
Cinsi al fianco la spada, e mi pareva
D'esser pien di valor. Da lì a non molto
Veggo stuol di guerrier, e il mio valore
M'abbandona sul fatto. Or' io confuso
Fra il fuggire e il restar. Temei fuggendo
Dar sospetto maggior. Restai tremante
Ragionando in me stesso. Or or mi fanno
La carità che al moribondo io feci.
Odi quando la sorte ajutar vuole
Un solenne poltron. Que' buoni armati,
Ch' eran del padre tuo, dell'armi in grazia
Mi credero un de' suoi. Veggendo il tetro
Pallor del volto mio, chieser s' io fossi
Per sventura ferito. Io lor tremante
Dissi: ferito i' son. Dove? in un piede.
Scese allor da cavallo un pio guerriero,
Mel'offrì, l' accettai, comodamente
Son venuto fin quì. Ma se scoperto
Vengo per quel ch' io son, dubito il nolo
Del cavallo pagar colla mia testa.

Tam. Degno fin de' ribaldi. Avesti ardire
Di volermi tua schiava?

Mac. Ah! ti rammenta

Che

Che per grazia del re mia fosti, è vero;
Ma fui sì galant'uom, che di mia sorte
Valermi io non osai: puoi tu dolerti
Di que' pochi momenti, in cui poteva
Dirti voglio e non voglio?

Tam. Olà! ti scosta,
Viene il mio genitor.

Mac. Pietà ti chiedo,
Pietà, bella Tamar.

Tam. Vattene. Io sono
Pietosa ancor con chi nol merta.

Mac. Il cielo
Faccia sì ch'i' ti vegga un dì reina.
Sì, tu merti lo scettro, anzi più scettri.
Coronato consorte il ciel ti doni. (*parte*.

SCENA II.

Tamar, poi Bacherat.

Tam. AH! sì, questo è il mio voto; e ogni arte onesta
Usar saprò per ottenerne il fine.
Ecco il padre; se mai quest'arte ho usata,
Or ne deggio tentar la prova estrema.

Bac. Figlia son teco, Ora che gli ordin diedi
Ai ministri, ai guerrieri; in pace or teco
Possomi trattener.

Tam. Riposa, o padre,
Dopo sì lungo faticar, riposa.
Guardie, olà! due sedili.
(*le guardie portano da sedere*.

Bac. Alle fatiche
Sono avvezzo, lo sai; dolci fatiche,
Di cui sì grande e glorioso è il frutto!

Tam. Piacciati di seder.

Bac.

Bac. Sediam, se il brami. (*siedono*.
Tam. Finalmente gli dei giustizia han reso
Al tuo valore, e sei signor tu solo,
Tu solo vincitor. Il re nemico
Geme fra' lacci tuoi; puoi col suo sangue
Lavar dell'onor tuo le macchie e i torti;
Glorioso sei. Puoi la corona al crine
Cingerti quando vuoi, fortuna amica
Ti seconda, t'esalta, e teco è unita.
Pur fra tante vittorie e glorie tante
Non ho quieto il cor, nè lusingarmi
Posso che duri lungamente il dono
Dell'amico destin.
Bac. Deh! non volere
Funestar vanamente i miei trionfi.
Scaccia dal sen la vergognosa, indegna,
Importuna viltà, con cui far tenti
Alla fortuna un manifesto oltraggio.
Che più s'ha da bramar? Che più sperare
Si potrebbe da noi? A qual maggiore
Felicità si può salir quì in terra?
Tam. Ah! che appunto, signor, tant' alto è giunta
La tua felicità, che non potendo
Salir più oltre, la caduta io temo.
Sai che fortuna la volubil ruota
Fissar non può. Fin che fia lento il moto,
Innalzandosi l'uom di grado in grado
Termina il corso al terminar dei giorni.
Ma volando repente al fin prefisso
Dalla volubil dea, sovente l'uomo
Rivolge il piè dove s'ergea col capo.
Bac. Tetre immagini invano oppor t'ingegni
Al presente mio fato. E' ver, fortuna
Stabil non è; ma il variar che temi,
Troppo è lungi da noi.

Tam. Signor, perdona.
Il periglio è vicin più che non credi.
Pensi tu che non abbia invidia e sdegno
La tua sorte a destar? Sai pur che in guerra
Visser tant'anni i tre german feroci,
E vinti furo i due minor dal primo?
Spenti non son questi reali germi
Degli antichi signor del vasto impero.
Vivono entrambi, e in loro vive il caldo
Desio di regno; e se divisi un tempo
Furo gli amici loro, or tutti uniti
Gli vedrai contro te. Nemici sempre
Ti saranno, signor; l'odio nel seno
Nutriranno al tuo nome e a tua grandezza.
Vuoi fidarti di loro; o vuoi col ferro
Tenerli in freno, e spopolar dei grandi
Le soggette provincie? Il pensier primo
Debole ti faria, l'altro ti espone
Alla fin dei tiranni. In ogni guisa
Veggo il periglio tuo, lo temo, e in mezzo
Ai trionfi e alle glorie io piango e tremo.

Bac. Che vorresti perciò? Ch'io rinunziassi
Al favor della sorte, e al mio nemico
Ridonassi la preda, e che vilmente
Alle selve natie tornassi umile?

Tam. No, padre mio, se d'ascoltar ti degni
Di donna il ragionar, di donna alfine
Ch'è sangue tuo, che più d'ogni altro è a parte
Del tuo ben, di tua gloria; io mi lusingo
Che inspirata dal ciel vaglia a proporti
Il consiglio miglior.

Bac. Fuor che viltade
Tutto posso ascoltar.

Tam. Dì, che ti spinse
A mover guerra a Dadian?

Bac.

Bac. L'onore
Del sangue mio, d'una mia figlia; il vile
Trattamento inuman che a te si fece;
Indi l'avidità d'un re crudele
Che aspirava a vedere ai suoi congiunti
Gl'infelici miei stati.

Tam. Al ciel sia lode,
Soddisfatto tu sei. Di lui non temi,
Avvilito lo vedi. Odimi e scusa
Femminile talento. A dire intesi:
Meglio è il poco sicur che il molto incerto.
Tre son le parti della Giorgia nostra.
Due ne occupava il re nemico, e l'altra
Più infelice fin' or fu tuo retaggio.
Se pago fosse Dadian del regno
Unico d'Imerette, e la Mingrelia
A te cedesse a tue provincie unita,
Ampio non fora il tuo dominio? a fronte
Non saresti di lui possente e forte?
Dirai, perchè m'ho a contentar d'un regno,
Se due ne vaglio a posseder? Rispondo,
Val la pace assai più d'un vasto impero;
E due re forti in amistade uniti
Pon fronte far ai nemici, e impor la legge
Alla Giorgia non sol, ma in fren tenere
E Turchi, e Persi, e Tartari feroci.
Ecco il consiglio mio; consiglio, o padre,
Che dal ciel nasce, e che gradito io spero.

Bac. Credi tu che il superbo a simil patto
La cervice abbassar volesse altera?

Tam. Un re vinto, in catene, un re che tutto
Perduto ha già, che per favor sol vive
Della clemenza tua, credi che possa
Ricusar il partaggio, e non si pieghi
A ringraziar la tua pietà?

Bac. Non lice
Parlar di pace al vincitor. Cominci
A umiliarsi l'audace, e se mi giuri . . .
Ma qual fede sperar da un inimico?
Chi m'assicura che salito in trono
Non ritorni agl'insulti, e non rinnovi
Le ostilità del giuramento ad onta?

Tam. Altro mezzo, signor, se mel concedi
Suggerirò per eternar con esso
La più certa amicizia. A lui potresti
Dar tua figlia in consorte. Il ciel te priva
Di maschil prole, e la sua fresca etade
Lo può ben lusingar di possedere
Dopo di te tutta la Giorgia unita.
Che ti sembra, signore?

Bac. E cuore avresti
Di dar la mano a chi donotti a un schiavo?

Tam. Che non farei per dar la pace a un padre?

Bac. Ah! che in van ti lusinghi. Un cor feroce
Sprezzerà l'amor tuo.

Tam. Lascia, signore,
Ch'io gli possa parlar. Credimi, io spero
Che m'adori non sol, ma che tu il veda
Umiliato al tuo piè chieder la figlia,
Domandar pace e assicurarti il trono.

Bac. Tanto in te ti confidi?

Tam. Il so, signore,
Che poco vale il mio poter; favello
Più col cor che col labbro. Io quella sono
Che ha interesse maggior, che ha maggior zelo
Per te di quanti consiglieri hai intorno.
Renditi al parer mio; mostrami, o padre,
Che ti fidi di me, che mi ami e apprezzi.

Bac. Sì, figlia mia, questo vo' darti ancora
Testimonio d'amor. Fra' tuoi consigli

Un

Un ne veggo che tende a tua fortuna;
Secondarlo vogl' io. Ma il primo sia
Dadian a umiliarsi.

Tam. A lui, signore,
Fa ch' io possa parlare.

Bac. Olà! condotto
Sia quì il re prigioniero.

Tam. Oh! generoso;
Oh amabil genitor!

Bac. Sul cor del padre
Vedi se tutto puoi; soave incanto
Il tuo labbro è per me. S' egual potere
Hai sugli animi altrui, vederti io spero
Regnar felice e dominar più imperj. (*parte*.

SCENA III.

Tamar, poi Dadian con catene, e guardie.

Tam. DIcolo a gloria mia, parmi d' avere
Sovra gli animi altrùi poter bastante.
Il più fiero di tutti ed il più austero
Fors' è il mio genitor; ma cesse anch' egli
Al dolce suon degli amorosi accenti.
Grazie però agli dei, non ho rimorso
Che sien false ragion gli accenti miei.
So che il vero sol dissi; e se nel vero
V' entra un bene per me, di lode è degno
Chi col proprio suo ben l' altrui procura.
Eccolo il prigioniero. Io gli preparo
Più soavi catene.

Dad. Eccomi alfine
Solo dinanzi a te. Tamar, ti sfoga
Meco, che n' hai ragion. La crudeltade

Che t' usai mi rinfaccia, e sfoga pure
La vendetta, il furor.

Tam. Sì, di vendetta
Giunto è il tempo per me. Tiranno, avesti
Cor di vedermi sulla torre esposta
Alle spade nemiche. Era tuo dono
Questa misera vita, e mi volevi
Condannata a morir per tua germana.
Se per amor, per gelosia, per sdegno
Spenta m'avessi, perdonar poteva
Al tuo barbaro cor. Ma per vendetta,
Per piacere alla suora oltraggio farmi?

Dad. Che val teco scusarmi? hai ragion tante
Dell' odio tuo, che il supplicarti è vano,
Vano è il chieder pietà.

Tam. Dì, che superbo
Pietà chieder non degni, e che morre ti
Anzichè supplicar.

Dad. Ah! s' io pregassi,
Che sperare potrei?

Tam. Provati.

Dad. A costo
Del rossor di veder gettati i prieghi,
Vo' quest' ultimo scorno ancor soffrire.
Sì, ti priego, idol mio, pietà domando,
Non per la vita mia che più non curo,
Non pe'l regno perduto. Ah! sol ti chiedo
Del mio core pietà. Non far ch' io mora
Coll' odio tuo. Scusa il furor malnato,
Perdonami, mia vita.

Tam. Olà, dal piede
Gli sì tolgan que' lacci. (*alle guardie ch' eseguiscono.*

Dad. Ah! qual speranza
Giungemi a lusingar!

Tam. Non dar sì presto

Tan-

Tanta fe alle lusinghe. (*sostenuta.*

Dad. E perchè trarmi
Dai lacci il piè, se ad infierir pur segui?

Tam. Quel ch'io penso, or saprai. Siedi.

Dad. Ma oh stelle!
Se ho da morir, non prolungarmi il duolo.

Tam. Comandi già? Per aver sciolto il piede
Credi ancor di regnar?

Dad. Scusami. Oh numi!
Quel ch'io dica, non so.

Tam. Siedi, e m'ascolta. (*siede.*

Dad. T'ubbidirò. (*siede.*

Tam. Brevi saran gli accenti.
M'ami tu ancor?

Dad. Fa che tel dica amore.
Io non lo posso dir.

Tam. Fole son queste.
Non parla amor, se non favella il labbro.
Vo' saperlo da te.

Dad. Sì, t'amo, o cara,
E moribondo ancor...

Tam. Non più: all'inchiesta
Rispondesti abbastanza. Or dimmi: Amore,
Se tu non fossi prigionier qual sei,
Se avessi il regno tuo, la tua grandezza,
T'indurrebbe a far parte a me del trono?

Dad. Deh! volesser gli dei che a te potessi
Tanto esibir, quanto tu merti. Al trono
Sperai condurti, e il mio destin fatale
Per te solo m'affligge.

Tam. Or vedi quanto
Più discreta son'io di quel che brami.
Se fosse in tuo poter, tutto vorresti
Il tuo regno donarmi, e a me sol basta
Che una parte mi ceda.

Dad. E di qual regno
Parli tu mai, se la mia sorte avversa
Mi spogliò d'ogni bene?
Tam. E non ti resta
Speranza in sen di riacquistare un giorno
Tante perdite tue?
Dad. Tu mi deridi,
Tu m' insulti a ragion; piacer ti prendi
Delle sventure mie.
Tam. T'inganni, io posso
Farti al trono salir, sol che tu il voglia.
Dad. Oh dei! non m'adular.
Tam. Cruda non sono
Qual tu fosti crudel. (*con sdegno*.
Dad. Morir mi sento,
Abbi pietà di me.
Tam. (Vo' che gli riesca
Più caro il don, quanto più incerto il vede.)
Dad. Tamar non più. Se ho da morir, si mora.
Svelami il mio destin.
Tam. Del tuo destino
Le leggi ascolta; e se ti par crudele,
Sceglilo a voglia tua: Calmati ho i sdegni
Teco del padre mio. Disciolto il piede
Hai del laccio servil sol per suo dono.
Re ti brama ed amico.
Dad. Ah! tu m' inganni,
Tu derider mi vuoi.
Tam. Taci, e m'ascolta.
Credi tu che il poter di queste luci
Che avvinsero il tuo cor, vagliano meno
Sul paterno voler? Sì, impietosito
L'ho io per te. Dissi: Dadian m' adora;
Sposa sua mi desia; gli basta il regno
D' Imerette soltanto, a solo fine

Di

Di collocar la cara sposa in trono:
Cederà la Mingrelia: Avrete uniti
Della Giorgia l'impero. Ei prestò fede
Della figlia alle voci. Ei già ti chiama
Genero e figlio suo. Signor, che dici?
Promisi troppo a chi in sua mano ha il tutto?

Dad. Io re per tua cagion? Io d'Imerette
Nuovamente signor? Troppo, mia vita;
Basta la destra tua. Ma no, tal destra
Senza un trono regal sperar non lice.
Lodo la tua virtù. Grazie ti rendo
Per cotanta bontà. Di me disponi,
Disponga il padre tuo. Qual figlio al padre
La man gli bacierò. Pace, sì pace,
Dolce premio di pace è il tuo bel volto.
Il mio regno è il tuo cor.

Tam. Dov'è mio padre?
(*s'alza con allegrezza, e s'alza Dadian.*
Guardie, al mio genitor correte tosto,
Pregatelo per me che non ritardi;
Che vederlo desio. (*le guardie partono.*

Dad. Tu, mia speranza,
Tu sì pietosa a chi recotti oltraggio?

Tam. Non parliam di tristezze. Ogni altro oggetto
Ceda il loco all'amor.

Dad. Fuor di me stesso
L'improvviso piacer...

SCENA IV.

Vachtangel, e detti.

Vac. CHI trasse i ceppi
Dal prigionier al piè? (*con alterezza.*

Tam.

Tam. Io. (*sostenuta.*

Vac. Tu il facesti? (*mestamente.*

Tam. Io sì; che dir vorrai?

Vac. Col tuo nemico
Più pietosa sarai che col tuo sposo?

Tam. E chi è lo sposo mio?

Vac. Se non mentisti,
Esser quegli io dovrei.

Tam. T'inganni, io dissi
Che dal padre dipendo.

Vac. E il padre istesso...

Tam. Eccolo; ora saprai chi ei mi destina.

Vac. (Ah! mi palpita il cor.)

Dad. (Pavento ancora
Che sien vane speranze e lusinghiere.)

S C E N A V.

Bacherat, e detti, poi Ottiana.

Bac. TAmar, che vuoi da me?

Tam. Signor, perdona.
Io quella fui che quì venir ti fece
Supplicandoti, è ver. Ma vedi, è questi
Che parlarti desia.

Bac. Dadian disciolto?

Vac. Un arbitrio, signor, correggi, e imponi
Che a' suoi lacci ritorni il prigioniero. (*a Bac.*

Tam. Prudente consiglier!

Dad. Bacherat, tu vedi
Non un nemico in me, ma un umil figlio,
Un amico sincer che fe ti giura.
Grato m'è il tuo favor. Qual dono accetto
Il regno d'Imeret ch'or tu mi rendi;
Sia pur tua la Mingrelia. E sol ti chiedo

Per

Per pegno eterno d' amistà, di pace
La figlia tua, la cara figlia in sposa.

Vac. (Che risponde Bacherat?)

Bac. Dadian, conosci
La tua sorte da lei. Sul cor paterno
Tanto potèr gli accenti suoi, che alfine
M' arresi in tuo favor. Regna, e rammenta
Che superbia nei re deturpa il grado,
E la giustizia d' ogni regno è base.
Della Mingrelia possessor mi rendo
Non per avidità, che pago io fui
Sempre del stato mio; ma perchè meno
Altier ti renda un più fastoso impero:
Altro non diermi successor le stelle
Fuor che la figlia mia; renditi degno
Del suo, dell' amor mio; nè sarà ingrato
Il mio core con te, se tu sia fido.

Vac. (Oh perdute speranze! Oh sorte ingrata!)

Tam. Vachtangel, che dir vuol che smanj e fremi?

Vac. Perchè mai lusingarmi, e perchè dirmi
Che mi amavi, crudel?

Tam. Diss' io d' amarti?

Vac. Negalo, se lo puoi? Non mi dicesti.
Come un tempo t' amai, t' amo al presente?

Tam. Con più sincerità poteva io dirti:
Non t' amai e non t' amo? E qual amore
Merta colui che conduttor si fece
Di me, guidata in schiavitude amara?
Scuso il mio genitor che di sua pace
Prezzo mi volle, ed io medesma il chiesi
Malcontenta colà fra monti e selve
Di meschino destin. Ma un vero amante
A costo di morir non dovea farsi
Delle perdite sue ministro e scorta.
Dunque o poco mi amasti, o troppo vile

Non

Non meritasti l' amor mio.

Vac. Crudele,

Hai ragion d' insultarmi. Io fui ....

Tam. T' accheta.

Veggo colà di Dadian la suora,

Fa, signor, ch' ella venga a parte anch' essa

Del comune gioir. (*a Dadian*.

Dad. Vieni, o germana,

Vien, che il fato per noi cangiò d' aspetto...

Ott. Tutto so, tutto intesi. Il tuo destino

Lieto può farti; ma di me infelice

Qual la sorte sarà? Chi sa qual legge

Preparata mi fia dalla tua sposa,

Che odiai privata e che sovrana or temo?

Tam. Vano è il timor, se l' odio tuo fia spento.

So che sposa al visir ti aveva eletta

L' amoroso german... Padre, il tuo regno

Di un visire abbisogna, e di un tal grado

Vachtangel degno è per valore e fede.

Deh! per l' amor, per la bontà che avesti

Caro padre, per me...

Bac. Non più. Tu a forza

Tutto vuoi ciò che brami. Sì Vachtangel

Sarà visir. Sei tu contenta?

Tam. Ah! quanto

Grata ti sarò mai! (*a Bac.*) Dadian, rammenta,

Che un visir promettesti alla germana.

Eccolo quì d' Abcar non men sublime,

E più degno d' amor: deh! sì il tuo core

Secondi i voti miei....

Dad. Chi mai potrebbe

A te grazia negar? Dispon tu stessa,

Se Ottiana v' assente.

Tam. Un segno, amica,

Dammi che l' odio tuo per me fia spento.

Por-

Porgi ad esso la mano, e teco impegno
L'amicizia, l'amor, la fede, il trono.

Ott. Tal rispetto tu merti, ond'io non oso
Oppormi al tuo voler. Basta che il nodo
Non dispiaccia al visir.

Tam. Conosco a prova
Di Vachtangel il cor. Non è capace
D'ingrato farsi a chi giustizia rende
Al valor che l'adorna, e sua fortuna
Cerca di migliorar. La man cortese
Porgere è pronto a principessa illustre
Congiunta al sangue mio. M'inganno io forse?
Vuoi tu farmi mentir? *(a Vachtangel.*

Vac. No, mia regina,
Obbedirti desio; troppo han potere
I labbri tuoi, troppo ragion mi sprona
E il dovuto rispetto a illustre sposa.
Se non sdegni la destra... *(ad Ottiana.*

Tam. Anzi l'accetta
Col più tenero amor. *(a Vachtangel.*

Ott. Sì, la man prendi
E con essa il mio cor.

Vac. L'accetto, e giuro
Pari al rispetto mio costanza e fede.

Tam. Lode agli dei; or più giuliva io sono,
Or che d'Ottiana e Vachtangel lieto
Potei rendere il core. Il mio vorrebbe
Assicurar la sua fortuna. Ah! dammi,
Dammi, o caro, la destra. *(a Dad.*

Dad. Eccola.

Tam. Oh numi!
Che bramar più poss'io? sperai superba
Nell'ara del Sofì vincer tant'altre,
E regnar sulla Persia. Il mio destino
Quì mi fermò, quì m'ha acquistato il trono,

Frut-

Frutto, non dirò già, de' pregi miei,
Ma di felice femminile ingegno.
Dicasi a nostra gloria, abbiam noi donne
Tutto il poter su gli animi virili.
Ma chi mal se ne abusa, il pregio perde;
E taccia vil d'ingannatrice acquista.
Io d'un'arte mi valsi utile a voi;
Ed utile a me stessa; da me venne
L'amor, la pace, e la concordia amica:
Se contenti di me tutti non sono,
Spero lode mi dian le donne almeno.

Fine della Tragicommedia.

NOI

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *Fr. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor Generale del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Le Commedie di Carlo Goldoni ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro niente contro Principi e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia* che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 20. Aprile 1786.

(*Andrea Querini Rif.*

(*Pietro Barbarigo Rif.*

(*Francesco Morosini 2.° Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 188. al Num. 1709.

Giuseppe Gradenigo Segr.

20. Aprile 1786.

Registrato a Carte 134. nel Libro esistente presso gli Illustrissimi ed Eccell. Sig. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cossali Nod.